00037289

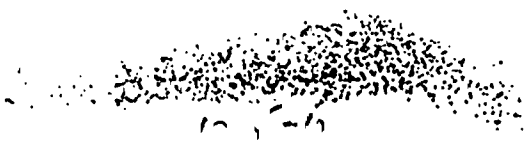
Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO



VOLUME SECONDO II

37289

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

00037289

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Vedendosi i Pisani stringer grandemente dall' armi de' Fiorentini, chiedendo ajuto a' Veneziani, furon soccorsi da loro, come quelli che aspiravano al dominio di quella Terra, ancor che la tutela presa di quella Città fosse stata dissuasa, e biasimata da molti vecchi savj di quel Senato; ma nè per questo lasciarono i Fiorentini la loro impresa, ancor che essi avessero contrarj tanti Principi, e che i Ministri del Re non mandassero in esecuzione le commissioni Regie, ordinate in favor loro, nondimeno attesero dentro e fuori a eseguir bravamente quanto avevan conceputo nell' animo per cagion di Pisa. Cominciossi in questi tempi ancora la guerra in Puglia, e nell' Abruzzi tra gli Aragonesi, e Franzesi per conto del Regno di Napoli, la quale essendo freddamente maneggiata così dal Re di Francia, che morì poi in Ambuosa, come da' Ministri suoi, sortì buon fine per gli Aragonesi, e da questa nacque, che i Guelfi, e

Ghibellini si fecero molti danni l'un l'altro, così in quel di Perugia, come in altri luoghi; e che Lodovico Sforza chiamò Massimiliano Imperatore in Italia. Occorse medesimamente in questi tempi, che Papa Alessandro mosse guerra agli Orsini dandogli l'occasione di questa impresa, la prigion di Virginio Orsino, e d'altri capi di quella famiglia, ritenuti in Napoli; e avvenne ancora, che governandosi lo Stato di Fiorenza confusamente, Pier de Medici tentò di ritornar dentro per via di congiura, la quale scoperta, fu cagion della morte di molti Nobili Fiorentini, alla quale potendo in qualche parte ovviare il Savonarola, non lo fece, onde i contrarj suoi, multiplicando l'accuse contro di lui, fecero di maniera, ch' egli ne fu vergognosamente morto.

La ritornata poco onorata del Re di Francia di là da' monti, benchè preceduta più da imprudenza, o da' disordini, che da debolezza di forze, o da timore, lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre, che Italia percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall' Imperio insolente de' Franzesi: onde risonavano per tutto le laudi del Senato Veneziano, e del Duca di Milano, che prese l'armi con savia, e animosa deliberazione, avessero vietata, che sì preclara parte del mondo non cadesse in servitù di fo-

restieri, i quali se acciecati dalle cupidità particolari non avessero eziandio con danno, e infamia propria corrotto il bene universale, non si dubita, che Italia reintegrata co' consigli, e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall' impeto delle nazioni Oltramontane. Ma (1) l'ambizione, la quale (2) non permesse, che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, che ebbero contro all' esercito Franzese, che era rimasto nel regno di Napoli; la qual vittoria, la negligenza, e i consigli imprudenti del Re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui, quando si partì d'Italia, restato vano, perchè nè le provvisioni dell' armata, nè gli ajuti promessi da' Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condesceso con sincera fede alla pace con Carlo, perchè ricordandosi, come è (3) natura di chi

(1) Di questo vizio congiunto con l'imprudenza, tassa le più volte questo Autore i Principi, i quali dice, che furon nocivi al ben pubblico; il che è scritto nel principio del lib. 1. ove ho notato altri luoghi.

(2) Ove dice, che l'ambizione non permise, che alcuno de' nostri Principi stesse contento a' termini debiti, par che alluda a quel di *M. Tull.* nel 1. degli Uffici, ove dice, che *difficile est, cum prestare cæteris concupieris, servare æquitatem.*

(3) Dice, che la natura di chi offende è di ricordarsi avere offeso; il che è contra l'opinione comune, dicendosi che chi offende scrive in polvere, e chi è offeso scrive in marmo. *Tommaso Porcacchi* altre volte ha difeso l'opinione di questo Autore, nel suo primo Volume delle cagioni delle guerre antiche.

offende, delle ingiurie che gli aveva fatte, si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede, ma il desiderio di recuperare Novara, e di liberare dalla guerra lo Stato proprio, l'avevano indotto a promettere quello che non aveva in animo di osservare: nè si dubitò, che alla pace fatta con questa simulazione fosse intervenuto il consentimento del Senato Veneziano, desideroso d'alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata, la quale per la loro Repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico per non si partire subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempiè quello, che e' non poteva negare, che fosse in arbitrio suo: dette gli statici, fece liberare i prigioni, pagando del suo proprio le taglie loro: restituì i legni presi a Rapalle, rimosse di Pisa il Fracassa, il quale non poteva dissimulare, che fosse stipendiario suo, e infra 'l mese convenuto ne' capitoli, consegnò il Castelletto di Genova al Duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con non picciolo numero di gente, come soldato de' Genovesi, permise, che andassero nel Regno di Napoli due Caracche, che a Genova s'erano armate per Ferdinando, scusandosi, che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene: impedì occultamente, che i Genovesi non gli dessero gli ostaggi, e quello che fu di maggior momento alla perdita delle Castella di Napoli, poichè il

Re ebbe finito d'armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due, alle quali era tenuto, operò, che i Genovesi, dimostrando timore, ricusassero, ch'elle si armassero di soldati del Re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova, delle quali cavillazioni facendo il Re per uomini proprj querela a Lodovico, ora rispondeva aver promesso di dare le navi, ma non obbligatosi, che le si potessero fornire di genti Franzese, ora che il dominio che aveva di Genova, non era assoluto, ma limitato con tali condizioni, che in potestà sua non era il costringergli a fare tutto quello che gli paresse, e specialmente le cose, che essi pretendessero esser pericolose allo Stato, e alla Città propria, le quali escusazioni per corroborare più operò che il Pontefice comandasse a' Genovesi, e a lui sotto pena delle censure, che non lasciassero cavare di Genova legni d'alcuna sorte al Re di Francia, onde restò vano questo soccorso aspettato con sommo desiderio da' Franzesi, che erano nel Reame di Napoli, come similmente restarono vani i danari, e gli ajuti promessi da' Fiorentini, perchè dopo (1) l'accordo fatto

(1) Le condizioni di questo accordo sono descritte copiosamente di sopra nel lib. 2. nel qual luogo dissi, che il *Giovio* era più ristretto. Quivi anco ho notato, che il *Benedetti* scrive, come l'Ambasciator Fiorentino non fu preso da' Milanesi mentre che andava al Re Carlo.

a Turino, essendo partito subito con tutte l'espedizioni necessarie Guid' Antonio Vespucci, uno degli Oratori, ch' erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il Ducato di Milano, perchè la Repubblica Fiorentina non si era dichiarata nemica d'alcuno, fu per ordine del Duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, ed egli condotto a Milano, dove intesa la capitolazione, e le promesse de' Fiorentini, fu deliberato da' Veneziani, e dal Duca, esser bene di non lasciar perire i Pisani: i quali subito, che il Re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi Imbasciatori raccomandate a Venezia, e a Milano le cose loro, movendosi amendue con consenso del Pontefice, e degli Oratori degli altri Confederati, sotto pretesto d'impedire i danari, e le genti, che i Fiorentini dovevano, riavendo Pisa, e l'altre Terre mandare nel Regno di Napoli: e perchè essendo congiunti al Re di Francia, potrebbero, diventati più potenti per la recuperazione di quella Città, e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d' Italia. Ma si movevano principalmente per la cupidità d' insignorirsi di Pisa, alla qual preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che per essere dissoluta l' antica unione degli altri Potentati, e indebolita una parte di coloro, che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri, e con le speranze la Monarchia d' Italia: alla qual cosa pareva, che fosse molto oppor-

tuno il possedere (1) Pisa, per cominciare con la comodità del Porto suo, il quale si giudicava, che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini, a distendersi nel mar di sotto, e per fermare con la comodità della Città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli ajuti del Duca di Milano, il quale intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato, che Fracassa sotto colore di faccende private, (perchè aveva possessioni in quel Contado) andassse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti, attendendo in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani con promesse di mandar loro ajuto; per il che avevano mandato a Genova un Segretario a soldare fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani; ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente, perchè, mentre che la Cittadella era tenuta per il Re, e molto più, mentre che il Re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E dall' altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli

(1) Perciocchè la Città di Pisa annoverata fra le Città marittime, benchè altri la ponga fra le mediterranee, per la comodità del Porto di Livorno, per la fertilità del paese, e per la memoria dell' antica felicità sua, ch' acquistò grandissime vittorie in mare, par che possa essere un gran fondamento a rimpadronirsi del Mar Tirreno, e poi fra terra di tutta la Toscana. Delle grandi imprese di questa Città si può leggere *Lionardo Aretino*, il *Biondo*, *S. Antonio*, il *Sabellico*, il *Platina*, il *Volterrano*, e altri moderni.

Oratori loro col Re a Turino, avevano aumentato l'esercito loro, per potere subito, che arrivassero l'espedizioni Regie, constringere i Pisani a ricevergli, le quali mentre ritardavano per l'arrestamento fatto del loro Imbasciatore, preso il Castello di Palaja (1), posero il campo a Vico Pisano, l'oppugnazione del qual Castello riuscì vana, parte perchè i Capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa, massimamente avendovi i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla Terra, s' accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando, restava aperto il cammino da Pisa, e da Cascina agli assediati, parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua, e de' fratelli ricevuti tremila ducati da' Pisani, v'entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal Re, e comandamento dal General di Linguadoca, fratello del Cardinale di S. Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta, di difendere insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa, e il suo Contado, ed era certamente cosa maravigliosa, che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle genti del Re di Francia, e ajutati similmente da quelle del Duca di

(1) Palaja per l'esempio dell' altre Castella, che da Fiorentini erano state prese, nelle quali i difensori erano stati impiccati per la gola, scrive il *Giovio*, che il settimo giorno si arrese. Ma nell' assedio, e descrizione di Vico Pisano, e de' ripari, che vi si fecero, egli è alquanto più copioso.

Milano, e nutriti di speranze da' Veneziani, con tutto che, e quel Senato, e il Ducà fossero in manifesta guerra col Re. Per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch'era molto offeso (1) dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani, in modo che dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario, che i Capitani disonoratamente se ne levassero. Ma essendo arrivate poi l'espedizioni Regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la Terra, e le Fortezze di Livorno, e del Porto, da (1) Saliente Luogotenente di Monsignor di Beumonte, al quale il Re l'aveva date a guardia, e Monsignor di Lilla deputato Commissario a ricever d' Fiorentini la ratificazione dell' accordo fatto a Turino, e a far eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes Castellano della Cittadella di Pisa, e delle Rocche di Pietrasanta, e di Murrone, per stabilire seco il giorno, e il modo di consegnarle. Ma Entraghes indotto, o dalla medesima inclinazione, che ebbero in Pisa tutti i Franzesi, o da segrete

(1) Ma fra l'altre, da una colobrina posta in cima della Torre, che tirava due miglia una palla di ferro di sessanta libbre; onde i Fiorentini di notte si ritirarono chetamente ad Albareto. *Giovio*.

(2) Salenzio lo chiama il *Giovio*, il qual dice, ch'egli ebbe da' Fiorentini gran somma di danari.

commissioni, che avesse da Lignì, sotto 'l cui nome, e come dependente da lui, era, quando il Re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall' amore, che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante Cittadino Pisano (perchè non è credibile lo movessero solamente i danari, de' quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini) cominciò a interporre varie difficultà, ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti Regie, ora affermando d'avere avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrassegni occulti da Lignì: sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario a' Fiorentini fare nuova instanza col Re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità, e utilità propria. Dimostrò il Re molestia grande della disobbedienza d'Entraghes; però, non senza indegnazione, comandò a Lignì, che lo costrignesse a obbedire, con intenzione di mandare con quest'ordine, e con nuove patenti, e con lettere efficaci del Duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un uomo d'autorità, ma potendo più la pertinacia di Lignì, e i favori suoi, che il poco consiglio del Re, fu prolungata l'espedizione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un uomo d'autorità, ma (1) Lanciaimpugno privato gentiluomo, col

(1) Nel *Giovio* si legge, che il mandato dal Re di

quale andò Cammillo Vitelli per condur nel Reame di Napoli con parte de' danari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali, subito che arrivarono le patenti Regie, s' erano unite con l'esercito loro. Non partorì questa espedizione frutto maggiore, che avesse partorito la prima, benchè il Castellano avesse già ricevuto duemila ducati da' Fiorentini per sostentare infino alla risposta del Re i fanti, che erano alla guardia della Cittadella, e che a Camillo fossero stati pagati tremila ducati; perchè aveva impedito, che altrimenti le lettere Regie si presentassero; perchè il Castellano, il quale, secondo che si crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie, dopo cavillazione di molti dì, giudicando, che i Fiorentini, per essere in Pisa oltre agli uomini della Terra, e del Contado, mille fanti forestieri, non fossero bastanti a sforzare il Borgo di San Marco congiunto alla porta Fiorentina contigua alla Cittadella, alla fronte del quale avevano prima di suo consentimento lavorato un bastione molto grande, e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo, senza [1] privarsi di tutte l'esecuzioni appresso al Re (1), fece intendere a' Commissarj Fioren-

[1] *opporsi di tutte l'esecuzioni appresso al Re.*

Francia a far restituir la fortezza di Pisa a' Fiorentini, fu Monsignor di Lilla Franzese, parente del Cardinal Brissonetto; il che par discordante a quanto è quì scritto.

(1) Non si legge nel *Giovio* questo secreto intendimento del Castellano di Pisa co' Fiorentini.

tini, che si presentassero con l'esercito alla porta predetta, il che non potevano fare se non espugnavano il Borgo, perchè se i Pisani non volessero mettergli dentro d'accordo, gli sforzerebbe ad abbandonarla, essendo sottoposta quella porta all'artiglierie della Cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro, non si poteva difendere: però andativi con grande apparato, e con grande ardire, e accesa disposizione di tutto il campo, che alloggiava a S. Rimedio, luogo vicino al Borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione, della disposizione del quale, e de' ripari avevano informazione da Pagolo Vitelli, che molto presto messero in fuga quelli, che lo difendevano, e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel Borgo per un ponte levatojo, che si congiungeva col bastione, ammazzando, e facendo prigioni molti di loro: nè è dubbio, che col medesimo impeto, senza avere ajuto dalla Cittadella, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati (1) alcuni de' loro uomini d'arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga, niuna resistenza facevano, ma il Castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, comin-

(1) Alcuni de' Vitelleschi, dice il *Giovio*, il quale nomina in questa fazione Rinuccio Marziano, il Montano, Chiarico, e 'l Montedoglio, e dice, che molto spavento recò a' Pisani, l'avere Paolo Vitelli, guazzato Arno, e contro ogni credenza di quei della Città soccorso da quella parte l'esercito Fiorentino.

ciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini, dal quale improvviso accidente sbigottiti i Commissarj, e i Condottieri, essendo già dall' artiglierie stati morti, e feriti molti soldati, fra' quali (1) Pagolo Vitelli ferito in una gamba, disperati di potere con l' opposizione della Cittadella pigliare in quel giorno Pisa, fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti, restando in potestà loro il Borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall' artiglieria della Cittadella, danno grandissimo vi ricevevano, e si ritirarono verso Cascina, attendendo, che provvisioni facesse più il Re contro a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi, le quali mentre che si aspettano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi, e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' Potentati della lega, i quali a fine d'interrompere l'acquisto di Pisa, e di costringerli a separarsi dalla confederazione del Re di Francia, confortarono Piero de' Medici, che con l'ajuto di Virginio Orsino, il quale fuggito del campo de' Franzesi il giorno del fatto d'arme del Taro, era tornato a Bracciano, tentasse di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all'uno, e

(1) A Paolo Vitelli fu passata d'una lancia la gamba dritta, per essere egli andato alla fazione senza schiniere. Ci restò ferito anco da un sasso Vitellozzo, e Lucio Malvezzi valoroso Capitan de' Pisani; ma Pietro Gambacorta, e Mariano Orlandi furono presi dai Fiorentini. *Giovio*.

all'altro: perchè a Virginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conato, raccorre co' danari d'altri i suoi antichi soldati e partigiani, e rimettersi in sulla riputazione dell'armi, e a Piero, secondo il costume de' Fuorusciti, non mancavano varie speranze per gli amici, che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti, e seguaci, che per l'inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio Fiorentino. Credettesi, che questo disegno avesse avuto origine a Milano, perchè Virginio quando fuggì da' Franzesi, era andato subito a visitare il Duca, ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al Pontefice dall'Oratore Veneto, e dal Cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello; e furono i fondamenti, e le speranze di questa impresa, che oltre alle genti, che metterebbe insieme Virginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio, e dagli amici (1), Giovanni Bentivoglio soldato

(1) Vedesi da questo disegno, che i Collegati avevano di far molestar da diverse parti i Fiorentini, acciocchè lasciassero l'impresa di Pisa, che è vero quanto di sopra ha scritto questo Autore nel lib. 1. di bocca d'Alfonso Duca di Calabria, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre. Onde in questa risoluzione de' Collegati si comprende il Capo della diversione, mezzo potentissimo nelle guerre; di che citando *Procopio* e altri, parlerò di sotto nel lib. 4. e altrove.

de' Veneziani, e del Duca di Milano rompesse nel tempo medesimo la guerra da' confini di Bologna; e che Caterina Sforza, i figliuoli della quale erano agli stipendj del Duca di Milano, desse dalle Città d' Imola, e di Forlì, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia, e si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Senesi, accesi dall' odio inveterato contro a' Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano, la qual Terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi: perchè avendo pochi mesi innanzi con le forze proprie, e con le genti del Signore di Piombino, e di Giovanni Savello, soldati comunemente dal Duca di Milano, e da essi, tentato d' insignorirsi del passo della (1) Palude delle Chiane, la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini, e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano un bastione, per battere una Torre de' Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario, perchè i Fiorentini commossi dal pericolo della perdita di questo Ponte, che gli privava della facultà di molestare Montepulciano, e dava adito agl' inimici d'entrare ne' ter-

(1) Chiama Palude la Chiana, che da *Appiano Aless.* è detta fiume. Tuttavia il *Boccaccio* nel lib. de' fiumi, il *Landino* sop. il cap. 15. del Paradiso di Dante, e altri, perchè è lenta, e tardissima a muoversi, piuttosto Palude, che fiume la dicono, massimamente stagnando essa quasi per tutto quel Paese.

ritori di Cortona e d'Arezzo, e degli altri luoghi, che dall'altra parte della Chiana appartengono al dominio loro, mandatovi potente soccorso, sforzarono il bastione cominciato da' Senesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al Ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d'alloggiarvi molta gente, con l'opportunità del quale scorrendo infino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le Terre, che i Senesi tenevano da quella parte, e a questo successo s'era aggiunto, che poco poi, che fu passato il Re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Senesi, e fatto prigione Giovanni Savello loro Capitano. Speravano in oltre Virginio, e Piero de' Medici d'ottenere ricetto, e qualche comodità da' Perugini, non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi, e col seguito de' partigiani, dominavano quasi quella Città, erano congiunti a Virginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione Guelfa: e perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degl' inimici; ma ancora, perchè essendo sottoposti alla Chiesa, benchè più nelle dimostrazioni, che negli effetti, si credeva, che in questo, che non apparteneva principalmente allo Stato loro, avessero a cedere alla volontà del Pontefice, aggiungendovisi massimamente l'autorità de' Veneziani, e del Duca di Milano. Partiti adunque con queste speranze Virginio, e Piero de' Medici di Terra

di Roma, persuadendosi, che i Fiorentini divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' Confederati da tutti i vicini, potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni e Todi, e in quelle circostanze, dove Virginio, attendendo ad abbassare per tutto la fazione Ghibellina, traeva da' Guelfi danaro e ajuto di genti, si pose a campo in favor de' Perugini a Gualdo, Terra posseduta dalla Comunità di Fuligno, ma venduta prima per seimila ducati dal Pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla, quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le Terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti, perchè pochi giorni innanzi gli Oddi Fuorusciti di Perugia, e Capi della parte avversa a' Baglioni, ajutati da quegli di Fuligno, di Assesi, e d'altri luoghi vicini, che seguitavano la parte Ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli, e cinquecento fanti: per lo quale accidente essendo sollevato tutto il paese, perchè Spoleto, Camerino, e gli altri luoghi Guelfi erano favorevoli a' Baglioni, gli Oddi, pochi giorni dopo, entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni, che già perduta la speranza del difendersi, cominciavano a mettersi in fuga, e nondimeno perderono per uno inopinato, e minimo caso quella vittoria, che non poteva torre più loro la possanza degli inimici, perchè essendo già pervenuti senza ostacolo a una delle bocche della

piazza principale, e volendo uno di loro, che a questo effetto aveva portato una scure, spezzare una catena, la quale secondo l'uso delle Città faziose, attraversava la strada, impedito a distendere le braccia da' suoi medesimi, che calcati gli erano intorno, gridò con alta voce (1) a dietro, a dietro, acciocchè allargandosi gli dessero facultà d'adoperarsi, la qual voce replicata di mano in mano da chi lo seguitava, e intesa dagl' altri come incitamento a fuggire, messe senza altro sconto, o impedimento in fuga tutta la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati, o per quale cagione si fuggissero; dal quale disordine preso animo, e rimessisi insieme gli avversarj, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello, il quale per la medesima affezione della parte era stato mandato in ajuto degli Oddi dal Cardinale Savello, seguitarono gli altri insino a Corciano, e la recuperarono con l'impeto medesimo; nè saziati per la morte di quegli, che erano stati uccisi nel fuggire, ne impiccarono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà, che tra loro medesimi usano i parziali. Da' quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle Terre vicine, per

(1) Leggi di sopra nel libro 2. dove ho notato un altro esempio simile a questo, toltó dal lib. 1. della 5. Deca di *Tito Livio*: e di sotto nel lib. 5. si legge un simil caso occorso nel fatto d'arme alla Cirignuola, dal che comprendiamo quanto gran forza abbia nelle guerre un accidente, ancorchè minimo, e una voce malamente interpretata.

conto delle parti sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici, o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fulignati, avevano mandato il campo (1) a Gualdo, dove avendo data la battaglia in vano, diffidatisi da poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gli ajuti di Virginio, il quale si offerse loro, acciocchè al nome della guerra, e delle prede concorressero più facilmente i soldati, e nondimeno stimolati da lui, e da Piero de' Medici d'ajutare scopertamente l'impresa loro, o almeno a concedere qualche pezzo d'artiglieria, e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col Tenitorio di Cortona, e comodità di vettovaglie per l'esercito: non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse instanza grandissima in nome del Duca di Milano, il Cardinale Ascanio, e il Pontefice con brevi veementi, e minatorj lo comandasse, perchè essendo stati, dopo l'occupazione di Corciano, ajutati da' Fiorentini con qualche somma di danari, i quali di più avevano a Guido, e a

(1) I Fulignati, ch'erano al presidio di Gualdo, non pur difesero le mura, ma saltaron fuora animosamente, dove si perderono alcuni soldati di Virginio, e ci furono feriti Carlo, e Giovanni suoi Figliuoli insieme con il Liviano; dove questo Autore poco appresso dice, che vi fu ferito solamente Carlo suo figliuolo naturale, d'archibugiata.

Ridolfo principali della (1) casa de' Baglioni costituita annua provvisione, e condotto a' suoi stipendj Giampagolo figliuolo di Ridolfo, si erano ristretti con loro, alieni oltre a questo dalla congiunzione del Pontefice, perchè temevano, che il favore suo fosse inclinato agli avversarj, o che, per occasione delle loro divisioni, aspirasse a rimettere in tutto quella Città sotto l'ubbidienza della Chiesa. Nel qual tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini d'arme della Compagnia vecchia di Virginio era stato molti dì a Montepulciano, e di poi trasferitosi a Castello della Pieve, teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella Città di Cortona, con intenzione di metterlo a effetto, come le genti di Virginio, il numero, e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s'accostassero: nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato, che si teneva per mezzo d'uno sbandito di bassa condizione, cominciarono a mancar parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli, perchè i Fiorentini solleciti a provvedere a' pericoli, lasciati nel Contado di Pisa trecento uomini d'arme, e duemila fanti, avevano mandati ad alloggiare

(1) Questa casa de' Baglioni in Perugia è venuta di Svevia da un Cavalier onorato, detto M. Baglione, parente di Federigo I. Imperatore, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto al principio della vita del famosissimo Capitano di guerra il Sig. Astorre Baglioni, del cui valore, dovranno esser piene tutte l' Istorie de' nostri tempi, per esempio degli altri Capitani di guerra ch' averanno a venire.

presso a Cortona dugento uomini d'arme, e mille fanti sotto il governo del (1) Conte Rinuccio da Marciano loro Condottiere, e perchè le genti de' Senesi non potessero unirsi con Virginio, come tra loro si era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale, che è a' confini del Senese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro Duca d'Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d'arme, e mille cinquecento fanti, e aggiuntivi molti de' Fuorusciti di Siena per tenere quella Città in maggior terrore. Ma Virginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d'un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in segreto danari da' Fulignati, ne levò il campo, senza menzione alcuna dell'interesse de' Perugini, e andò ad alloggiare alle Tavernelle, e dipoi a Panicale nel Contado di Perugia, facendo nuova instanza, che si dichiarassero contro a' Fiorentini, il che non solo gli fu negato, anzi per la mala soddisfazione, che avevano delle cose di Gualdo, costretto quasi con minacce a uscirsi del Territorio loro: però essendo prima Piero, ed egli andati con quattrocento cavalli all'Orsaia (2),

---

(1) Il *Giovio* nomina Ercole Bentivoglio, e Rinuccio Marciano.

(2) L'Orsaia, così comunemente chiamata, oggi è detta con più propria voce Ossaia, dalle molte ossa dei morti, che vi si trovarono; perciocchè quì fu la rotta dei Romani al Trasimeno, ch'è il Lago di Perugia, data loro da Annibale, e avvi un piccolo fiumicello, o torrente, che da quel tempo in quà è chiamato Sangui-

villa propinqua a Cortona, sperando, che in quella Città, la quale per non essere danneggiata da' soldati, non aveva voluto ricevere dentro le genti d'arme de' Fiorentini, si facesse qualche movimento, poichè veddono ogni cosa quieta, passarono le Chiane con trecento uomini d'arme, e tremila fanti, ma la più parte gente mala in ordine, per essere stati raccolti con pochi danari, e si ridussero nel Senese presso a Monte Pulciano, tra Chianciano, Torrita, e Asinalunga, dove soprastettero molti giorni senza fazione alcuna, eccetto che qualche preda, e correrie; perchè le genti de' Fiorentini passate le Chiane al Ponte a Valiano, si erano messe all'opposito nel (1) Monte a San Sovino, e negl' altri luoghi circostanti: nè da Bologna, secondo l'intenzione, che era stata loro data,

---

neto, perciocchè è costante fama, che in quel fatto d'armi corresse sangue.

Altri luoghi hanno per simili cagioni sortito il nome, come Mortara, che prima fu detto Selva bella, ma poi dalla gran mortalità de' Longobardi, quivi sotto il Re Desiderio tagliati a pezzi da Carlo Magno, domandato Mortara; e presso Velletri v'ha un luogo detto Campo morto per la grande uccisione, che vi fu fatta delle Genti di Ferdinando Re di Napoli, quando Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo vi fu rotto da Roberto Malatesta, Generale di Papa Sisto quarto.

(1) Il monte a Sansovino è stato illustrato a' tempi nostri dal Cardinal Antonio di Monte, creato Cardinale da Giulio II. Papa, e poi dal suo nipote Gio. Maria di Monte, detto poi Papa Giulio III. e indi da Pietro di Monte Cugino di detto Papa, che nell' anno 1574 viveva Gran Maestro della Religione Gierosolimitana in Malta; per tacere Innocenzio da Monte Cardinale, e altri personaggi illustri.

si faceva movimento alcuno, perchè il Bentivoglio determinato di non s' implicare per gli interessi d' altri in guerra con una Repubblica potente, e vicina, ancora che consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano de' Medici, il quale venuto a Bologna, cercava di sollevare gli amici, che essi erano soliti d'avere nelle Montagne del Bolognese, non volle movere l'armi, non ostante gli stimoli de' Collegati, interponendo varie dilazioni, e allegando varie scuse. Anzi tra i Collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà, perchè al Duca di Milano era grato, che i Fiorentini avessero travagli tali, che gli rendessero meno potenti alle cose di Pisa, ma non gli sarebbe stato grato, che Piero de' Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze, se bene egli per dimostrare di volere per l'avvenire dependere del tutto dalla sua autorità, avesse mandato a Milano il Cardinale suo fratello, e i Veneziani non volevano abbracciare soli questa guerra, aggiungendosi oltre a questo l' essere intenti il Duca, e loro alle provvisioni per cacciare i Franzesi del Reame di Napoli: perciò mancando a Piero, e a Virginio non solo le speranze, le quali si avevano proposte, ma ancora i danari per sostentare le genti, diminuiti assai di fanti, e di cavalli, si ritirarono al Bagno a Rapolano nel Contado di Chiusi, Città suddita a' Senesi: dove fra pochi giorni, tirando Virginio il suo fato, arrivarono (1)

(1) Questi medesimi son citati dal *Giovio* per Autori

Cammillo Vitelli, e Monsignore di Gemel, mandati dal Re di Francia per condurlo a' soldi suoi, e menarlo nel Reame di Napoli, dove il Re intesa l'alienazione de' Colonnesi, desiderava di servirsene: il qual partito, non ostante la contraddizione di molti de' suoi, che lo consigliavano, o che si conducesse co' Confederati, che ne lo ricercavano con grande instanza, o che ritornasse al servigio Aragonese, fu accettato da lui, o perchè sperasse di recuperare più facilmente con questo mezzo i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, o perchè ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del Regno, e vedendo esser grande appresso a Ferdinando l'autorità de' Colonnesi suoi avversarj, si diffidasse di potere più ritornare seco nell'antica sede, e grandezza, o pure lo movesse, secondo che affermava egli, la mala satisfazione, che aveva de' Principi confederati, per avergli mancato delle promesse fattegli a favore di Piero de' Medici. Fu adunque condotto con seicento uomini d'arme per lui, e per gli altri di Casa Orsina; ma nondimeno con obbligo di mandar Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del Re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria) e ricevuti i (1) danari

---

di condur Virginio al soldo de' Franzesi, dov'egli parimente discorre nel lib. 4. sopra le cagioni che a questa risoluzione l'indussero.

(1) Che furono dodicimila ducati per la paga. Ma il *Giovio* aggiugne, che il Liviano dissuase Virginio da accettar questo partito, parendo, ch'ei lo pigliasse contro al voler di Dio, e degli uomini, e contro le forze

attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel Regno, dove, e innanzi alla perdita delle Castella, e poi, si era con varj accidenti in varj luoghi continuamente travagliato, e travagliava; perchè avendo da principio fatto testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi ritiratisi da Piedigrotta, si erano fermati a Nocera vicino agl' inimici a quattro miglia, dove essendo le forze dell' un e l'altro esercito assai del pari, consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile, eccetto che essendo stati condotti con tratto doppio per entrare nel Castello di Gifone, vicino alla terra di San Severino, circa a settecento tra cavalli, e fanti di Ferdinando, vi rimasero quasi tutti o morti, o prigioni. Ma essendo sopravvenute in ajuto di Ferdinando le genti del Pontefice, i Franzesi diventati inferiori, si discostarono da Nocera, onde quella Terra insieme con la sua Fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Franzesi. Aveva in questo tempo Mompensieri atteso a provvedere le genti uscite seco di Castel nuovo di cavalli, e d'altre cose necessarie alla guerra, le quali riordinate, unito con gli altri venne ad Ariano, terra molto abbondante di vettovaglia, e Ferdinando da altra parte es-

---

di Re grandissimi collegati. Il numero delle genti che furon sotto lui, quando arrivò a Lanciano, scrive esso *Giovio*, che furono 500 uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri; e mette i nomi de' Conduttori, che sotto lui furono.

sendo meno potente degl' inimici, si fermò a Montefusculi per temporeggiarsi senza tentare la fortuna, insino a tanto che da' Confederati avesse maggior soccorso. Prese Mompensieri la Terra, e dipoi la Fortezza di San Severino, e arebbe fatto senza dubbio maggiori progressi, se non avesse impedito la difficultà de' danari, perchè non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facultà di cavarne dal Regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito mal contento, e massimamente gli Svizzeri in modo, che Monpensieri non faceva effetti pari alle forze, che aveva. Consumaronsi con queste azioni per l'uno, e l'altro esercito, circa a tre mesi, nel qual tempo, e nella Puglia guerreggiava con gli ajuti del paese Don Federigo, con cui era Don Cesare d'Aragona, essendogli opposti i Baroni, e popoli, che seguitavano la parte Franzese, e nell'Abruzzi Graziano di Guerra, molestato dal Conte di Popoli, e da altri Baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande, e il (1) Prefetto di Roma, che dal Re aveva la condotta di dugento uomini d'arme, molestava dagli Stati suoi le Terre di Montecasino, e il paese circostante, dove era declinato alquanto la prosperità de' Franzesi, essendo ammalato Obignì di lunga infermità, la quale gli

(1) Era chiamato Giovanni della Rovere, che così in questo luogo lo nomina il *Giovio*; e di sopra più volte l'ha nominato questo Autore.

interroppe il corso della vittoria, con tutto che quasi tutta la Calabria, e il Principato fossero a divozione del Re di Francia: ma Consalvo rimesse insieme le genti Spagnuole, e i paesani amici degli Aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano aumentati, avea prese alcune Terre, e manteneva vivo in quella Provincia il nome di Ferdinando, dove per i Franzesi erano le medesime difficultà per mancamento di danari, che nell' esercito, nondimeno essendosi ribellata da loro la Città di Cosenza, la recuperarono, e saccheggiarono: nè in tante necessità, e pericoli de' suoi provvisione alcuna di Francia compariva, perchè il Re fermatosi a Lione, attendeva a giostre, à torniamenti, e a piaceri, deposti i pensieri delle guerre, affermando sempre di voler di nuovo attendere alle cose d'Italia, ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna, e nondimeno avendogli riportato Argentone da Venezia, che il Senato Veneziano aveva risposto, non pretendere d'avere inimicizia seco, non avendo pigliate l'armi, se non dopo l'occupazione di Novara, nè per altro, che per la difesa del Duca di Milano loro collegato, e però giudicare essere superfluo il riconfermare l'amicizia antica con nuova pace, e che da altra parte gli avea fatto offerire per terze persone d' indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari, e costituirgli il censo di cinquantamila ducati l'anno, lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo, il Re, come se avesse il soccorso preparato, e potente, ricusò di prestarvi orecchi,

con tutto che oltre alle difficultà d' Italia non fosse a' confini della Francia senza molestia, perchè Ferdinando Re di Spagna venuto personalmente (1) a Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede, e danni assai, e continuando con dimostrazione di maggior moto, ed era morto nuovamente il Delfino di Francia, unico figliuolo del Re; tutte cose da farlo più facilmente, se in lui fosse stata capacità di determinarsi alla pace, o alla guerra, inclinare a qualche concordia. Nella fine di quest' anno si terminarono le cose della Cittadella di Pisa, perchè il Re, intesa l'ostinazione dal Castellano, v' aveva ultimamente mandato con comandamenti minatorj, e aspri, non solo a lui, ma a tutti i Franzesi, che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bono cognato del Castellano, acciocchè dimostratagli per persona confidente la facultà che aveva di cancellare con l'ubbidienza gli errori commessi,

(1) Descrive il *Giovio* nel lib. 4. la guerra fatta fra gli Spagnuoli, e i Franzesi a Perpignano. Per li Franzesi fu Capitano Monsig. di Fois Guascone, ch' aveva grossa cavalleria e fanteria di Guasconi, con tremila Svizzeri sotto Anavolebano, Capitano valentissimo. Per gli Spagnuoli vi fu Arrigo Conte d'Albadeliste, Capitano delle genti, ch' erano in Perpignano; e al governo di Sallas fu Bernardo Francesi, uomo di gran virtù. Il Re Ferrando, per dare riputazione all' impresa, venne con la moglie a Girona, e non a Perpignano, così scrive il *Giovio*. Ma il fine di quella impresa fu, che Sallas fu presa, e saccheggiata da' Franzesi con la morte di molti; il che in parte è scritto di sotto in questo medesimo libro.

e da altra parte i pregiudicj, ne' quali incorrerebbe, perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a esequire i comandamenti del Re, e nondimeno egli continuando nella contumacia medesima, disprezzò le parole di Gemel, il quale vi soprassedè pochissimi dì per la commissione, che aveva dal Re d'andare con Cammillo Vitelli a Virginio. Nè la venuta di Bono, il quale ritardò molti giorni, perchè, per ordine del Duca di Milano, fu ritenuto a Serezana, rimosse il Castellano dalla sua ostinazione, anzi tirato Bono nella sentenza sua, convenne co' Pisani, interponendosi tra loro Lucio Malvezzi in nome del Duca, per virtù della qual convenzione (1) consegnò a' Pisani il primo dì dell'anno mille quattrocento novanta sei la Cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati, e ottomila per distribuire a' soldati, che vi erano dentro, de' quali danari non essendo i Pisani potenti a pagargli, n' ebbero (2) quattromila da' Veneziani, quattromila

---

(1) La consegnazion della Cittadella di Pisa è descritta dal *Giovio* puntualmente, perciocchè Antriaco, convitati gli Anziani, e ballato con le Dame, promise loro la Fortezza. Indi chiamato il popolo a parlamento il primo di Gennajo, avuti gli ostaggi, e fatto giurar fedeltà al Re di Francia, consegnò loro la Cittadella; perchè i Pisani crearono l'Antriaco lor cittadino, insieme con tutti i Franzesi, a' quali assegnarono case, e possessioni. Dipoi batteron moneta in nome del Re Carlo.

(2) Dice il *Giovio*, che il prezzo della Rocca comprata, e dell'artiglierie di bronzo passava la somma di quarantamila ducati d'oro; e che non avendo i Pisani denari, le gentildonne vi conferirono tutti gli ornamenti

da' Genovesi, e Lucchesi, e quattromila dal Duca di Milano, il quale nel tempo medesimo governandosi con le sue arti, benchè poco credute, trattava simulatamente di ristrignersi co' Fiorentini in ferma amicizia, e intelligenza, ed era già restato d'accordo con gli Oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Ligni, nè Entraghes; nè alcun altro avessero usata tanta trasgressione senza volontà del Re, essendo massimamente in non piccolo detrimento suo, perchè la Città di Pisa, se bene Entraghes avesse capitolato, che restasse suddita della Corona di Francia, rimaneva manifestamente a divozione de' Confederati, e per non avere effetto la restituzione si privavano i Franzesi, che erano nel Regno di Napoli del soccorso molto necessario delle genti, e de' danari promessi nella capitolazione di Turino, e nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservarono i progressi di tutte queste cose, ancora che da principio molto ne dubitassero, restarono finalmente in credenza, che tutto fosse proceduto contro alla volontà del Re, cosa da parere incredibile a ciascuno che non sapesse, qual fosse la sua natura, e le condizioni dell'ingegno, e de' costumi suoi;

---

loro, che furono impegnati a' Lucchesi. Furono anco ajutati da una Nave Portoghese, carica di preziose mercanzie, che spinta dalla fortuna, arrivò sopra la foce del Serchio. Il *Bembo* dice, che i Pisani, avuti denari in prestito da' Veneziani, ottennero la Cittadella di Pisa contro il voler de' Fiorentini.

e la piccola autorità, che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a un Principe, che sia diventato contennendo. I Pisani entrati nella Cittadella, la distrussero subito popolarmente insino da' fondamenti, e conoscendo di non avere forze sufficienti a difendersi per sè stessi, mandarono in un tempo medesimo (1) Imbasciatori al Papa, al Re de' Romani, a' Veneziani, al Duca di Milano, a' Genovesi, a' Sanesi, e a' Lucchesi, dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore instanza da' Veneziani, e dal Duca di Milano, nel quale avevano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella Città, parendo loro d'essere costretti di non avere per fin principale tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire la necessità di ritornare in podestà de' Fiorentini, e sperando in lui, più che in alcun altro, per avergl' incitati alla ribellione, per la vicinità, e perchè non avendo dagli altri Collegati riportato altro, che speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidj: ma il Duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso ad accettarla, per non sdegnare gli altri Confederati, nel consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani, come causa comune, ora confortandogli a differire, ora pro-

(1) Al Papa andò Agostino Duniti; a Venezia Bernardin Agnello; in Francia Pietro Grifo; e a Milano Mariano Pecciolo. Ma degli altri Potentati non fa il *Giovio* menzione alcuna, che fossero lor da' Pisani mandati Ambasciatori.

ponendo, che la dedizione si facesse piuttosto palesemente in nome de' San Severini, per scoprirla effettualmente per sè quando giudicasse il tempo opportuno; pure partito che fu d'Italia il Re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno, ch' aveva de' Collegati, deliberò d'accettarla. Ma era ne' Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande, che già avevano d'essere ajutati dal Senato Veneziano; ed era anche dimostrato loro da altri, potere più facilmente conservarsi con l'ajuto di molti, che restringendosi a un solo, e propostasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà: le quali considerazioni potendo più, poichè ebbero ottenuta la Cittadella, si sforzavano d' ajutarsi co' favori di ciascuno; alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli Stati d'Italia, perchè i Genovesi per l'odio co' Fiorentini, i Sanesi, e i Lucchesi per odio, e per timore erano per porgergli sempre qualche sussidio, e per farlo più ordinatamente, trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto; e i Veneziani, e il Duca di Milano per la cupidità d'insignorirsene, non erano per comportare, che e' ritornassero sotto il Dominio Fiorentino, e giovava loro appresso al Pontefice, e gli Oratori del Re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose Franzesi. Però uditi in ciascun luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la confermazion della libertà, riportarono da Venezia, e da Milano quell' istesse promesse

di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatte loro per ajutargli a liberarsi da' Franzesi, e il Pontefice in nome e del consenso di tutti i Potentati della Lega gli confortò per un breve al medesimo, promettendo, che da tutti sarebbero difesi potentemente. Ma il soccorso efficace fu da (1) Veneziani, dal Duca di Milano, questo aumentandovi le genti, che prima v'aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella qual cosa se avessero ambedue continuato, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all'uno, che all'altro di loro, donde si sarebbe più facilmente conservata la concordia comune. Ma accadde presto, che il Duca, alienissimo sempre dallo spendere, e (2) inclinato da natura a procedere con simulazione, e con arte, nè parendogli, che per allora potesse pervenire in

(1) Mandarono i Veneziani in soccorso de' Pisani Gio. Paolo Manfrone, e Soccin Benzone con 200 fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, Jacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi; e lo Sforza mandò Lodovico Mirandola con una Banda di cavalli, e 300 fanti Tedeschi.

(2) Altre volte ho parlato di sopra, e si parlerà più di sotto dell' inclinazione di Lodovico Sforza a proceder con simulazione; ma in questo luogo il *Giovio* dichiarà assai meglio l'intenzion di lui. Perciocchè Lodovico, dic' egli sperando di consumare i Fiorentini con la lunghezza di questa guerra, e che Pisa obbligata a lui, fosse per venirgli in mano, si sforzava di legare i Veneziani nella guerra di Pisa, e con altrui spesa farsi la strada a quanto egli con vana speranza aveva disegnato, pensando che i Venezieni mai non dovessero ingerirsi di Pisa con invidia grande d'ognuno.

sui il dominio di Pisa, cominciando a sommi-
nistrare parcamente le cose che dimandavano i
Pisani, dette loro occasione d'inclinare più l'ani-
mo a' Veneziani, i quali senza risparmio al-
cuno gli provvedevano, onde procedette, che
non molti mesi poi, che i Franzesi avevano
lasciata la Cittadella, il Senato Veneziano, pre-
gatone con somma instanza da' Pisani, delibero
d'accettare la Città di Pisa in protezione, piut-
tosto confortandonegli, che dimostrando essergli
molesto Lodovico Sforza, ma senza comuni-
carlo con gli altri Confederati, benchè da prin-
cipio gli avessero confortati a mandarvi gente:
i quali ne' tempi seguenti allegarono essere di-
sobbligati dalla promessa fatta a' Pisani d'aju-
targli, poichè senza consenso loro avevano con-
venuto particolarmente co' Veneziani. È certis-
simo, che nè il desiderio di conservare ad altri
la libertà, la quale nella propria patria tantol
amano, nè il rispetto della salute comune, co-
me allora, e da poi con magnifiche parole
predicarono, ma la cupidità sola d'acquistare
il dominio di Pisa, fu cagione, che i Vene-
ziani facessero questa deliberazione, per la quale
non dubitavano dovere in breve tempo adem-
pire il desiderio loro, con volontà de' Pisani
medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di-
stare sotto l'Imperio Veneto, per assicurarsi in
perpetuo di non avere a ritornare nella servitù
de' Fiorentini. E nondimeno questa cosa fu più
volte disputata nel Senato lungamente, ritar-
dandosi l'inclinazione quasi comune, per l'autorità
d'alcuni Senatori de' più vecchi, e di maggiore

riputazione, che molto efficacemente contraddicevano, affermando, che 'l farsi propria la difesa di Pisa, era cosa piena di molte difficultà, per essere quella Città (1) distante molto per terra da' loro confini, e molto più distante per mare, non potendo essi andarvi se non per ricetti, e porti d'altri, e con lunga circuizione di tutti a due i mari, da' quali è cinta Italia, e però non si potere senza gravissime spese difenderla dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verisissimo, che quell'acquisto sarebbe molto opportuno all'Imperio Veneto, ma doversi prima considerare le difficultà del conservarlo, e molto più le condizioni de' tempi presenti, e che effetti potesse partorire questa deliberazione, perchè essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un aumento tale, il che facilmente partorirebbe maggiori, e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensavano, ingannandosi non mediocremente coloro, che si persuadevano, che gli altri Potentati avessero oziosamente a comportare, che all'Imperio loro, formidabile a tutti gli Italiani, si aggiugnesse l'opportunità sì grande del dominio di Pisa, i quali se non erano potenti, come per il passato, a vietarlo con le forze proprie, avevano

(1) La Città di Pisa, dice il *Giovio*, è posta oltre l'Appenino, e volta al mar Toscano, che in tutto viene a esser diversa dal negozio de' Veneziani.

da altra parte, poichè agli Oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia, maggior occasione d'opporsi col ricorrere agli ajuti forestieri, a' quali non esser dubbio, che prontamente ricorrerebbero, e per odio, e per timore, essendo vizio comune degli uomini volere piuttosto servire agli strani, che cedere a' suoi medesimi: e come potersi credere, che il Duca di Milano solito a permettere tanto di sè, ora alla cupidità, e alla speranza, ora al timore, e movendolo al presente non meno lo sdegno, che l'emulazione, che ne' Veneziani si trasferisse quella preda, che aveva con tante arti procurata per sè, non fosse più presto per conturbare di nuovo Italia, che sopportare, che Pisa fosse occupata da loro, e benchè con le parole, e consigli suoi dimostrasse altrimenti, potersi molto agevolmente comprendere, non essere questa la verità del cuore suo, ma insidie, e per fini non sinceri, artificiosi consigli, in compagnia del quale esser prudenza il sostentare quella Città, se non per altro, per interrompere, che i Pisani non si dessero a lui, ma farsi propria questa causa, e tirare addosso a sè tanta invidia, e tanto peso, non esser savio consiglio: doversi considerare, quanto fossero contrarj questi pensieri dall' opere, nelle quali si erano affaticati tanti mesi, e continuamente s'affaticavano, perchè non altre cagioni avere mosso quel Senato a pigliare l'armi con tante spese, e pericoli, che 'l desiderio d'assicurare sè, e tutta Italia da' Barbari, a che avendo con sì gloriosi successi dato principio,

e nondimeno essendo appena il Re di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con un esercito potente la maggior parte del Regno di Napoli, che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurtà d'Italia, spargere semi di nuovi travagli, i quali (1) potrebbero facilitare al Re di Francia il ritornarvi, o al Re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non aveva per quello, che pretendeva contro allo Stato loro, maggiore, e più ardente desiderio di questo: non essere la Repubblica Veneta in grado, che fosse costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro alle occasioni immature, anzi niuno in Italia potere più aspettare l'opportunità de' tempi, e la maturità delle occasioni, perchè le deliberazioni precipitose, o dubbie convenivano a chi aveva difficili, o sinistre condizioni, o a chi stimolato dall'ambizione, e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo, non a quella Repubblica, che collocata in tanta potenza, dignità, e autorità, era temuta, e invidiata da tutto il resto d'Italia, e la quale essendo, a rispetto de' Re, e degli altri Principi, quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del Senato Veneziano, non aveva cagione

(1) Allega questa medesima ragione della tornata di Carlo in Italia il *Bembo* nel lib. 3. nell'Orazione, che sopra questo soggetto di Pisa fa recitare in Consiglio de' Dieci a Marco Bolani.

d'affrettar innanzi al tempo le sue deliberazioni, e appartenere più alla sapienza, e gravità di quel Senato, considerando, come era proprio degli uomini veramente prudenti, i pericoli, che si ascondevano sotto queste speranze, e cupidità, e più i fini, che i principj delle cose, rifiutati i consigli temerarj, astenersi così nell' occasione di Pisa, come nell'altre, che s'offerivano, da spaventare, e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto che Italia fosse meglio assicurata da' pericoli, e sospetti degli Oltramontani, e avvertire sopra tutto di non dare causa, che di nuovo vi entrassero, perchè l'esperienza aveva dimostrato in pochissimi mesi, che tutta Italia, quando non era oppressa da nazioni straniere, seguitava quasi sempre l'autorità del Senato Veneziano, ma quando erano Barbari in Italia, in cambio di essere seguitato, e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere. Queste, e simili ragioni erano oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni d'Agostino Barbarico Doge di quella Città, la cui autorità era diventata sì grande, che eccedendo la riverenza de' Dogi passati, meritava piuttosto nome di potenza, che d'autorità; perchè, oltre all'essere stato con felici successi in quella dignità molti anni, e l'avere molte preclare doti, e ornamenti, aveva procedendo artificiosamente conseguito, che molti Senatori, che volentieri si opponevano a quegli, che per la fama d'essere prudenti, e per la lunga esperienza, e per

l'averè ottenute le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione, congiuntisi a lui, seguitavano comunemente, piuttosto a uso di setta, che con gravità, ò integrità Senatoria, i suoi consigli, il quale, cupidissimo di lasciare con l'ampliazione dell' Imperio chiarissima la memoria del suo nome; nè terminando l'appetito della gloria, l'essersi sotto il suo Principato l'Isola di Cipri, mancati i Re della famiglia Lusignana (1), aggiunta al Dominio Veneziano, era molto inclinato, che si accettasse qualunque occasione d'accrescere il loro Stato: però opponendosi a coloro che nella causa Pisani consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole, quanto fosse utile, e opportuno a quel Senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l' audacia de' Fiorentini, per opera de' quali avevano nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione d'insignorirsi del Ducato di Milano, e che, per la prontezza de' danari, avevano nella guerra di Ferrara, e

(1) S'aggiunse l'Isola di Cipro al dominio Veneziano l'anno 1489 che la Reina Caterina Cornara, sedici anni dopo la morte del Re Jacopo Lusignano suo marito, fu condotta a Venezia, e il Doge Agostino Barbarigo fu creato tre anni innanzi, cioè dal 1486 ma s'è poi perduta quest' Isola l'anno 1570, che Selim II. Imperatore de' Turchi, mandatovi Esercito, ha preso Nicosia a' 9 di Settembre; con tutto il Regno, fuor che Famagosta, la quale ebbe poi l'anno 1571 a' cinque d'Agosto, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto nella vita del valoroso Capitano di Guerra il Sig. Astorre Baglioni.

nelle altre imprese, nociuto più loro, che alcun altro de' Potentati maggiori; ricordava, quanto rare fossero sì belle occasioni, con quanta infamia si perdessero, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassero chi non abbracciava, non essere le condizioni d'Italia tali, che gli altri Potentati potessero per sè stessi opporsegli, e manco essere da temere, che per questa, o indegnazione, o timore ricorressero al Re di Francia, perchè nè il Duca di Milano, che l'aveva tanto ingiuriato, ardirebbe mai di fidarsene; nè muovere l'animo del Pontefice questi pensieri, nè potere più il Re di Napoli, quando bene avesse recuperato il Regno suo, udire il nome Franzese, nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s'avessero gli altri Potentati a precipitare a' rimedj, che s'usano nell' ultime disperazioni, perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gli uomini non dovere mancar tempo a usarle, e se in questa debolezza, e disunione degli altri Italiani, essi per timidità rifiutassero tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà, quando gli altri Potentati fossero ritornati nel pristino vigore, e assicurati dal timore degli Oltramontani: doversi per rimedio del troppo timore considerare, che (1) l'azioni mondane erano sottoposte tutte

(1) Nel principio del lib. 1. questo Autore ha asso-

a molti pericoli, ma conoscerè gli uomini savj, che non sempre viene innanzi tutto quello di male, che può accadere; perchè per beneficio, o della fortuna, o del caso molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza, e con l'industria, o perciò non doversi confondere, come molti poco consideratori della proprietà de' nomi, e della sostanza delle cose, affermano, la timidità con la prudenza, nè riputare savj coloro, che presupponendo per certi tutti i pericoli, che sono dubbj, e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero a succedere, le loro deliberazioni, anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti, o savj coloro, che temono del futuro più che non si debbe: convenirsi molto più questo nome, e questa laude agli uomini animosi, imperocchè conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerarj, che non gli conoscono, e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso, ora per virtù, si liberano da molte difficultà. Dunque nel deliberare non chiamando meno in consiglio la speranza, che la [1] viltà, nè presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente, come quegli altri l'occasioni utili, e onorate rifiutano: però pro-

[1] *paura*

---

migliato le cose umane sottoposte a molta instabilità; a un mare concitato da' venti, al qual luogo corrisponde questo.

ponendosi innanzi agli occhi la debolezza, e la disunione degli altri Italiani, la potenza, e la fortuna grande della Repubblica Veneziana, la magnanimità, e gli esempj gloriosi de' Padri loro, accettassero con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettualmente la Signoria di quella Città, uno senza dubbio degli scaglioni opportunissimi a salire alla Monarchia di tutta Italia. Ricevette adunque il Senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la loro libertà: la quale deliberazione non fu da principio considerata dal Duca di Milano, quanto sarebbe stato conveniente, perchè essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato avere compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero de' soldati che vi teneva, non riputava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani, e a' Fiorentini, persuadendosi oltre a ciò, che i Pisani per la grandezza, e per la vicinità dello Stato suo, e per la memoria dell' opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a proporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci, la persuasione, nella quale, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, si nutriva da sè stesso, d'avere

quasi (1) sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo, tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato, che per opera, e per i consigli suoi fosse passato il Re di Francia in Italia, attribuendo a sè l'essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello Stato di Firenze; la ribellione de' Pisani da' Fiorentini, e l'essere stati cacciati del Regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici, e che poi avendo mutata sentenza, fosse, per i consigli e autorità sua proceduta la congiunzione di tanti Potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel Regno di Napoli, e la partita del Re di Francia d'Italia con condizioni indegne di tanta grandezza, e che insino nel Capitano, che aveva in custodia la Cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua, o industria, o autorità, che la volontà, e i comandamenti del proprio Re: con le quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza, e l'ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza, e ingegno suo, si prometteva d'avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d'Italia, e di potere con la sua industria i circonvenire

i *aggirare*

(1) In queste tante persuasioni, che Lodovico Sforza si fa da sè stesso, vedesi, che facilmente cadde dalla virtù della prudenza, di che voleva parer superiore agli altri nel vizio della vanagloria, come è detto di sopra nel primo libro.

ciascuno. La qual vana impressione non dissimulandosi, nè per lui, nè per i suoi, nè con parole, nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato, che così fosse creduto, e detto da tutti, risuonava Milano il dì e la notte di voci vane, e si celebrava per ciascuno con versi latini e volgari, e con pubbliche orazioni, e adulazioni la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale (1) dependeva la pace, e la guerra d'Italia, esaltando insino al Cielo il nome suo, e il cognome del Moro, il qual cognome, imposstogli insino da gioventù, perchè (2) era di colore bruno, e per oppenione, che già si divulgava della sua astuzia, ritenne volentieri, mentre durò l'Imperio suo. Nè fu minore l'autorità del Moro nell'altre Fortezze de' Fiorentini, che fosse stata in quella di Pisa, parendo, che ad arbitrio suo si governassero in Italia non meno gl'inimici, che gli amici, perchè se bene il Re, udite le querele gravissime fattegli dagli Imbasciatori de' Fiorentini, se ne fosse commosso gravemente, e perchè almanco fossero restituite loro l'altre, avesse mandato con

(1) Per questa sua vana presunzione fece Lodovico dipinger nel Castel di Milano una Reina, che denotava Italia, con una veste tutta seminata a Città, e innanzi le stava uno Scudiero Moro con una scopetta in mano, che le nettava la polvere della veste, volendo mostrar ch' egli era l'Arbitro della guerra e della pace d'Italia, intendendo per il Moro sè stesso, che purgasse le Città dalla polvere delle guerre.

(2) Il *Giovio* dice, esser opinion d'alcuni, che non dal colore bruno, ma dall'albero del Moro, ch' egli aveva per impresa, Lodovico ebbe questo soprannome.

nuove commissioni, e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste suo cameriere, nondimeno non essendo appresso agli altri in maggior prezzo l'autorità sua, che ella fosse appresso a sè medesimo, fu tanta l'audàcia di Lignì, il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del Re, che per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti Regj, aggiunte alla malà volontà de' Castellani: però il Bastardo di Bienna, il quale per ordine e sotto nome di Lignì teneva la guardia di Serezana, poi che v'ebbe condotte le genti, e i Commissarj de' Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi, e il medesimo fece, ricevuta certa somma di danàri, il Castellano di Serezanello, essendone stato autore, e mezzano il Moro, il quale opposto a' Fiorentini, benchè sotto nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli, e quattrocento fanti impedì, che non recuperassero tutte l'altre Terre, che avevano perdute in Lunigiana, delle quali, con l'occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte: e poco da poi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anco le Fortezze di Pietrasanta, e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani (1), vendè quelle per ven-

(1) Di ciò si lamentano i Genovesi col Messo del Duca di Milano, ch' era stato l'Autore di simil vendita. Vedi il *Vescovo di Nebio*.

tisemila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il Duca di Milano, il quale aveva prima desiderato, che le conseguissero i Genovesi: ma mutata poi sentenza, elesse gratificarne i Lucchesi, acciocchè avessero cagione d' ajutare più prontamente i Pisani, e per congiugnersegli più, mediante questo beneficio: le quali cose significate in Francia, con tutto che il Re se ne dimostrasse alterato con Lignì, e facesse sbandire Entraghes di tutto il Reame, nondimeno ritornando Bono, che oltre a essere stato partecipe de' danari de' Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accettate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un Imbasciatore de' Pisani mandato insieme con lui a persuadere di volere essere Sudditi fedeli della Corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà, benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni fosse licenziato: nè a Lignì fu imposto altra pena, che, per segno d'escluderlo dal favore Regio, toltagli la facultà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del Re, alla quale fu presto restituito, rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo. Entraghes, potendo in queste cose, oltre alla natura del Re, e gli altri mezzi e favori, la persuasione non falsa, che i Fiorentini fossero necessitati a non si separare da lui, perchè essendo manifesta per tutto la cupidità de' Veneziani, e del Duca di Milano, si teneva per certo, che [1] essi

[1] *se essi non fossero reintegrati di Pisa, non harebbono*

fossero reintegrati di Pisa, non arebbero acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d'Italia, alla qual cosa cercavano d'indurgli con gli spaventi, e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro, ma bastandogli con le genti, che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella Città, e non gli lasciare perdere interamente il Contado, perchè il pericolo del Regno di Napoli da ogni altra cura gli diveniva; atteso che Virginio raccolti al Bagno a Rapolano, e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati, andava con gli altri della Casa Orsina verso l'Abruzzi, e al medesimo cammino andavano con la compagnia loro Cammillo, e Pagolo Vitelli, a' quali denegando di dare vettovaglie il Castello di Montelione, fu da loro messo a sacco, da che spaventate l'altre Terre della Chiesa, dove avevano a passare, non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal Pontefice, concedevano loro per tutto alloggiamento, e vettovaglie: per il che, e molto più perchè si affermava, che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose Franzesi fossero per ricevere nel Reame di Napoli grande augumento: nè potendo Ferdinando, il quale era senza danari, e con molte difficultà, sostenere senza maggiori ajuti tanto peso, fu costretto di pensare per la difesa sua a nuovi rimedj. Non aveano gli altri Potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione, e ancora che da poi che ebbe ricuperato Napoli, i Re di Spagna avessero fatto instanza, che

e' vi fosse ammesso, i Veneziani l'avevano recusato, persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno, che già facevano, che in potestà loro pervenisse una parte di quel Reame, però Ferdinando privato d'ogni altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidj, nè volevano gli altri Collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col Senato Veneziano, promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il Pontefice, e gli Oratori de' Re di Spagna in nome de' suoi Re, che i Veneziani mandassero nel Regno in soccorso suo il Marchese di Mantova loro Capitano con settecento uomini d'arme (1), cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti, e vi mantenessero l'armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di poter rivocare questi sussidj, ogni volta che per difesa propria ne avessero di bisogno, e gli prestassero per le necessità presenti quindicimila ducati, e perchè fossero assicurati di recuperare le spese, farebbero, che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi, e Trani, e consentisse ritenessero Monopoli, e Pulignano, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati; ma non potessero allegare, che, o per conto della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni, che vi facessero, passas-

(1) Il *Bembo* non mette i cinquecento cavalli, ma alle condizioni aggiunge, che riparandosi il Monte di Sant'Angelo, tenuto de' Franzesi, dovesse esser de' Veneziani.

sero la somma di ducentomila ducati, i quali porti, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia, accrescevano assai la loro grandezza, la quale, non avendo più chi se gli opponesse, nè essendo uditi più, dopo la protezione accettata de' Pisani, i consigli di coloro, che avrebbero voluto, che a' venti, che sì prosperi si dimostravano, le vele più lentamente si spiegassero, cominciava a distendersi per tutte le parti d'Italia, perchè oltre alle cose del Regno di Napoli, e di Toscana, avevano di nuovo condotto (1) Astorre Signore di Faenza, e accettata la protezione del suo Stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la Città di Bologna, e tutto il resto di Romagna: a questi ajuti particolari de' Veneziani s'aggiugnevano altri ajuti de' Confederati, perchè il Pontefice, i Veneziani, e il Duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme soldate comunemente, benchè il Duca, non partitosi ancora in tutto dalla simulazione di non contraffare all'accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo si indirizzasse la maggior parte di queste cose, recusando che

(1) I Faentini temendo, che Astorre putto, e lor Signore non fosse per mezzo d'alcuni lor Fuorusciti, amici de' Fiorentini, fatto morire, supplicarono a' Veneziani, che volessero pigliare il fanciullo in protezione: il che essi accettato, mandarono a Faenza uno che governasse lo Stato; e condussero il fanciullo a' loro stipendj. *Bembo*.

nelle condotte, o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascun mese, per il soccorso del Reame, diecimila ducati. L'andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose dell'Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo, e Città di Chiari, e dubitandosi, che l'Aquila, Città principale di quella regione, non facesse il medesimo, la quale avendo eglino confermata nella divozione Franzese, e avendo recuperato per accordo Teramo, e saccheggiata Julia nuova, quasi tutto l'Abruzzi seguitava il nome de' Franzesi, in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il Regno in manifesta declinazione, perchè la Calabria quasi tutta era in potestà d'Obignì, con tutto che la sua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghierace, desse comodità a Consalvo di tenere con le genti Spagnuole, e con le forze d'alcuni Signori del Paese, accesa la guerra in quella provincia. Gaeta con molte Terre circostanti, ubbidiva a' Franzesi, il Prefetto di Roma con la compagnia sua, e con le forze del suo Stato, recuperate le Castella di Montecasino, infestava Terra di Lavoro da quella banda; e Mompensieri, con tutto che molto l'impedisse a usare le forze sue il mancamento de' danari, costringeva Ferdinando a rinchiudersi ne' luoghi forti, oppressato dalla medesima necessità di danari, e di molte altre provvisioni, ma fondato interamente in sulla speranza del soccorso Veneziano, il quale, perchè la convenzione tra

loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto, come sarebbe stato di bisogno. Tentò Mompensieri d'occupare per trattato Benevento, ma Ferdinando avutone sospetto, vi entrò subitamente con le sue genti. Accostaronsi i Franzesi a Benevento, alloggiando al ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice, e molte Terre circostanti, ne' quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia, entrata delle più importanti del Reame di Napoli, perchè era solita ascendere ciascun anno a (1) ottantamila ducati, che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese, Mompensieri per privare gl' inimici di questa comodità, e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia, della qual regione una parte si teneva per sè, un' altra ne tenevano gl' inimici, nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto con qualche arte, o diligenza i progressi degl' inimici, che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassero. Nel qual tempo giunse a Gaeta un' armata Franzese di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Sa-

(1) Il *Giovio* scrive, che di quella gabella si cavano più di centomila ducati d'oro; e che Monpensieri, e Persino seguendo il comodo presente, piuttosto che le ragioni della guerra, consigliavano, che piuttosto s'attendesse a guerreggiare in Puglia, che intorno a Napoli, come voleva il Belcaro, e gli altri.

vona ottocento fanti Tedeschi condotti delle Terre del Duca di Ghelleri, e quegli Svizzeri, e Guasconi, che prima il Re aveva ordinato che fossero portati in sulle navi grosse, che si dovevano armare a Genova; alla quale armata, l'armata di Ferdinando, che era sopra Gaeta, per impedire, che non vi entrassero vettovaglie, essendo per mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie, aveva dato luogo in modo che essendo entrata nel Porto sicuramente, i fanti posti in terra presero Itri, e altre Terre circostanti, e fatte per il paese molte prede, speravano d'ottenere Sessa per opera di Giambatista Caracciolo, che prometteva di mettergli occultamente dentro: ma Don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti, che lo seguitavano intorno a Taranto, ma poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito fece prigioni il (1) Vescovo, e certi altri consej del trattato. In Puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno, e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le Terre, nè alcuno in una sola per le incapacità d'esse, e attendevano con correrie, e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando piuttosto industria, e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti,

(1) A cui Ferdinando, poco avanti la sua morte, fece poi tagliar le testa. *Bembo*.

messe l'altre, parte in Troja, e parte in Nocera, ove intendendo, che tra San Severo, nella qual Terra alloggiava con trecento uomini d'arme Virginio Orsino, venuto a unirsi con Mompensieri, e la Terra di Porcina, ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore, e d'altre bestie, si mosse con seicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri (1), e mille cinquecento fanti, e arrivò all'alba nel dì innanzi a San Severo, fermatosi quì con gli uomini d'arme per resistere a Virginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predarono forse sessantamila bestie; ed essendo uscito fuora di Porcina Mariano Savello a molestargli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo danno, e la vergogna ricevuta fu cagione, che Mompensieri raccolte tutte le sue genti andò verso Foggia per ricuperare la preda, e l'onore perduto, dove succedendogli più di quello, che da principio aveva disegnato, scontrò tra Nocera, e Troja ottocento fanti Tedeschi, venuti prima per mare a' soldi di Ferdinando, i quali partitisi da Troja, dove era il loro alloggiamento, andavano più per propria temerità, che per comandamento del Re, e contro al consiglio di Fabrizio Colonna, che alloggiava me-

(1) Settecento scrive il *Giovio*; e raccontando questa fazione molto bella, e animosa, dà quasi la gloria di tutta a Camillo Vitelli, che quel giorno la prima volta usò gli archibugieri a cavallo.

desimamente a Troja, per unirsi a Foggia con Ferdinando, i quali non potendo salvarsi nè con la fuga, nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono, combattendo, tutti ammazzati, non lasciata perciò la vittoria senza sangue agli inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia, ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri, che i (1) cavalli leggieri, andarono ad alloggiare al bosco della (2) Incoronata, dove stati due dì con difficultà di vettovaglie, e riavuta la maggior parte delle bestie predate, di nuovo tornarono innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornarono il giorno prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte da' cavalli leggieri di Ferdinando. Così disperdendosi le bestie, cavò l'una parte, e l'altra delle entrate della Dogana piccolissima utilità. Andarono pochi giorni poi i Franzesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso, che si teneva per loro, dal qual luogo (3) presero per forza la Coglionessa, ov-

(1) Questi cavalli leggieri erano Greci, di quelli che poco prima da Mecedonia erano passati a Foggia, condotti da' danari de' Veneziani. Il Re Ferdinando ancora uscì fuor di Foggia, ma in modo assicurato, che non si partì punto dalle mura, nè dalle porte, ed era difeso dall' artiglierie piantate da ogni parte. *Giovio*.

(2) Questa è una Chiesa posta in mezzo de' boschi.

(3) Il *Giovio* dice, che la terra di Coglionese non fu presa per forza, ma si arrese: e dopo resa, fu da' Tedeschi, é da' Franzesi ruinata, ammazzati i terrazzani e svergognate le donne.

vero Grigonisa Terra vicina, dove da' Svizzeri contro alla volontà de' Capitani fu usata crudeltà tale, che se bene si empiè il paese di spavento, alienò da loro gli animi di molti, e Ferdinando attendendo a difendere il meglio che poteva le cose sue, e aspettando la venuta del Marchese di Mantova, riordinava in tanto le genti con sedicimila ducati, che gli aveva mandati il Pontefice, e con quegli, che aveva potuti raccorre da sè: nel qual tempo si unirono con Mompensieri gli Svizzeri, e gli altri fanti, che erano venuti per mare a Gaeta: e da altra parte il Marchese di Mantova entrato nel Regno, e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino prese, parte per forza, parte per accordo, molte Terre, benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di Giugno, col Re (1) a Nocera; dove Don Cesare d'Aragona condusse le genti, che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Franzesi, e di Ferdinando, superiori le Franzesi di fanti, l'Italiane di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle cose, non si potendo discernere, a quali delle due parti fosse per inclinare la vittoria. Il Re di Francia da altra parte trattava delle provvisioni di soccorrere i suoi, perchè come ebbe intesa la perdita delle Castella

(1) Non a Nocera, ma nelle campagne di Foggia, scrive il *Giovio*, che il Marchese di Mantova trovò il Re Ferdinando. Ma dopo soggiugne, che s' unirono presso Lucera l'un con l'altro.

di Napoli, e che per non essere state restituite le Fortezze a' Fiorentini, mancavano alle sue genti i danari, e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza, con la quale pareva fosse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia, e per essere più spedito da tutto quello, che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' beneficj ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'ajuto celeste, andò in poste a Torsi, e poi a Parigi, per satisfare a' (1) voti fatti da sè il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino, e a San Dionigi, donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al quale era per sè stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l'avere acquistato un Reame tale, e primo di tutti i Re di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria dell'armi, e delle vittorie Franzesi, e persuadendosi, che le difficultà, le quali avea avute, nel ritornare da Napoli, fossero procedute più da' disordini suoi, che dalla potenza, o dalla virtù degl' Italiani, il nome de' quali non era più nelle cose della guerra, appresso a' Franzesi, in alcuna estimazione, e l'accendevano ancora gli stimoli degli (2) Oratori de' Fiorentini, del Cardinale di

(1) Di questi voti fatti dal Re Carlo nella giornata al Taro, si fa menzione di sopra.

(2) Oltre agli Oratori de' Fiorentini pone il *Giovio* lungo catalogo di Fuorusciti, che facevano querele al

San Piero in Vincola, e di Gianiacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla Corte, in compagnia de' quali facevano la medesima instanza Vitellozzo, e Carlo Orsino, e dipoi il Conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da' Baroni, che seguitavano la parte Franzese nel Regno di Napoli, e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il Siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria, in caso, che senza più dilazione si mandasse soccorso conveniente; e per contrario che le cose di quel Reame, essendo abbandonate, non potevano sostenersi lungamente, e oltre a questi, una parte de' Signori grandi di Francia, stati prima alieni dall' imprese d'Italia, confortavano il medesimo per la ignominia, che del lasciare perdere l'acquisto fatto, risultava alla Corona di Francia, e molto più per il danno, che tanta nobiltà Franzese si perdesse nel Reame di Napoli, nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali si dimostravano per i Re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati (1) maggiori in nome, che in fatti, e le forze di quei Re più potenti

---

Re per sollecitarlo a venire in Italia; e adduce cagioni più copiose delle lor querele, che quì non si leggono. Il numero anco de' querelanti è maggiore, perciocchè v' aggiugne Paolo Fregoso Cardinale, ed Ibleto dal Fiesco, Trajano Pappacoda, e altri; ma egli pone questo esser successo in Francia dopo la morte del Re Ferdinando di Napoli.

(1) Dice il *Giovio*, che 'l Re Ferdinando molto tenace di denari, voleva a Perpignano piuttosto far mo-

alla difesa de' Regni proprj, che all' offesa de' Regni d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'aver mandato a Nerbona, e nell'altre Terre, che sono alle frontiere di Spagna, molte genti d'arme, non senza compagnia [1] sufficiente di Svizzeri. Però convocati dal Re nel consiglio tutti i Signori, e tutte le persone notabili, che si trovavano nella Corte, fu deliberato, che con più celerità, che si potesse, tornasse in Asti il Triulzio, con titolo di Luogotenente Regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri, e duemila Guasconi, e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti il Duca d' Orliens, e finalmente con tutte l'altre provvisioni la persona del Re, il qual passando potentemente non si dubitava, che aderirebbero alla volontà sua gli Stati del Duca di Savoja, e de' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al Ducato di Milano; e si credeva, che dal Cantone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al Duca di Milano di non l'offendere, tutti i Cantoni de' Svizzeri anderebbero agli stipendj suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procederono con maggior consentimento per l'ardore del Re, il quale innanzi che entrasse nel consiglio, aveva pregato strettamente il Duca di Borbone,

[1] *conveniente*

---

stra d'un grande esercito, raunato per dar terrore ai nemici, che far guerra, conoscendo, che non si poteva far senza gran numero di danari.

che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra, e poi nel consiglio ribattuto con la medesima caldezza l'Ammiraglio, il quale seguitato da pochi, aveva non tanto contraddicendo direttamente, quanto proponendo molte difficultà, cercato d'intiepidire per indiretto gli animi degli altri: e affermava il Re palesemente, che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costringeva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo consiglio, che trenta navi, tra le quali una Caracca grossissima detta la (1) Normanda, e un' altra Caracca grossa della Religione di Rodi, passassero dalla Costa del Mare Oceano ne' Porti di Provenza, dove s' armassero trenta tra Galee sottili, e Galeoni, per mettere con sì grossa armata nel Reame di Napoli, soccorso grandissimo di gente, di vettovaglie, di munizioni, e di danari; e nondimeno, che non aspettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente, e vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato, che a Milano andasse Rigault Maestro di Casa del Re, perchè il Duca, benchè non avesse dato le sue Caracche, nè permesso l'armarsi per il Re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle, ma

(1) Sopra questa Nave Normanda, ch' era secondo il *Bembo*, di 1200 botti di portata, vennero, come dirò di sotto, Vitellozzo Vitelli, e Carlo Orsino.

non le dodici Galee ritenute nel porto di Genova, si era sforzato di scusarsi con la inobbedienza de' Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al Re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Palavisino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al Duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia; dalle quali arti benchè riportasse piccolo frutto, essendo notissima al Re la mente sua, sì per l'altre azioni, sì perchè, per le lettere, e instruzioni sue, che erano state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati continuamente il Re de' Romani, e i Re di Spagna a muovere la guerra in Francia, nondimeno sperandosi, che forse il timore lo indurrebbe a quello, da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault, che non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria dell' offese, cominciando a osservare, rendendo le galee, concedendo le Caracche, e permettendo l'armare a Genova, e gli soggiugnesse la deliberazione della passata del Re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se mentre gli era offerta la facultà, non ritornasse a quell' amicizia, la quale il Re si persuadeva, che egli piuttosto per sospetti vani, che per altra cagione avesse imprudentemente disprezzata. Già la fama degli apparati, che si facevano, trapassata in Italia aveva dato molta alterazione a' Collegati, e sopra tutti Lodovico Sforza,

essendo il primo esposto all' impeto degl' inimici, si ritrovava in grandissima ansietà, inteso massimamente, che dopo la partita di Rigault dalla Corte, il Re con parole, e dimostrazioni molto [1] brusche aveva licenziati tutti gli agenti suoi, il perchè rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo Stato, si sarebbe facilmente accomodato alle richieste del Re, se non l' avesse ritenuto il sospetto per la conscienza delle offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' fosse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno, che convenire negli articoli delle differenze; perchè togliendosi alla sicurezza dell' uno, quel che si consentisse per assicurare l' altro, niuno voleva rimettere nella fede d' altri, quel che l' altro ricusava di rimettere nella sua: così strignendo la necessità Lodovico a prender quel consiglio, che gli era più molesto, per cercare almeno di allungare i pericoli, continuò con Rigault l' arti medesime, che aveva usate insino allora, affermando molto efficacemente, che farebbe ubbidire i Genovesi, ogni volta che il Re desse nella Città d'Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi, e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l' osservanza, che cose nuove in pregiudicio dell' altra non si tentassero. La qual pratica continuata molti giorni, ebbe finalmente per varie cavillazioni, e difficultà, che s' interpone-

[1] *aspre*

vano, l'effetto medesimo, che avevano avuto l'altre, ma Lodovico, non consumando questo tempo inutilmente (1), mandò, mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al Re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'ajuto suo, e de' Veneziani, e a Venezia mandò Imbasciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, concorressero a questa spesa, e che mandassero verso Alessandria i sussidj, che fossero necessarj per opporsi a' Franzesi, il che da loro fu offerto di fare prontissimamente, ma non mostrarono già la medesima facilità nella passata del Re de' Romani, poco amico alla loro Repubblica, rispetto a quello possedevano in terra ferma, appartenente all' Imperio, e alla Casa d'Austria; nè si contentavano, che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito, che in tutto dependesse da Lodovico: nondimeno continuando Lodovico di farne instanza, perchè oltre all' altre ragioni, che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello Stato di Milano gli erano sospette, dubitando quel Senato, che egli, il quale [1] sapevano essere grandemente impaurito,

1 *era noto*

(1) Non pur consentirono, dice il *Giovio*, i Veneziani a chiamar l'Imperatore, come quì sotto soggiugne, in Italia; ma ancora Papa Alessandro contro ai Franzesi, e i Fiorentini. Il *Bembo* vi aggiugne di più il consenso del Re di Spagna, e dice, che perciò i Veneziani, e Lodovico mandarono denari a Cesare, e così anco il Papa per assoldar quattromila Svizzeri.

non si precipitasse a riconciliarsi col Re di Francia, prestò finalmente il suo consentimento, e mandò per la cagione medesima a Cesare Ambasciatori. Temevano ancora i Veneziani, e il Duca, che i Fiorentini, come il Re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento: però ricercarono Giovanni Bentivogli, che con trecento uomini d'arme, co' quali era condotto da' Confederati, assaltasse da' confini di Bologna i Fiorentini, promettendogli, che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Senesi, e dalle genti, che erano in Pisa, e offerendogli d'obbligarsi in caso, che occupasse la Città di Pistoja, a conservarvelo: di che, benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno avendone l'animo molto lontano, e temendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occultamente al Re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito, nel quale è posta (1) Bologna, e a offerire di voler depender da lui, e d'astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini. Ma non bastava la volontà del Re, benchè ardentissima, a mettere a esecuzione le cose deliberate, con tutto che l'onore proprio, e i pericoli del Regno di Napoli ricercassero prestissima espedizione, perchè il Cardinale di San Malò, in cui mano era, oltre al (2) maneggio de' danari,

(1) Cioè in mezzo a' nemici collegati, e a' Fiorentini.

(2) Di sopra nel lib. 1. ha detto che Guglielmo Brissonetto, allora Vescovo di S. Malò, era sopra le finan-

la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contraddicesse, differiva tanto, con allungare i pagamenti necessarj, tutte l'espedizioni, che provvisione alcuna a effetto non si conduceva, mosso, o per parergli miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza, non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all'utilità presente, o a' piaceri del Re, non avere cagione di proporre ogni giorno difficultà di cose, e necessità di danari, o perchè, come molti dubitavano, corrotto da premj, e da speranze, avesse segreta intelligenza, o col Pontefice, o col Duca di Milano. Nè a questo rimediavano i conforti, e comandamenti del Re, pieni qualche volta di sdegno, e di parole ingiuriose, perchè conoscendo qual fosse la sua natura, gli satisfaceva con promesse contrarie agli effetti, e così cominciata a ritardarsi per opera sua l'esecuzione delle cose disegnate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato, che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese di Maggio il Re, quando ciascuno aspettava, che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò d'andare a Parigi, allegando che, secondo il costume degli antichi Re, voleva innanzi si partisse di Francia, pigliare licenza con le cerimonie consuete (1) da San Dionigi,

---

ze, e aveva grandissima introduzione in tutte le faccende importanti del Regno di Francia.

(1) Vedesi, che gli uomini molte volte si vagliono della coperta della Religione per velare le proprie passioni: il che di presente si verifica nel Re Carlo, che

e nel passare da Torsi, da S. Martino, e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità, nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava, che inducesse l'altre Città di Francia ad accomodarlo di danari, con l'esempio della Città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato, se non v'andasse personalmente, e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite cavalcare le genti d'arme, che si movevano di Normandia, e di Piccardia, affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il Duca d'Orliens, e che in termine d'un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette, che la più vera e principale cagione fosse, d'essere egli innamorato in camera della Reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua corte: nè potettero i consigli de' suoi, nè gli stretti preghi, e quasi lacrime degl'Italiani, rimuoverlo da questa deliberazione, i quali gli dimostravano quanto fosse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massimamente in tante necessità de' suoi nel Regno Napoletano,

---

andava a visitar la Dama; e fingeva d'andar a pigliar licenza da S. Dionigi, e da S. Martino; così a' *tempi* nostri ne' tumulti della Francia contro al presente Re Carlo IX. molti Principi simulando Religione, e dicendo di voler difender la libertà delle conscienze, aspiravano alla Corona di Francia, volendo privarne il Re, ch'era fanciullo, e la madre ch'è forestiera. Così Giovanni Galeazzo Visconti, che fu primo Duca di Milano, simulando Religione, e d'andar per voto alla Madonna del Monte sopra Varesio, fece prigione Barnabò suo Zio, che gli teneva occupato lo Stato.

e quanto fosse perniciosa la fama, che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato, quando doveva approssimarsi, variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggier romore, la riputazione delle imprese, ed esser molto difficile il ricuperarla, quando è cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli, che gli uomini prima si erano promessi: i quali ricordi disprezzando egli, ed essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il Duca d'Orliens, ma solo mandato in Asti con (1) [1] non molta gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra, quanto per stabilire nella sua divozione Filippo Monsignore, succeduto nuovamente, per la morte del piccolo Duca suo nipote, nella Ducea di Savoja; nè si fece innanzi alla partita sua per le cose del Regno altra provvisione, che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza, che presto seguiterebbe l'armata grossa, e di provvedere per mezzo di mercatanti, a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri, perchè i Svizzeri, e i Tedeschi avevano protestato, che non essendo pagati innanzi alla fine di Giugno, passerebbero nel campo degli inimici. Rimasero a Lione il Duca d'Orliens,

[1] *poca gente*

(1) Con due Bande di cavalli, dice il *Giovio*.

il Cardinale di San Malò, e tutto il consiglio; con commissione d'accelerare le provvisioni, alle quali se il Cardinale era proceduto lentamente in presenza del Re, procedeva molto più lentamente, essendo assente: ma non potevano le cose del Reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedj, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda, e per molte difficultà, che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario, che senza più dilazione si terminasse la guerra. Aveva Ferdinando, poi che ebbe unito seco le genti Veneziane, presa la Terra di Castel franco, dove si unirono seco con dugento uomini d'arme (1) Giovanni Sforza Signore di Pesaro, e Giovanni da Gonzaga Fratello del Marchese di Mantova condottieri de' Confederati, in modo che in tutto erano nel suo campo mille dugento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, e i Franzesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle, propinquo a dieci miglia a Benevento, appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte, il qual luogo, perchè era ben provveduto, non

(1) Giovanni Sforza, per quanto si legge nel *Giovio*, era entrato in Benevento per soccorrer quella Città d'ordine del Re; il che fu cagione, che fosse difesa, tornandosene i Franzesi indietro a Murcone, e Giovanni Gonzaga intorno al Castello di Porto, menò in soccorso del Re una banda di cavalli, pagata dei suoi proprj danari.

non presero al primo assalto. Levaronsi i Franzesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la Terra a discrizione, i (1) fanti Tedeschi che la guardavano: la qual cosa conosciuta da' Franzesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se, o per imprudenza, o per mala fortuna non avessero perduta tanta occasione, perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel giorno facilmente rotto l'esercito inimico, perchè occupata la maggior parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' Capitani, i quali vedendo che già tra i Franzesi, e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Virginio Orsino, de' quali l'uno comandava, l'altro, dimostrando la vittoria certa, pieno di lacrime pregava, che non tardassero a passare la valle, mentre che nell' alloggiamento Italiano era piena ogni cosa di confusione, e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non udivano l'imperio de' Capitani. Ma Persì uno de' principali, dopo Mompensieri, dell' esercito, mosso o da leggierezza, giovenile, o come più si credette,

(1) Non fanti Tedeschi, ma 400 Guasconi, scrive il *Giovio* ch' erano in Frangetto: i quali battuto, e rotto il muro da non molti colpi d' artiglieria, a' conforti di Cerbellione s' arresero per paura insieme col Castello.

da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la (1) valle, salendo sotto i piedi quasi degl' inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutifero consiglio, e si crede, che instigati da lui i Svizzeri, e i Tedeschi, domandando danari, tumultuarono, però Mompensieri costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle, ove dandosi il giorno seguente la battaglia (2), Cammillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l'ufficio di Capitano, e di soldato, percosso nella testa da un sasso terminò la vita sua; per il qual caso i Franzesi, non espugnato Circelle, ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano, disposti nondimeno i Capitani a tentare, se n'avessero avuta occasione, la fortuna della giornata. Al qual consiglio era in tutto contrario il consiglio dell' esercito Aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i Provveditori Veneziani in questa sentenza, perchè sapendo, che gl' inimici cominciavano a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano, che giornalmente avessero a crescere i sinistri, e le incomodità loro, e che in

(1) Questa valle è descritta dal *Giovio*, il quale dice, che col parer di Persì, convennero anco Paolo Orsino, e il Liviano, tenendo, che non fosse partito savio l' assaltare i nemici.

(2) Il *Giovio* si stende assai nelle lodi di Cammillo Vitelli.

altre parti del Regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie, perchè nell'Abruzzi, dove nuovamente Annibale, figliuolo naturale del Signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, aveva rotto il Marchese di Bitonto, si aspettava con trecento uomini d'arme il Duca d'Urbino condotto di nuovo da' Collegati; la fortuna de' quali, e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini, alla quale era obbligato ancora per più di un anno, scusandosi, che per essere feudatario della Chiesa, non poteva non ubbidire a' comandamenti del Pontefice, contro al quale andando Graziano di Guerra per opporsegli, assaltato nel piano di Sermona dal Conte di Celano, e dal Conte di Popoli con trecento cavalli, e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga. Ma (1) con la perdita dell'occasione del vincere intorno a Frangete, era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Franzesi, concorrendo in un tempo medesimo quasi infinite difficultà, inopia estrema di danari, carestia di vettovaglie, odio de' popoli, discordia de' Capitani, disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per ne-

(1) Avevano i cavalli leggieri intorno a Frangetto, con le bande de' Greci attaccato la battaglia nella valle, ov' era corso Virginio Orsino, e sarebbe passata bene quella impresa per i Franzesi, se gli Svizzeri, mutati d'animo, non avessero in cambio di combattere, cominciato a domandar le paghe, e il donativo. *Giovio*.

cessità, parte per volontà, perchè nè dal Reame avevano avuto facultà di cavare, se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze, di maniera che non potevano per questo, e per la vicinità di molte Terre sostentate dalla propinquità degl' inimici, fare i provvedimenti necessarj per avere le vettovaglie, e l'esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri, e i Tedeschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contraddizione continua di Persì a Mompensieri: costrinse la necessità il Principe di Bisignano (1) a partirsi con le sue genti per andare alla guardia del proprio Stato, per timore delle genti di Consalvo, e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano, perchè oltre al non avere ricevuti mai danari, erano mal trattati da' Franzesi, e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie: per le quali difficultà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l'esercito Franzese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la riputazione sua appresso a' popoli, e benchè

(1) Si partirono anco per la medesima cagione il Principe di Salerno, e il Conte di Consa dall' esercito Franzese, e andarono a' loro Stati, o disperati dell' impresa, o, come essi dicevano, per richiamare Obignino di Calabria, e provveder nuovi eserciti. *Giovio*.

gl' inimici andassero continuamente seguitando, non perciò speravano d'avere facultà di combattere, come sopra tutto Mompensieri, e Virginio desideravano, perchè per non essere sforzati a combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti, e ove non potessero essere impedite le sue comodità, co' quali andando a unirsi Filippo Rosso condottiere de' Veneziani, con la sua compagnia di cento uomini d'arme, era stato rotto dalle genti del Prefetto di Roma. Finalmente essendo i Franzesi alloggiati sotto Monte Calvoli, e Casalarbore, presso ad Arriano, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio, quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell' uso dell' acqua: donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo nella propinquità degl' inimici, delle difficultà, che facilmente sopravvengono agli eserciti, che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte camminarono innanzi si fermassero venticinque miglia (1). Seguitogli la mattina Ferdi-

(1) Attribuisce il *Giovio* il consiglio di seguitar l'esercito Franzese a Fabrizio Colonna, acciocchè paresse, dic' egli, che chi volontariamente si partiva, fosse cacciato, e messo in fuga per forza; il che piacque al Re, e al Marchese di Mantova. Ma dove quì dice, che il Re disperò di poterli giugnere, è contrario al *Giovio*, il quale scrive, che gran furia di cavalli si diede a perseguitare la retroguardia, in modo che la Cavalleria Franzese con gran fatica sosteneva coloro, che gli strigue-

nando, ma disperandosi di potere aggiugnergli, si accampò a Giesualdo, la qual Terra avendo [1] già sostenuto quattordici mesi l'assedio di . . . famosissimo Capitano, fu da lui espugnata in un giorno solo, cosa che ingannò molto i Franzesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa, Terra forte di sito, e molto abbondante di vettovaglie, la credenza che ebbero, che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, fu cagione, che perdessero tempo in Atella (1), la qual Terra avevano presa, e saccheggiavano, onde innanzi partissero, sopraggiunti da Ferdinando, che preso Giesualdo, accelerò il cammino, benchè [2] battessero una parte de' suoi, trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicina ad otto miglia, si fermarono ad Atella con intenzione d' aspettare, se da parte alcuna venisse soccorso, e sperando per la vicinità di Venosa, e di molte altre Terre circostanti, che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie: accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto ad

[1] *in altro tempo* [2] *ributtassino*

---

vano, e bisognò levar gli schioppettieri Tedeschi del mezzo della battaglia, per levarsi l'esercito dalle spalle.

(1) Questa terra è dal *Giovio* chiamata *Aversa*; il che però è tutt' uno; perciocchè Aversa fu edificata nelle ruine di Atella: ma bene è da considerare, che in molti capi di questo assedio sono i due Istorici discordanti. Quì furono fatti discorsi molto belli fra Virginio Orsino, e Mompensieri intorno al governar questa guerra, i quali si leggono nel *Giovio*.

impedirle loro, poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo, e senza sangue, e perciò attendendo a fare all' intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle Terre vicine, non lasciava indietro diligenza, o opera alcuna. Ma le difficultà de' Franzesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili, perchè i fanti Tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento, se non per due mesi, ed essendo passati tutti i termini in vano aspettati, se n' andarono nel campo di Ferdinando, onde crescendo a lui facultà d' infestare più gl' inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie, che venivano da Venosa, e dall' altre Terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere, che bastasse a sostentare molti giorni i Franzesi, perchè vi era piccola quantità di grano, e avendo gli Aragonesi rovinato un Mulino, il quale era sul fiume, che corre propinquo alle mura, pativano anco di macinato, non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza del futuro, poichè da parte alcuna non appariva segno di soccorso. Ma l'avversità che sopravvenne in Calabria messe in ultima rovina le cose loro, perchè avendo Consalvo per l' occasione della infermità lunga d'Obignì, per la quale molti de' suoi erano andati all' esercito di Mompensieri, preso più (1) Terre

(1) Le terre prese da Consalvo furono Squillace, Simari, Crotone, Seminara, Nicestro, e Terranuova, e poi Cosenza.

in quella Provincia, si era ultimamente con gli Spagnuoli, e con molti soldati del paese fermato a [1] Castrovillove, dove avendo notizia, che a Laino erano il Conte di Meleto, e (1) Alberigo da San Severino, e molti altri Baroni con numero di gente, quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fossero più potenti, d'andare ad assaltarlo, deliberò di prevenire, sperando di opprimergli incauti, per la sicurtà, che avevano dal sito del loro alloggiamento, perchè il Castello di Laino è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato, e il Borgo è dall'altra parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal Castello contro a chi venisse ad assaltargli per il cammino diritto, e tra Laino, e Castrovillove erano Murano, e alcune Terre del Principe di Bisignano, che si tenevano per loro. Ma Consalvo con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillove poco innanzi alla notte, e uscendo della strada diritta, prese il cammino largo, ancor che molto più lungo, e difficile, perchè s'avevano a passare alcune montagne, e condotto in sul fiume, avviò la fanteria alla via del ponte, che è tra 'l Castello di Laino, e il Borgo, il qual ponte per la medesima sicurtà era guar-

[1] *Castrovillare*

(2) Amerigo lo chiama il *Giovio*, e dice, che vi fu morto nell' oppression che Consalvo fece degli Angioini a Laino.

dato negligentemente, egli con la cavalleria passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi dì al Borgo, e trovati gl' inimici senza scorte, e senza guardia, gli ruppe in un momento, pigliando undici Baroni, e quasi tutta la gente, perchè fuggendo verso il Castello percuotevano nella fanteria, che aveva già occupato il passo del ponte. Per questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie, che ebbe Consalvo nel Regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calabria, e aumentate le forze, andò con seimila uomini ad unirsi col campo che era intorno ad Atella, al quale erano arrivati (1) pochi dì innanzi cento uomini d'arme del Duca di Candia, soldato de' Confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in Terra di Roma. Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio, perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi, dall' altra le Veneziane, e dalla terza le Spagnuole, donde s' impedivano le vettovaglie, che vi venivano, quasi interamente, correndo massimamente per tutto gli Stradiotti de' Veneziani, i quali presero molti Franzesi, che ne conducevano da Venosa, nè avevano più quegli di dentro facultà di andare al saccomano, se non a ore estraordinarie, e

(1) Tre giorni dopo l'arrivo di Consalvo in campo, tiene il *Giovio*, che Pietro Gonzaga, e Niccolò da Gambara menarono in campo del Re la cavalleria mandata dal Papa; e poi sopraggiunse Filippo Rosso Capitan di cavalleria della milizia Italiana.

con grosse scorte, il che anche fu tolto del tutto loro, ed essendo uscito in sul mezzo di (1) Pagolo Vitelli con cento uomini d'arme, tirato dal Marchese di Mantova in un aguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano eziandio con le scorte usare per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria per le persone, in modo, che vinti da tanti mali, e abbandonati da ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue giorni, necessitati ad arrendersi, impetrato salvo condotto, mandarono (2) Persì, Bartolommeo d'Alviano, e uno de' Capitani Svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale vennero in queste convenzioni: Che l'offese si levassero tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi d'Atella alcuno degli assediati, a' qual fosse dì per dì conceduta dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fosse lecito a Mompensieri significare al suo Re l'accordo fatto, e non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella, e tutto quello, che nel Regno di Napoli era in sua potestà, con tutte l'artiglierie,

---

(1) Due Paoli, dice il *Giovio*, l'*Orsino*, e il *Vitello*, ma non mette, che fossero tirati altramente nell'aguato, anzi che essendo veduti dalla cima, e poggi, fu gridato all armi per tutto il campo; e racconta egli tutta questa fazione, che fu a' cinque d'Agosto.

(2) Persì fu il primo, secondo il *Giovio*, che parlasse di pace al Re Ferrando, e domandasse tre giorni di tregua: ma poi furono mandati a compor la pace il Liviano, Bertano Manglos, e altri.

che v'erano dentro, salve le persone, e le robe de' soldati, con le quali fosse [1] libero a ciascuno d'andarsene, o per terra, o per mare in Francia, e agli Orsini, e agli altri soldati Italiani di ritornarsene con le sue genti, dove volessero, fuora del Regno: che a' Baroni, e agli altri, che avevano seguitata la parte del Re di Francia, fosse, in caso che andassero fra quindici dì a Ferdinando, rimessa ogni pena, e restituito tutto quello che possedevano, quando si principiò la guerra; il qual termine, poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi, e con molti Svizzeri, e gli Orsini furono condotti a Castello a mare di Stabbia, disputandosi, se Mompensieri, come Luogotenente Generale del Re, e superiore a tutti gli altri, fosse obbligato a far restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello, che nel Reame di Napoli si possedeva in nome dal Re di Francia, perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello, che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' Capitani, e a' Castellani, che erano nella Calabria, nell' Abruzzi, a Gaeta, e in molte altre Terre, e Fortezze, che l'avevano ricevute in custodia dal Re, e non da lui: sopra che, poichè si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baja, simulando Ferdinando di volergli lasciare partire, dove, sotto colore che ancora non fossero a ordine i legni per imbarcargli, furono sopratenuti tanto, che

[1] *lecito*

sparsi tra Baja, e Pozzuolo, per la mala aria, e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi, talmente che (1) Mompensieri morì, e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia: Virginio, e Pagolo Orsini a requisizione del Pontefice, già deliberato di torre gli Stati a quella famiglia, furono rinchiusi in Castel dell' Uovo, e le loro genti guidate da Giangiordano figliuolo di Virginio, e da Bortolomeo d'Alviano furono per ordine del medesimo svaligiate nell' Abruzzi dal Duca d' Urbino, e Giangiordano, e l'Alviano, i quali prima per comandamento di Ferdinando lasciate le genti per cammino, erano ritornati a Napoli, furono incarcerati, benchè l'Alviano, o per industria sua, o per segreto comandamento di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facultà di fuggirsi. Dopo la vittoria d'Atella, Ferdinando, dividendo per la recuperazione del resto del Regno, l'esercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta Don Federigo, e Prospero Colonna, e nell' Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabrizio

(1) Mompensieri, tiene il *Giovio*, che non volle salvarsi, ed esser condotto altrove, invitato dal Marchese di Mantova, di cui egli aveva una sorella per moglie, e ciò per non parer d avere abbandonato l'esercito. Ma il *Giovio* rimove dal Re Ferdinando l' invidia d' essere stato cagione della morte de' Franzesi; perciocchè anche gli Aragonesi furono sopraggiunti da infermità poco meno che pestilente, perchè ve ne morirono molti.

Colonna: egli presa per forza la Rocca di San Severino, e fatto per terrore degli altri decapitare il Castellano, e il figliuolo, andò a campo a Salerno, ove il Principe di Bisignano andato a parlargli, accordò (1) per sè, per il Principe di Salerno, per il Conte di Capaccio, e per alcuni altri Baroni, con condizione di possedere i loro Stati, ma che Ferdinando per sua sicurtà tenesse per certo tempo le Fortezze, il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Nè fu nell' Abruzzi fatta molta difesa, perchè Gráziano di Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facultà di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva per i Franzesi, ritornò Consalvo, dove benchè da Obignì fosse fatta qualche resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Groppoli, ed essendo perdute Manfredonia e Cosenza, stata prima saccheggiata da' Franzesi, privato d' ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria, e gli fu conceduto il (2) ritornarsene per terra in Francia. Certo

(1) Il settimo giorno dopo che 'l Re vi fu andato a campo. Ma il *Giovio* scrive, che questi Principi non tirarono a devozione degli Aragonesi, se non dopo la morte del Re Ferdinando, e la coronazione del Re Federigo il Principe di Salerno.

(2) Obignino, secondo il *Giovio*, non ritornò in Francia, se non dopo che fu incoronato Re Federico: e avanti ch' ei tornasse, avendo il Re strettamente assediato Gaeta, confortò Oberto Rossetto Capitano del presidio di quella Fortezza, a non contrastar più con la fortuna, e così l' indusse ad arrendersi.

è, che molte di queste cose procederono per la negligenza, e imprudenza de' Franzesi, perchè Manfredonia ancor che fosse forte, e posta in paese abbondante da potersi facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l Re vi avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto d'uomo valoroso; nondimeno dopo breve assedio fu costretto ad arrendersi per la fame: altri potendosi difendere, si arrenderono; o per viltà, o per l'animo debole a sostenere l'incomodità degli assedj: alcuni Castellani, trovate le rocche bene provvedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gl' inimici erano necessitati ad arrendersi subito. Dalle quali cose perdè nel Reame di Napoli il nome Franzese quella riputazione, che gli aveva data la virtù di colui, che lasciato da Giovanni d'Angiò a guardia di Castel dell' Uovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto, che l'esser consumati del tutto gli alimenti, lo costrinse ad arrendersi: così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il Regno, che Taranto, e Gaeta, e alcune Terre tenute da Carlo di Sanguine, e il Monte di Santo Angelo, donde Don Giuliano dell' Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti: Ferdinando collocato in somma gloria, e in speranza grande d' avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma, Terra posta nelle radici del Monte Vesevo, dove era la Regina sua moglie, o per le fatiche passate, o per disordini nuo-

vi (1), infermò sì gravemente, che portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte d'Alfonso suo padre, lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù Regie, le quali in lui non mediocremente risplendevano, non solo in tutto il suo Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette Don Federigo suo zio, avendo quel Reame veduto in tre anni (2) cinque Re, al quale, venuto subito dall'assedio di Gaeta, la Reina vecchia sua matrigna, consegnò Castelnuovo, benchè per molti si dubitasse, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo, non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali in Napoli furono i primi, che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi,

---

(1) Infermò il Re Ferdinando di flusso di corpo per gli abbracciamenti della nuova moglie Giovanna, che fu figliuola del Re Ferdinando suo avolo. Venne a morte a' 8 di Ottobre del 1496 essendo egli in età di 29 anni, avendo regnato un anno, e mezzo. Fu sepolto in Napoli a S. Domenico.

(2) I cinque Re furono i quattro Aragonesi, Ferdinando che morì a' 25 di Gennaro 1494. Ferdinando Re, di cui ora è quì scritta la morte; e il presente Federigo: e oltre a questi, un Franzese, cioè il Re Carlo VIII.

che fattisigli incontro, lo (1) salutarono come Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non piccola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Franzesi: donde Federigo per riconciliarsegli interamente restituì a tutti liberamente le loro Fortèzze [1]. Ma non riscaldarono già questi disordini succeduti con tanta ignominia, e tanto danno nè l'animo, nè gli apparati del Re di Francia, il quale non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione, e benchè da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta instanza a' suoi, che erano rimasti a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime e terrestri, e che già il Duca d'Orliens si fosse preparato per partirsi, nondimeno, per le medesime arti del Cardinale di San Malò, le genti d'arme espedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente, e l'armata,

[1] *con molta laude*

(1) Tanto fu lontano il Principe di Salerno, come vuole il *Giovio*, dal salutare il Re Don Federigo, che invitato a celebrar la pompa a Napoli, non volle venirvi, anzi rinnovò la guerra. Onde fu cacciato, e morì poi fuoruscito in Sinigaglia. Ma il *Bembo* non pur non si conforma con il *Giovio*, ma scrive, che Federigo se lo fece amico, e parente, e lo creò Prefetto di tutto il Regno.

che s' aveva a unire a Marsilia sì ociosamente si ordinava, che i Collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca, porto amplissimo appresso a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un' armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire, che legni Franzesi non andassero nel Reame, e alla tardità causata principalmente dal Cardinale di S. Malò, si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza, e arte nel petto del Re da quegli, i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuover l'animo suo dalle cose d'Italia, perchè si sospettava, che per sè medesimo avesse dispiacere della grandezza del Duca d'Orliens, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il Ducato di Milano, e gli era oltre a questo persuaso, non esser sicuro il partirsi di Francia, se prima non facesse qualche composizione co' Re di Spagna, i quali dimostrando desiderio di conciliarsi seco, gli avevano mandato Imbasciatori a proporre tregua, e altri modi di concordia. Consigliavanlo ancora molti, che aspettasse il parto propinquo della Reina, perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all' amore, che e' doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuolo, al quale appartenesse tanta successione, ragione, che diventò più potente per il parto della Reina, perchè fra pochi dì morì il figliuolo maschio, che di lei era nato. Così, parte per la negligenza, e poco consiglio del Re, parte per le difficultà artificiosa-

mente interposte da altri; si differirono tanto le provvisioni, che ne seguitò la distruzione delle sue genti con la perdita totale del Regno di Napoli, e sarebbe succeduto il medesimo de' Confederati suoi d'Italia, se per sè stessi non avessero costantemente difese le cose proprie (1). È detto di sopra, che per paura degli apparati Franzesi si era cominciato più per satisfazione di Lodovico Sforza, che de' Veneziani, a trattare di far passare Massimiliano Cesare in Italia, col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto, che i Veneziani, e Lodovico gli dessero per tre mesi (2) ventimila ducati ciascun mese, perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti: la qual convenzione, come fu fatta, Lodovico accompagnato dagli Oratori de' Collegati, andò a (3) Manzo, luogo di là dall' Alpi a' confini di Germania ad abboccarsi seco, nel qual luogo avendo parlato lungamente, ed essendosi il medesimo dì ritirato di quà dall' Alpi a Bormi, terra del Ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie d'andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: ne' quali colloquj

(1) In questo medesimo ha detto, che i Principi Collegati trattarono di chiamar Cesare in Italia.

(2) Maggior somma si legge nel *Bembo*, cioè 480 libbre d'oro i Veneziani, altrettante Lodovico, e la metà Papa Alessandro, che sarebbero cento ventimila ducati il mese in tutto.

(3) Malsio chiama questo luogo il *Corio*, e dice, che fu l'andata di Lodovico del mese di Luglio l'anno 1497.

di due dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo, e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni Francesi, in modo, che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi ad ambizione di quello, che prima aveva procurato per propria sicurtà, però continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Veneziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava oltre a' primi sessantamila, che gli erano stati promessi, si obbligò egli a questa dimanda, tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando; la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire, che il Regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del Re di Spagna suo genero, ma essendogli dimostrato da Lodovico, che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i Confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del Re di Francia, non solo se ne astenne, ma favorì con lettere la successione di Federigo. La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce, che prestamente passerebbe insino alla somma, la quale era obbligato di condurre, e si fermò a Vigevene, ove in presenza di Lodovico, e del (1) Cardinale di Santa Croce, mandatogli Legato dal

(1) Questo Cardinale si chiamò Bernardino Carviale.

Pontefice, e degli altri Oratori de' Collegati, fu ragionato, che andasse nel Piemonte per pigliare Asti, e separare dal Re di Francia il Duca di Savoja, e il Marchese di Monferrato, come Membri dependenti dall' Imperio, i quali ricercò, che andassero a parlar seco in qualche terra del Piemonte; ma essendo le (1) forze sue da disprezzare, nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome Imperiale, nè alcuno di essi consentì d'andare a lui, nè dell' impresa d'Asti v' era speranza, che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente instanza, che andasse a lui il Duca di Ferrara, il quale sotto nome di feudatario dell' Imperio, possedeva le Città di Modona, e di Reggio, offerendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero, il quale ricusò d'andarvi, allegando così convenire all' onore suo per tenere ancora in deposito il Castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale stimolato dalla sua antica cupidità, e dal dispiacere, che Pisa tanto desiderata da sè, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Veneziani, desiderava sommamente d'interrompere questa cosa, confortò Cesare, che andasse a quella Città, persuadendosi con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini impotenti a resistere a lui, e alle forze de' Collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione

(1) Il *Giovio* scrive, che per trovarsi Cesare con sì debole compagnia, schivava la frequenza dei popoli, che gli andavano incontro per onorarlo, e non volle entrar in Como, nè in Milano.

del Re di Francia, nè potrebbero ricusare di dare arbitrio a Cesare, che se non per concordia, almeno per via di giustizia terminasse le differenze loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il Contado: alle quali cose egli sperava con l'autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani, concorrendovi massimamente la volontà di tutti gli altri Confederati, non si opporrebbero a una conclusione, la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e onestissima per sua natura, perchè essendo Pisa anticamente Terra d'Imperio, pareva non appartenesse ad altri, che a Cesare, la cognizione delle ragioni di quegli, che vi pretendevano, e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico con danari, e con l'autorità, che aveva con lui, che facilmente glien' avesse a concedere. Questo parere proposto nel consiglio sotto colore, che poi che al presente cessava il timore della guerra de' Franzesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri Confederati contro al Re di Francia, piaceva a Cesare mal contento, che la venuta sua in Italia non partorisse effetto alcuno; e perchè avendo per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini, e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o da' Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i Confederati, come cosa molto utile alla sicurtà d'Italia, non contraddicendo anche l'Oratore

Veneto, perchè quel Senato se ben si accorgeva a che fine tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d'interrompergli, e sperava che per l'andata di Cesare, potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il Porto di Livorno, il quale unito a Pisa, pareva che privasse d'ogni speranza i Fiorentini di poter giammai più recuperare quella Città. Avevano prima i Collegati fatto molte volte instanza a' Fiorentini, che s'unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza d'obbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio loro: ma essendo sospetta a' Fiorentini la cupidità de' Veneziani, e di Lodovico, nè volendo leggiermente alienarsi dal Re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli in oltre la speranza d'avere per la passata del Re a recuperare Pietrasanta, e Serezana, le quali Terre non potevano sperare d'ottenere da' Confederati, e molto più perchè facendo giudicio più da' meriti loro, e da quello che tolleravano per il Re, che dalla sua natura, o consuetudine, si persuadevano d'avere a conseguire per mezzo della sua vittoria non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana, nutriti in questa persuasione dalle parole di Girolamo Savonarola, il quale continuamente (1)

(1) Perciocchè in questo tempo F. Girolamo Savonarola predicava in Fiorenza: ed essendo uomo di gran dottrina e spirito, con la forza della sapienza faceva professione di antiveder le cose future; e per questo

prediceva molte felicità, e ampliazione d' Imperio, destinate dopo molti travagli a quella Repubblica, e grandissimi mali, che accaderebbero alla Corte Romana, e a tutti gli altri Potentati d' Italia, al quale benchè non mancassero de' contraddittori, nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande, e molti de' principali Cittadini, chi per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell' amicizia del Re di Francia, non pareva senza ragione, che i Confederati tentassero di ridurgli con la forza a quello, da che con la volontà erano alieni, e si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare ajuto dal Re di Francia; conciossia cosa che avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticarsi quella degli altri, e le spese gravissime con la diminuzione dell' entrate sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli, perchè, e questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani, nella quale erano stati varj gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell' armi, dimostrata in molte opere

---

volendo acquistarsi maggior seguito, prediceva alla Città ampliazione d' Imperio, e felicità, come si legge in quelle sue prediche, che furono fatte sopra Amos, e sopra Ezechiele Profeta. Di questo Savonarola si parlerà di sotto in questo medesimo libro sul fine.

militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti, o per la quantità de' luoghi, intorno a' quali si combatteva, che erano Castella ignobili, e in sè di piccolo momento, perchè avendo le genti de' Fiorentini poco poi che la Cittadella fu data a' Pisani, e innanzi che a Pisa sopravvenissero gli ajuti de' Veneziani, preso il Castel di Buti, e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciato a fabbricare un bastione in sul (1) monte della Dolorosa, furono i fanti, che vi erano a guardia, per la negligenza loro rotti dalle genti de' Pisani, e poco dipoi essendo Francesco Secco con molti cavalli alloggiato nel Borgo di Buti, acciocchè le vettovaglie potessero andar sicuramente a Ercole Bentivogli, il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola Fortezza del monte della Verrucola, assaltato all' improvviso (2) da' fanti usciti da Pisa, ed essendo in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggior prosperità,

(1) Questo monte Doloroso, o della Dolorosa, così chiamato per l'asprezza sua, è presso Buti, e quì si ritirarono que' Fiorentini, ch'erano intorno alla Verrucola, dopo che intesero la rotta del Secco a Buti, che quì ora vien raccontata. *Giovio*.

(2) Questi fanti erano guidati da Lucio Malvezzi, e il *Giovio* racconta quanti vi perirono delle genti de' Fiorentini.

perchè già cominciavano ad arrivare gli ajuti de' Veneziani, Ercole Bentivoglio, che alloggiava nel Castel di Bientina, inteso che Giampagolo Manfrone, condottiere de' Veneziani, era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano, vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina, poi che lo vedde ripieno d'audacia, e d'inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un aguato, dove lo (1) ruppe con perdita della più parte de' fanti, e de' cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano; ma perchè la vittoria non fosse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina s'era unito con Ercole, fu morto da un archibuso: sopravvennero poi l'altre genti de' Veneziani, tra' quali erano (2) ottocento Stradiotti, e con loro Giustiniano Moresino Provveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio peritissimo del paese non volendo mettersi in pericolo, nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il

(1) La gloria della rotta del Manfrone è dal *Giovio* attribuita tutta al Secco, il qual dice, che ordinò lo strattagemma; e tanto è egli lontano dal darne alcuna lode al Bentivoglio, che in questa fazione non lo nomina punto, il che si legge anco nel *Bembo*.

(2) Cinquecento dice il *Bembo*; ma il *Giovio* s'accorda con questo Autore, e nomina i Capitani famosi, che v'intervennero, soggiungendo, che non fu mai veduta la più bella banda di genti.

Castello di Pontadera, e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degl'inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro, che il Castello di Buti, ottenendolo a discrizione, e attendevano a predare tutto il paese co' loro Stradiotti, de' quali trecento, che aveyano fatta una cavalcata in Val d'Era, furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole. Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati da' Senesi, i quali presa l'occasione da' travagli, che avevano nel Contado di Pisa, e stimolati da' Collegati, mandarono il Signor di Piombino, e Giovanni Savello a campo al bastione del ponte a Valiano, ma intendendo sopravvenire il soccorso guidato da Rinuccio da Marciano, si ritirarono tumultuosamente, lasciatavi parte dell'artiglierie: per il che i Fiorentini assicurate le cose da quella banda, voltarono Rinuccio con le genti in quel di Pisa, in modo, che essendo quasi pareggiate le forze, si ridusse la guerra alle Castella delle colline, le quali per essere affezionate a' Pisani, procedevano più tosto le cose con disavvantaggio de' Fiorentini; e accade anco, che i Pisani entrati (1) per

(1) Scrive il *Giovio*, che Lucio Malvezzi assaltò da mezza notte Ponte Sacco, e accostate chetamente le scale, e ammazzate le sentinelle, entrò nella terra: il che è contrario a quel che quì si scrive, che fosse presa per trattato, massimamente soggiugnendo egli, che più di 200 cavalli vi furono presi, col Marziano, e gli altri tagliati a pezzi.

trattato nel Castello di Ponte di Sacco svaligiarono una compagnia d'uomini d'arme, e fecero prigione Lodovico da Marciano, benchè per sospetto delle genti de' Fiorentini, che erano vicine, subito l'abbandonassero, e per impadronirsi meglio delle colline, importanti molto per le vettovaglie, che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del Porto di Livorno, fortificarono la più parte di quelle Castella, delle quali fu per accidente straordinario nobilitato Sojano, perchè essendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione di espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, e messo in sulla riva le genti d'arme in battaglia, acciocchè gl' inimici non potessero soccorrerlo, mentre che Piero Capponi, Commissario dei Fiorentini, procurava di far piantare l'artiglieria, percosso da uno degli archibusi della terra nella testa perdè la vita subitamente, fine per la ignobilità del luogo, e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù, onde il campo si levò senza tentare altro, essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della Rocca della Verrucola, molestata da' (1) Marchesi

(1) I Marchesi Malaspina hanno antichissimo dominio in Lunigiana, ove si fermò la prima volta Marzio L. Turbone, da cui per continuata linea, e successione sono discesi, essendo eglino stati prima della nobilissima famiglia Marzia di Roma; ed essendosi mutato poi

Malespini, con l'ajuto de' Genovesi, donde facilmente gli scacciarono. Erano state per qualche mese potenti le forze de' Pisani, perchè oltre agli uomini della terra, e del Contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v'avevano i Veneziani, e il Duca di Milano molti cavalli, e fanti, benchè assai più numero fossero quegli de' Veneziani: cominciarono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal Duca, e però i Venèziani vi mandarono di nuovo cento uomini d'arme, e sei galee sottili, con provvisione di vettovaglie, non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurtà di quella Città, e opportuna a tirare a sè la benevolenza de' Pisani, i quali si alienavano ogni giorno più con gli animi dalla divozione del Duca di Milano, infastiditi, e dalla strettezza sua allo spendere, e provvedergli, e dalle sue variazioni, perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro, ora procedeva freddamente; talmente che quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui, che Giovanni Bentivoglio, secondo la commissione avuta de' Collegati, non fosse cavalcato a' danni de' Fiorentini, massimamente che si sapeva essergli mancato da lui gran parte de' pagamenti, o per avarizia, o perchè gli fossero grate le molestie, ma non la totale oppressione de' Fiorentini; per le quali

il cognome di Marzj in Malaspina per l'occasione, ch'è citata di sopra; ed è stata scritta da *Tommaso Porcacchi*, il quale ha fatto ancora l'albero di detta nobilissima famiglia.

operazioni aveva gittato da sè medesimo nelle cose di Pisa i fondamenti contrarj alla propria intenzione, e al fine, per il quale era autore, che si deliberasse nel consiglio de' Collegati l'andata di Cesare a Pisa. La quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due Ambasciatori a Firenze a significare, che all'impresa, la quale aveva in animo di fare potentemente contro agl' Infedeli, aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla, e assicurarla, e per questa cagione ricercava i Fiorentini, che si dichiarassero insieme con gli altri Confederati alla difensione d'Italia, e quando pure avessero l'animo diverso da questo, che manifestassero la loro intenzione, volere per la cagione medesima, e per quello, che s'apparteneva all'autorità Imperiale, conoscere le differenze tra loro, e i Pisani, e però desiderare, che, insino a tanto fossero udite da lui le ragioni di tutti, si sospendessero l'offese come era certo, che farebbero i Pisani, a' quali aveva comandato il medesimo, affermando con umane parole, esser parato ad amministrare giustizia indifferentemente: alla quale esposizione, commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare, e dimostrato d'avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto, che manderebbero, e farebbero intender particolarmente la mente loro. Ma in questo tempo i Veneziani, per non lasciar a Cesare, o al Duca di Milano facultà d'occupar Pisa (1), vi mandarono di nuovo con consen-

(1) L'andata d'Annibale Bentivoglio per i Veneziani

timento de' Pisani Annibale Bentivoglio loro condottiere con cento cinquanta uomini d'arme, e poco poi nuovi Stradiotti, e mille fanti, significando al Duca avergli mandati, perchè la loro Repubblica amatrice delle Città libere, voleva ajutare i Pisani alla recuperazione del Contado loro: con l'ajuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le Castella, delle Colline. Per i quali beneficj, e per la prontezza de' Veneziani nelle dimande loro, che erano molte, ora di gente, ora di danari, ora di vettovaglie, e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani, che trasportata in essi quella confidenza, e amore, che e' solevano avere nel Duca di Milano, desideravano sommamente, che quel Senato continuasse nella difesa loro; e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti, che erano in Pisa, e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno. Da altra parte

---

a Pisa, fu cagione che Lucio Malvezzi suo nemico se ne partisse con i Soldati Sforzeschi: la qual cosa punse in maniera l'animo di Lodovico, vedendo che a questo fine il Bentivoglio era stato mandato a Pisa, che diede principio a gran discordie fra i Veneziani e Lodovico, e a molte ruine, e calamità di guerre in Italia. *Giovio.* Dove quì l'Autor dice, che fu consentimento de' Pisani, è da vedere il *Bembo*, che dichiara questo passo: perciocchè dice, come essi s'eran lamentati co' Veneziani di non poter più sopportar le genti di Lodovico, le quali ad altro non attendevano, che a dar loro noja, e carico; e però avevano alzate le bandiere de' Veneziani, a' quali volevano ubbidire, e non ad altri.

i Fiorentini, che oltre all'altre difficultà erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti Principi, perchè in Italia non era alcuno, che gli ajutasse; e per lettere degli Oratori che avevano in Francia, erano stati certificati, che dal Re, al quale avevano fatto grandissima instanza d'essere in tanti pericoli soccossi almeno di qualche quantità di danari, non si poteva sperare sussidio alcuno: solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' Collegati fu di non usare in questo moto il nome, e il favor suo, avendo per l'esperienza compreso, che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazion della propria libertà. Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani, di confortargli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli, e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani, donde seguirebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa cagione da' Re di Spagna, e da tutti gli altri Confederati: e nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe, nè spaventati da tante difficultà, e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa, perchè non confidavano nè della volontà, nè della au-

torità sua, essendo noto, che non avendo da sè stesso nè forze, nè danari, procedeva come pareva al Duca di Milano, nè si vedendo ne' Veneziani disposizione, o necessità di lasciare Pisa: però con franco animo attendevano a fortificare, e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristringere insieme tutte le genti loro nel Contado di Pisa, e nondimeno per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono Ambasciatori, essendo egli arrivato a Genova, per rispondere a quello, che avevano esposto gli Oratori suoi in Firenze, la commissione dei quali fu di persuadergli, non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè per la divozione, che si portava al nome suo, si poteva promettere della Repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse: ricordare, che al proposito santissimo, che egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna, che il restituire subito Pisa a' Fiorentini, perchè da questa radice nascevano tutte le deliberazioni, che erano moleste a lui, e a' Confederati, e perchè Pisa era cagione, che qualcun altro aspirasse all' Imperio d' Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli: con le quali parole, benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Veneziani: nè convenire alla sua giustizia, che chi era spogliato violentemente, fosse contro alla disposizione delle leggi Imperiali astretto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione: conchiudendo, che avendo

37289

da lui questo principio, la Repubblica Fiorentina non gli restando causa di desiderare altro, che la pace con ciascuno, farebbe tutte quelle dichiarazioni, che a lui paressero convenienti, e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non soddisfacendo a Cesare, desideroso, che innanzi a ogni cosa entrassero nella Lega, ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente, non ebbero dopo molte discussioni da lui altra risposta, se non che in sul Molo di Genova (1), quando già entrava in mare, rispose loro, che dal Legato del Pontefice, che era in Genova, intenderebbero la sua volontà, dal quale rimessi al Duca, che da Tortona, insino dove aveva accompagnato Cesare, era ritornato a Milano, andarono a quella Città, e avendo già dimandata l'udienza, sopraggiunsero commissioni da Firenze, dove si era saputo il progresso della loro legazione, che senza cercare altra risposta, se ne tornassero alla patria: però venuti all'ora deputata innanzi al Duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli, che ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino, per fargli innanzi che uscissero del suo Stato, riverenza, come con-

(1) Il giorno, che Massimiliano Cesare s'imbarcò per Pisa fu a' 7 di Ottobre 1496 secondo il *Corio*: ma il *Giovio* dice agli 8 che fu il medesimo dì, che il Re Ferdinando di Napoli morì al monte di Somma.

veniva all'amicizia, che teneva seco la loro Repubblica. Aveva il Duca, presupponendo, che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza, e le sue arti, e prendersi piacere dell'altrui calamità, convocato tutti gli Oratori de' Collegati, e tutto il suo consiglio, ma restando maravigliato, e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli dimandò, che risposta avessero avuta da Cesare, alla quale dimanda, replicando essi, che secondo le leggi della loro Repubblica, non potevano con altro Principe trattare le sue commissioni, che con quello, al quale erano destinati Ambasciatori, rispose tutto turbato: *dunque se noi vi daremo la risposta, per la quale sappiamo che Cesare v'ha rimesso a noi, non la vorrete udire?* Soggiunsero *non esser vietato loro l'udire, nè poter vietare, che altri non parlasse.* Replicò, *siamo contenti di darvela, ma non si può far questo, se non esponete a noi quello, che esponeste a lui:* e replicando gli Oratori, *non potere per le medesime ragioni, ed essere superfluo, perchè era necessario, che Cesare avesse significata la loro proposta a quegli, a' quali aveva commesso, che in nome suo facessero la risposta:* non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gli Oratori, e tutti coloro, che aveva congregati (1), ricevuta in sè parte di quella

(1) Questo è il volgare proverbio *Ars deluditur arte.*

derisione, che aveva voluto fare agli altri. Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galee, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa; e con molti legni de' Genovesi abbondanti d'artiglieria, ma non d'uomini da combattere, perchè non v'erano altro, che mille fanti Tedeschi, navigò infino al porto della Spezie, e di quivi andò per terra a Pisa, ove raccolti cinquecento cavalli, e mille altri fanti Tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti, e con quelle del Duca di Milano, e con parte delle Veneziane andare a campo a Livorno, con intenzione d'assaltarlo per terra, e per mare, e che l'altre genti de' Veneziani andassero a Ponte di Sacco, acciò che il campo de' Fiorentini, che non era molto potente, non potesse, o molestare i Pisani, o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno, che quella di Livorno (1), provveduto sufficientemente di gente, e d'artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza, perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la riputazione, nella quale allora erano in Italia l'armi de' Franzesi, avevano con consentimento del Re di Francia, soldato Monsignore d'Albigion uno de' suoi

(1) Scrive il *Giovio*, che in Livorno avevano i Fiorentini posto due Compagnie di valenti soldati, e gran quantità d'artiglierie, e d'ogni sorte, e Bertino da Ricasoli Commissario, uomo valoroso e forte.

Capitani, con cento lance, e mille fanti tra Svizzeri, e Guasconi, acciocchè per mare passassero a Livorno in sue certe navi, che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia, che era per tutto il dominio Fiorentino: la quale deliberazione, fatta con altri pensieri, e ad altri fini, che per difendersi da Cesare, se bene ebbe molte difficultà, perchè e Albigion con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò d'entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe potuta desiderare. Conciossia cosa che il dì medesimo, che un Commissario Pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti, e cavalli per fare ponti, e (1) spianare le vie per l'esercito, che aveva a venire, si presentò a Livorno; i legni di Provenza, che erano cinque navi, e alcuni galeoni, e con essi una (2) nave grossa di Normandia, la quale il Re mandava per rinfrescar Gaeta di vettovaglie, e di gente, si scoperse sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allar-

(1) Il *Giovio* dice, che rifacendo i ponti vecchi, assettarono la palude nella via di Livorno impedita, e difficile da passare.

(2) Sopra questa nave Normanda vennero Vitellozzo, e Carlo Orsino, i quali carichi de' denari del Re, andarono poi per diverse vie a Perugia: ed era la nave di portata di 1200 botti, che l'altre portavano poco meno di quattrocento botti. *Giovio*, e *Bembo*.

garsi sopra la Meloria, scoglio famoso, perchè già appresso a quello (1) furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da Genovesi le forze de' Pisani, entrò nel porto senza ricevere alcun danno, eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell' armata, fu preso dagl' inimici. Dette questo soccorso sì opportuno grande ardire a quegli, che erano in Livorno, e confermò grandemente l'animo de' Fiorentini, parendo loro, che l' esser giunto così a tempo, fosse segno, che dove in favore loro mancassero le forze umane, avesse a supplire l' ajutorio divino, come molte volte in quei giorni, nel maggiore terrore degli altri, aveva predicando al popolo, affermato il Savonarola. Ma non cessò per questo il Re dei Romani d'andare col corpo a Livorno, dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello stagno, che è tra Pisa, e Livorno, e avendo assegnata l'oppugnazione d' una parte della Terra al Conte di Gajazzo, che era stato mandato con lui dal Duca di Milano, e postosi egli dall' altra, benchè il primo giorno s' accampasse con molta

(1) Questa rotta stimo, che sia quella, che successe, l'anno di N. S. 1284 al luogo, che altri chiama la Veronica, tre miglia lungi dal Porto. In questa rotta fu preso Alberto Morosini Potestà de' Pisani, con tanti altri Nobili di Pisa, che fra i Toscani allora si costumò di dire, che chi avesse voluto veder Pisa, conveniva che andasse a Genova. Leggi il *Giustiniani* nel libro 3.

difficultà per la molestia grande datagli dall' artiglierie di Livorno, cominciò, come [1] colui che desiderava la prima cosa d' insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano, il quale quegli di dentro avevano fortificato, e rovinato, come veddero porre il campo da quella parte, il Palazzotto, e la Torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare, e abile a fare perdere la Torre nuova, e nel medesimo tempo per battere dalla parte di mare, aveva fatto appressare al porto l' armata sua, perchè le navi Franzesi, poichè ebbero poste in terra le genti, e scaricato parte de' grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza, e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L'oppugnazione fatta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare riusciva di poco frutto, per essere munito in modo, che l' artiglierie poco offendevano, e quegli di dentro spesso uscivano fuora a scaramucciare: ma era destinato, che la speranza de' Fiorentini cominciata col favore de' venti, avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione, perchè levatosi un (1) temporale gagliardo, con-

[1] *quello*

(1) Temporali strani, dice il *Giovio*, si levarono, con un crudel Gurbino, accompagnato da pioggia: per-

quassò in modo l'armata, che la nave Grimalda Genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gli uomini, e artiglierie, che vi erano sopra, e il medesimo fecero alla punta di verso Santo Jacopo due galee Venete, e gli altri legni dispersi in varj luoghi patirono tanto, che non furono più utili per l'impresa presente, per il qual caso ricuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degl'inimici, per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo, e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare un ponte sopra Arno tra Cascina, e Vico, e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all'improvviso, se ne ritornò per terra verso Milano, non avendo fatto altro progresso in Toscana, che avere (1) quattrocento cavalli de' suoi saccheggiato Bolgheri, Castello ignobile nella Maremma di Pisa. Scusava questa subita partita per ac-

---

ciocchè il porto di Livorno è molto soggetto alla furia di Garbino. Ma non fa menzione questo Autore, nè il *Bembo* della contesa nata fra i Veneziani, e gli Sforzeschi di chi dovesse essere il Porto di Livorno, quando fosse stato acquistato; il che il *Giovio*, e il *Corio* non hanno lasciato di raccontare.

(1) Il *Giovio* dice, una grossa banda di Tedeschi; e soggiugne, che nella presa di Bolgheri fu morto Arrigo, Signore della contrada di Maremma.

cresceresegli continuamente la difficultà, non si satisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i Provveditori Veneti, che la maggior parte delle genti loro (1) uscisse più di Pisa per sospetto conceputo di lui, nè gli avevano i Veneziani pagato interamente la porzione loro de' settantamila ducati, onde lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova consulta, e benchè avesse pubblicato volere ritornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli, e duemila fanti, in caso, che ogni mese se gli pagassero ventiduemila fiorini di Reno: della qual cosa mentre che s'aspetta risposta da Venezia, andò in Lomellina nel tempo, che era aspettato a Milano, essendogli, come ne' tempi seguenti dimostrarono meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella Città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago, propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente senza saputa del Duca, e degli Oratori, che vi erano, se ne andò a Como, e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del Papa, al quale aveva mandato a dire, che non lo seguitasse,

(1) Scrive il *Corio*, che Massimiliano sotto specie di voler dare il guasto al Contado di Pistoja contro ai Fiorentini, aveva astutamente procurato d'escludere i Veneziani di Pisa, cavandone fuora il presidio per condurlo a quella impresa. Ma il Provveditor Veneziano, come accorto, non volle, che i suoi del presidio uscissero fuora.

era arrivato; levatosi da mensa andò a imbarcarsi con tanta celerità, che appena il Legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla banca, al quale rispose, essere necessitato d'andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe; e nondimeno poichè per il Lago di Como fu condotto a (1) Bellasio, avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano, ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli, e dei fanti, se ne andò in Germania, avendo con pochissima dignità del nome Imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti Imperatori armati. Per la partita sua Lodovico Sforza disperato di poter più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sè, nè cavaria di mano de' Veneziani, nè levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione del suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nella guerra co' Fiorentini, da che si persuadeva, che la stracchezza dell'uno, e dell'al-

(1) Bell'agio è un promontorio bellissimo e giocondissimo nel Lago di Como, in cima del quale era una Fortezza di pietre quadre, che dominava quasi tre Laghi, dividendosi quivi il Lago per andare a Lecco; ma l'anno 1375 fu fatta ruinare da Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano, perchè era fatta ricetto d'assassini. Oggi v'ha un superbo Palazzo, ch'è degli Sfrondati. Alla riva poi del Lago è la Terra di Bell'agio; di che si può veder pienamente il secondo libro della nobiltà della Città di Como descritta da *Tommaso Porcacchi*.

tro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti, i Fiorentini restati più potenti nel Contado di Pisa, che gl'inimici, ricuperarono tutte le Castella delle colline, e perciò i Venéziani essendo costretti per impedire i loro progressi a fare nuove provvisioni, aggiunsero a quelle, che vi erano, tante genti, che in tutto v'avevano quattrocento uomini d'armè, settecento cavalli leggieri, e più di duemilà fanti. Risolveronsi in questo mezzo nel Reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra de' Franzesi, perchè la Città di Taranto con le Fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Veneziani, che l'avevano assediata con la loro armata, i quali (1) dopo averla ritenuta molti dì, ed essendo già nato sospetto, che se la volessero appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai il Pontefice, e i Re di Spagna, ed essendosi inteso a Gaeta, che la Nave Normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' Genovesi, che aveva incontrate, seguitando dipoi il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare, era andata a traverso, i Franzesi, che erano in quella Città,

(1) Nel *Bembo* si legge, che i Tarentini mandarono a Venezia per arrendersi, e che questa causa fu disputata in Senato, dicendo molti, che Taranto non dovesse accettarsi per non contravvenire alla Lega, e altri affermando di sì, acciocchè non si desse al Turco; e che all'ultimo i Veneziani s'intromisero a far, che il Re Federigo ricevesse i Tarentini, come buoni figliuoli, in grazia.

alla quale il nuovo Re era tornato a campo, ancora che, secondo che era la fama, avessero provvisione da sostenersi qualche mese, giudicando, che alla fine il Re loro non sarebbe più sollecito a soccorrergli, che e' fosse stato a soccorrere tanta nobiltà, e tante terre, che si tenevano per lui, accordarono con Federigo per mezzo d'Obigni, il quale per alcune difficultà nate nella consegnazione delle Fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli, di lasciare la Terra, e la Fortezza, avendo facultà d'andarsene salvi per mare in Francia con tutte le robe loro. Per il quale accordo essendo il Re di Francia alleggerito di pensieri di soccorrere il Reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dell'infamia, deliberò d'assaltare Genova, sperando nella parte, che v'aveva Battistino Fregoso, stato già Doge di quella Città, e nel seguito, che aveva il Cardinale di San Pietro in Vincola in Savona sua patria, e in quelle riviere; e parevagli aggiugnesse opportunità l'essere in questo tempo discordi Gianluigi dal Fiesco, e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del Duca di Milano, per essere stato autore, che nella vendita di Pietrasanta i Lucchesi fossero stati preferiti a loro, e perchè avendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani, e usata a questo, per mitigare lo sdegno concepito, l'autorità de' Veneziani, gli aveva pasciuti molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del Re costrinse Lodovico, il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Veneziani, a

unirsi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quelli cavalli, e fanti Tedeschi, che Cesare aveva lasciati in Italia, a' quali, se non fosse sopravvenuta questa necessità, non sarebbe stata fatta alcuna provvisione: le quali cose mentre che si trattano, il Pontefice (1) parendogli d'avere opportunità grande d'occupare gli Stati degli Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel Concistoro Virginio, e gli altri ribelli, e confiscò gli Stati loro, per essere andati contro a' suoi comandamenti agli stipendj de' Franzesi: il che fatto, assaltò nel principio dell'anno mille quattrocento novantasette le Terre loro, avendo ordinato, che i Colonnesi da più luoghi, dove confinano con gli Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal Cardinale Ascanio per l'antica amicizia sua co' Colonnesi, e dissensione con gli Orsini, e consentita dal Duca di Milano, ma molesta a' Veneziani, i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia, e nondimeno potendo con giustificazione alcuna impedire, che il Pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l'alienarselo in tempo tale, consentirono, che il Duca d'Urbino, soldato comune, andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era

(1) Le cagioni, che mossero Papa Alessandro a far guerra contro agli Orsini, furono per ispegnere i Baroni Romani, i quali da lui erano chiamati Ceppi de' Pontefici; e per fabbricar qui maggior grandezza a' suoi figliuoli, come scrive il *Giovio*.

Capitano generale il (1) Duca di Candia, e Legato il Cardinale da Luna Pavese, Cardinale dependente in tutto da Ascanio; e il Re Federigo vi mandò in ajuto suo Fabrizio Colonna. Quest'esercito, poichè se gli furono arrendute molte altre Castella, andò a campo a Trivignano, la qual Terra, difesasi per qualche dì francamente (2), si dette a discrezione; ma mentre si difendeva, Bartolommeo d'Alviano uscito di Bracciano ruppe otto miglia appresso a Roma quattrocento cavalli, che conducevano (3) artiglierie nel campo Ecclesiastico; e un altro dì essendo corso presso alla Croce a Montemari, mancò poco, che non pigliasse il Cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano andò il campo a Lisola, e battuta con l'artiglierie una parte della rocca, la conseguì per accordo, e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano, dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini, perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene

(1) Il Duca di Candia era chiamato Francesco Borgia, ed era figliuolo del Papa, come dissi nel Lib. 1. ed è quegli, che poi da Cesare suo fratello fu gettato in Tevere.

(2) Trivignano secondo il *Giovio*, non si arrese; ma fu preso per forza, essendo con l'artiglierie state rotte le mura, e messo a sacco.

(3) Non conducevano artiglierie, secondo il *Giovio*, ma un brigantino su i carri; e furono i conduttori il Bargello di Roma, che con la sua infame ciurma si mise tosto in fuga; e Troilo Savello, che combattè virilmente.

munito, e riparato, e fortificato il Borgo, alla fronte del quale aveva fatto un bastione, e dentro erano difensori a sufficienza sotto il governo dell'Alviano, che giovane ancora, ma d'ingegno feroce, e di celerità incredibile, ed esercitato nell'armi, davà di sè quella speranza, alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il Pontefice cessava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel Reame di Napoli: combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuora piantate da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere, e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza, furono nondimeno dopo molti dì costretti ad abbandonare il Borgo, il quale preso, gli Ecclesiastici dettero un assalto feroce alla Terra: ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno, nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in un altro assalto, ributtando con maggiore danno gl'inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con laude grandissima dell'Alviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie, e fuora con spessi assalti teneva in quasi continua molestia e di giorno, e di notte l'esercito degl'inimici. Accrebbe le laudi sue, perchè avendo ordinato, che certi

cavalli leggieri corressero da Cervetri, che si teneva per gli Orsini, un giorno insino in sul campo, uscito fuora per l'occasione di questo tumulto, messe in fuga i fanti, che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in Bracciano, e nondimeno battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso, perchè Carlo Orsino, e Vitellozzo congiunto per il vincolo della fazione Guelfa, agli Orsini, i quali ricevuti danari dal Re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel Regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno, si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo andato a Soriano attendeva a raccorre i soldati antichi, e gli amici, e partigiani degli Orsini, e Vitellozzo faceva a Città di Castello il medesimo de' suoi (1) soldati, e de' fanti del paese, i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti de' suoi, e con artiglieria in sulle carrette all'uso Franzese, si congiunse a Soriano con Carlo; per il che i Capitani Ecclesiastici giudicando pericoloso, se e' procedessero più innanzi, il

(1) La qualità di questi soldati, che i Vitelleschi disciplinavano a la Città di Castello, per i bisogni opportuni, è molto ben descritta dal *Giovio*; il che accenna questo Autore poche righe sotto, dicendo, che fu ordinata questa fanteria all'usanza Tedesca da' fratelli Vitelleschi; ma che le picche di costoro erano più lunghe delle Tedesche un braccio; il che dice anco il *Giovio*.

trovarsi in mezzo tra loro, è quegli, che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante, nel quale avevano già saccheggiate alcune Castella, levato il campo da Bracciano, e ridotte l'artiglierie grosse nell'Anguillara, s'indrizzarono contro degl'inimici, co'quali incontratisi tra Soriano e Bassano, combatterono insieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gli Ecclesiastici, benchè (1) nel principio del combattere fosse preso da' Colonnesi Franciotto Orsino, furono messi in fuga, tolti loro i carriaggi, tolta l'artiglieria, e tra'morti, e presi più di cinquecento uomini, tra'quali restarono prigioni il (2) Duca d'Urbino, Gian Piero da Gonzaga Conte di Nugolara, e molti altri uomini di condizione, e il Duca di Candia ferito leggiermente nel volto, e con lui il Legato Apostolico, e Fabrizio Colonna fuggendosi si salvarono in Ronciglione. Riportò la laude principale di questa vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello stata disciplinata innanzi da' fratelli, e da lui al modo dell'ordinanze Oltramontane, fu questo dì aju-

(1) Nel principio di questo fatto d'arme fra gli Ecclesiastici, e gli Orsini, la cavalleria degli Orsini fu rotta: ma che volendo gli Ecclesiastici metter l'artiglierie, e i Tedeschi innanzi, Vitellozzo ebbe tempo da riordinare i suoi, e tornar fresco alla fazione, con acquistarne la vittoria: il che dal *Giovio* è scritto diffusamente; e fu questa fazione a' 26. di Gennajo 1497.

(2) Guido da Montefeltro, Duca d'Urbino, fu prigione di Batista Tosi nobile Cavaliere degli Orsini. *Giovio*.

tata grandemente dall' industria sua, perchè avendogli armati di [1] lance più lunghe circa un braccio di quello, che era l'usanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotte a urtarsi co' fanti degl' inimici, che offendendo loro senza essere offesi per la lunghezza delle lance, gli messero in fuga facilmente, e con tanto maggiore onore, quando nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, dopo la passata del Re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria, cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di quà dal Tevere, e dipoi passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monte Ritondo, correvano per quella strada, che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il Pontefice soldando di nuovo molte genti, chiamò del Regno di Napoli in soccorso suo Consalvo, e Prospero Colonna, e nondimeno pochi dì poi interponendosi con grande studio gli Oratori de' Veneziani per benefizio degli Orsini, e lo Spagnuolo per timore, che da questo principio non nascesse nelle cose dalla Lega maggiore disordine, fu fatta pace con inclinazione molto pronta, così del Pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari, ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario, che alla fine cedessero alla potenza del Pontefice. La somma de' patti fu, che agli Orsini fosse lecito conti-

[1] *picche*

nuare insino alla fine nella condotta del Re di Francia, nella quale era espresso, che e' non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la Chiesa: riavessero tutte le Terre perdute in questa guerra, ma pagando al Pontefice (1) cinquantamila ducati, trentamila subito, che da Federigo fossero liberati Giangiordano, e Pagolo Orsini, perchè Virginio era (2) pochi giorni innanzi morto in Castel dell'Uovo, o di febbre, o come alcuni credettero di veleno, e gli altri ventimila si pagassero in fra otto mesi, ma depositando in mano de' Cardinali Ascanio, e di San Severino l'Anguillara, e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigioni fatti nella giornata di Soriano, eccetto il Duca d'Urbino, della deliberazione del quale, benchè s'affaticassero gli Oratori de' Collegati, il Pontefice non fece instanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facoltà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel Duca, la quale fu poco poi concordata in quarantamila ducati, e aggiuntovi, che non prima fosse liberato, che Pagolo Vitelli, il quale, quando s'arrendè Atella era restato prigione del Marchese di Mantova, conseguisse senza pagare alcuna cosa la sua liberazione. Espedito il Pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati

(1) Settantamila, dice il *Giovio*, de' quali parte ne pagò il Duca d'Urbino per il suo riscatto.

(2) Sette giorni innanzi al fatto d'arme.

danari alle genti, che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa d'Ostia, che si teneva ancora in nome del Cardinale di San Pietro in Vincola, dove appena furono piantate l'Artiglierie, che il Castellano s'arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il Castellano come prigione, il quale poco poi liberò, e incontrato da molti Prelati, dalla famiglia del Pontefice, e di tutti i Cardinali, concorrendo tutto il popolo, e tutta la corte, cupidissimi di vedere un Capitano, il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al Papa residente in Concistoro, il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la rosa, solita a donarsi ogni anno da' Pontefici, in testimonianza del suo valore: ritornò poi a unirsi col Re Federigo, il quale, assaltato lo Stato del Prefetto di Roma, aveva preso tutte le Terre, che tolte nell'acquisto del Regno al Marchese di Pescara, gli erano state donate dal Re di Francia, e preso Sora, e Arci, ma non le rocche, era a campo a Rocca Guglielma, avendo per accordo conseguito lo Stato del Conte d'Uliveto, già innanzi vendesse quel Ducato al Prefetto, Duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie, non solo dagli amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi Re una parte della Calabria, ma eziandio

dagl'inimici riconciliati, perchè essendo stato una sera, uscendo di Castel nuovo di Napoli (1), ferito gravemente da un certo Greco il Principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel Principe di Salerno, che questo non fosse stato fatto per ordine del Re in vendetta dell'offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n'andò da Napoli a Salerno, e benchè il Re mandasse in potestà sua il Greco, che era in carcere, per giustificarlo, che egli, come era la verità, l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie: nondimeno come nell'antiche, e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita, o dal sospetto, o dalla cupidità della vendetta, non si potette mai più il Principe disporre a fidarsi di lui: il che dando speranza a' Franzesi, che nel Regno s'avessero a fare nuove sollevazioni, i quali ancora tenevano il Monte di Santo Angelo, e alcuni altri luoghi forti, era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi. Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicurati per al-

(1) Il *Bembo* racconta questo affronto contro il Principe di Bisignano da un *servitore*; e dice, che l'ingiuria fatta dal Principe fu nella sorella di questo Greco, e non nella moglie, come quì scrive. Ma della alienazion del Principe di Salerno dal Re Federigo, ho notato di sopra in questo lib. 3. la discordanza, che è fra il *Giovio*, e questo Autore, e la convenienza, che ha questo passo col *Bembo*.

lora da' minacci degli Spagnuoli, perchè essendo stati tra loro piuttosto leggieri assalti, e dimostrazioni di guerra, che alcuna cosa notabile, eccetto che da' Franzesi (1) fu presa in brevissimo tempo, e abbruciata la Terra di Sals, si era introdotta tra quei Re pratica di concordia, e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese (2) per due mesi: per la quale occasione Carlo potendo attendere più speditamente alle cose di Genova, e di Savona, avendo mandato in Asti intorno al numero di mille lance, e tremila Svizzeri, e numero pari di Guasconi, commise al Triulzio Luogotenente suo in Italia, che ajutasse Batistino, e il Vincola, disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il Duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del Ducato di Milano, e per facilitare quella di Genova, mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli, che nel tempo medesimo assaltassero la Lunigiana, e la riviera di Levante, e ordinò, che Pol Batista Fregoso con sei galee turbasse la riviera di Ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del Duca di Milano, il quale da sè stesso non era prepa-

(1) Di sopra in questo medesimo libro ho notato, che Sals fu presa e abbruciata da' Franzesi; il che fu il terzo giorno dopo che Monsignore di Fois cominciò a espugnarla; e restarono morti da 200. Cavalieri nobili di Castiglia; e preso Bernardo Francesi, uomo di gran virtù, che ne aveva la custodia. *Giovio*.

(2) Tregua per quattro mesi, scrive il *Giovio*.

rato abbastanza, nè aveva ancora gli ajuti, che gli avevano promessi i Veneziani, che se fosse stato continuato co'mezzi debiti, avrebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel Ducato di Milano, che a Genova; perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliati Gian-luigi dal Fiesco, e gli Adorni, avevano soldati molti fanti, e messo in ordine un'armata per mare a spese de'Veneziani, e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federigo; perchè il Pontefice ritenendo il nome di confederato più ne'consigli, e nelle dimostrazioni, che nell'opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna, nè per terra, nè per mare. I progressi di questa spedizione furono, che Batistino, e con lui il Triulzio andarono a Novi, della quale Terra Batistino, statone prima spogliato dal Duca di Milano, riteneva la Fortezza, per la venuta de'quali il Conte di Gajazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere, si ritirò a Seravalle. Per l'acquisto di (1) Novi si aumentò non poco la riputazione de' Fuorusciti, perchè oltre a essere Terra capace di molta gente, impedisce il transito da Milano a Genova, e per il sito, nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Oc-

(1) Novi, scrive il *Bembo*, che fu preso dal Cardinale, e non dal Triulzio.

cupò dipoi Batistino altre Terre vicine a Novi; e nel tempo medesimo il Cardinale con (1) dugento lance, e tremila fanti, presa Ventimiglia, s'accostò a Savona, ma non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, Terra del Marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona. Di maggior momento fu il principio, che si fece per il Triulzio, il quale, desideroso di dare occasione, che la guerra s'accendesse nel Ducato di Milano, ancora che la commissione del Re fosse, che prima s'attendesse alle cose di Genova, e di Savona, prese il (2) Bosco Castello importante nel Contado d'Alessandria, sotto pretesto, che per sicurtà delle genti, che erano andate nella riviera, fosse necessario impedire a quegli del Duca di Milano la facoltà di condursi da Alessandria in quello di Genova, e nondimeno per non contraffare manifestamente al comandamento del Re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione; perchè il paese circostante era tutto, per l'occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore, altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il Duca da quel-

(1) Seimila fanti, dice il *Bembo*.

(2) Il Castello del Bosco anticamente fu Marchesato de'discendenti Malaspina, come è nell'Istoria di quella Casa, scritta dal *Porcacchi*; ma estinto quel Marchesato, a' tempi nostri ha ricevuto splendore dal Santissimo Pontefice Pio Quinto.

la parte più di cinquecento uomini d'arme, e seimila fanti, e cominciando Galeazzo da San Severino, il quale era in Alessandria, medesimamente si ritirò il Conte di Gaiazzo, a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze: e già Lodovico, non manco timido in questa avversità, che per natura fosse in tutte l'altre, ricercava il Duca di Ferrara, che s'interponesse tra il Re di Francia, e lui a qualche concordia. Ma il soprassedere del Triulzio tra il Bosco e Novi, dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a' Veneziani, i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti, di mandare in Alessandria molti uomini d'arme, e cavalli leggieri, e ultimamente commessero (1) al Conte di Pitigliano, capo delle loro genti, perchè il Marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendj Veneti, che con la maggior parte andasse in ajuto di quello Stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la Città per le provvisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di Levante, i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guer-

(1) Col Conte Niccola Orsino furono provveditori de' Veneziani in questa guerra Niccolò Foscarini, e Andrea Contarini.

ra, se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano più prospere, e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro, che prese alcune Terre del Marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Franzesi fecero alcune scorrerie verso il (1) Castellaccio, Terra vicina al bosco, stata già fortificata da' Capitani del Duca: ed aumentandosi continuamente l'esercito de' Collegati, che faceva la massa ad Alessandria, e per contrario cominciando a mancare a' Franzesi danari, e vettovaglie, ed essendo gli altri Capitani bene pazienti a ubbidire al Triulzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi, e nel bosco, a ritirarsi con l'esercito appresso ad Asti. Credesi, che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta delle genti in più parti, e che se tutti si fossero nel principio dirizzati a Genova, arebbero forse avuto migliore successo; perchè oltre alla inclinazione delle fazioni, e lo sdegno nato per causa di Pietrasanta, parte de'cavalli, e de'fanti Tedeschi, che il Duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi giorni, se ne erano tornati all'improvviso in Germania. Può essere ancora, che da quegli medesimi, da'quali l'anno dinanzi era stata impedita la passata del Re

(1) Scrive il *Bembo*, che il Castellaccio fu dal Triulzio combattuto, e che ad esso opponendosegli l'Orsino, vi perdè 1500. soldati.

in Italia, e il soccorso del Regno di Napoli, fossero usate l'arti medesime d'impedire l'impresa presente con la difficoltà delle provvisioni, e tanto più, che era fama, che il Duca di Milano, il quale a' sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al Duca di Borbone, e ad altri di quegli, che potevano appresso al Re, la quale infamia si distendeva non meno al Cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è, che il Duca d'Orliens destinato a passare in Asti, e sollecitatone molto dal Re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale spedizione, ma ritardò, o, perchè non confidasse nel mantenimento delle provvisioni, che si facevano, o perchè, come molti interpretavano, partisse mal volentieri del Regno di Francia, essendo il Re continuamente indisposto della persona, e in caso della sua morte senza figliuoli, appartenendo a lui la successione della Corona. Ma il Re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova, e di Savona, restrinse le pratiche cominciate co' Re di Spagna, ritardate per una sola difficoltà, che il Re di Francia, desiderando di restare spedito all'imprese di quà da' monti, ricusava, che nella tregua, che si trattava, si comprendessero le cose d'Italia, e i Re di Spagna dimostrando di non fare difficoltà di consentire alla sua volontà per altro, che per rispetto dell'onore loro, facevano instanza, che vi si comprendessero; perchè essendo l'intenzione comune fare la tregua, perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbero con maggiore onestà

partirsi dalla confederazione, che avevano con gl' Italiani: alla qual cosa, poi che furono andati dall'una parte all'altra più volte Imbasciatori, prevalendo finalmente, come quasi sempre l'arti Spagnuole, contrassero tregua per sè, e per i sudditi, e dependenti suoi, e per quegli ancora, che qualunque d'essi nominasse. La qual (1) tregua cominciando tra loro il quinto giorno di Marzo, ma tra i nominati cinquanta giorni poi, durasse per tutto il mese d' Ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli Potentati, e Stati Italiani, che erano confederati, e aderenti suoi, e i Re di Spagna nominarono di più il Re Federigo, e i Pisani convennero oltre questo di mandare a Mompulieri uomini proprj per trattare la pace, dove potessero intervenire gli Oratori degli altri Collegati, e in questa pratica davano i Re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiugnersi col Re di Francia contro agl' Italiani, proponendo insino allora partiti di dividersi il Regno di Napoli: la qual tregua, benchè fatta senza partecipazione de' Collegati d'Italia, fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al Duca di Milano, desiderosissimo, che la guerra si rimovesse del suo dominio. Ma essendo restata libera in Italia la fa-

(1) Scrive il *Bembo* al principio del lib. 4. dell'Istorie, che la tregua fra i Re di Francia e di Spagna fu fermata per sei mesi; e il *Giovio* (come ho detto di sopra) lasciò scritto per quattro.

facoltà dell'offendersi insino al vigesimo quinto giorno d'Aprile, il Triulzio, e Batistino, e con loro Serenon ritornati con cinquemila uomini nella riviera di Ponente, assaltarono la Terra Albinga, la quale benchè avessero nel primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell'entrarvi, ne furono cacciati da poco numero degl'inimici: entrarono dipoi nel Marchesato del Finale per dare cagione all'esercito Italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurlo alla giornata: il che non succedendo, non fecero più cosa di momento, essendo massimamente cresciuta la discordia de' Capitani, e mancando ogni giorno più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i Collegati avevano, da Novi in fuora, recuperato le Terre prima perdute, e Novi finalmente, con tutto che il Conte di Gaiazzo andatovi a campo, ne fosse stato ributtato, ottennero per accordo; nè restò de' luoghi acquistati in potere de' Franzesi altro, che alcune piccole Terre prese nel Marchesato del Finale. Ne'quali travagli il Duca di Savoja infestato da tutte le parti con offerte grandi, e il Marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal Re de' Romani confermato in Constantino di Macedonia, non si dichiararono nè per il Re di Francia, nè per i Confederati. Non si era in questo anno fatta cosa di momento tra' Fiorentini, e i Pisani, benchè continuamente si seguitasse la guerra, se non che, essendo andati i Pisani sotto Gian Pagolo Manfrone con quattrocento cavalli leggieri, e con mille

cinquecento fanti per recuperare il bastione fatto da loro al Ponte a stagno, il quale avevano perduto, quando Cesare si partì da Livorno, il Conte Rinuccio, avutone notizia andò con molti cavalli a soccorrerlo per la via di Livorno, non pensando i Pisani dover essere assaltati, se non per la via del Pontadera, e avendogli sopraggiunti, che già combattevano il bastione, gli messe in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono per la tregua fatta similmente l'armi tra loro, benchè mal volentieri fosse accettata da' Fiorentini, perchè giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio a' Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua, per sospetto di Piero de' Medici, che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti Veneziane, che erano in Pisa, la necessità gli costringeva a continuare le spese medesime. Così essendo per tutto fermate l'armi, o già in procinto di fermarsi, il Duca di Milano, benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima (1) soddisfazione del Senato Veneziano per i pronti ajuti ricevuti da quello, esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù, e la potenza Veneta, commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo primo Duca di Milano, che

(1) Tanta fu la soddisfazione, che il Duca Lodovico mostrò verso i Veneziani che come prima i loro Provveditori furon giunti a Milano, esso fece fare un bando, che a' Legati Veneziani si dovesse prestar quella ubbidienza, che a lui proprio, sotto grave pena a chi contraffacesse, il che scrive il *Bembo*.

avesse commesso alla fede di quel Senato l'esecuzione del suo testamento; nondimeno non potendo tollerare che la preda di Pisa levata, e seguitata da lui con tanta fatica, e con tante arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere, e però tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò, che il Pontefice, e gli Oratori de' Re di Spagna, a' quali tutti era molesta tanta grandezza de' Veneziani, proponessero, che per levare d'Italia ogni fondamento a' Franzesi, e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano; perchè stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il Re di Francia a passare in Italia, e in caso passasse, potevano co' danari, e con le genti loro, essendo massimamente situati nel mezzo d'Italia, fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall'Oratore Veneziano contraddetta, come molto perniciosa alla salute comune, allegando l'inclinazione de' Fiorentini al Re di Francia essere tale, che eziandio con questo benefizio non era da confidarsi di loro, se non davano sicurtà bastante d'osservare quello promettessero, e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare, se non il deporre Livorno in mano de' Collegati, cosa preposta artificiosamente da lui, perchè sapendo, che mai non consentirebbero di deporre luogo sì importante allo Stato loro, gli restasse facoltà maggiore di contrad-

dire: il, che essendo dipoi succeduto, come pensava, si oppose con tale caldezza, che non avendo il Pontefice, e l'Oratore del Duca di Milano ardire di contraddirgli, per non gli alienar dalla loro congiunzione, non si seguitò questo ragionamento, e si cominciò per il Pontefice, e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia Franzese, dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella Città, nella quale era tra' Cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo, perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare (1), non erano stati mescolati quegli temperamenti, che insieme con l'assicurare co'modi debiti la libertà, impedissero, che la Repubblica non fosse disordinata dall' imperizia, e dalla licenza della moltitudine: però essendo in minore prezzo i Cittadini di maggior condizione, che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo

(1) Leggesi ne' Commentarj degli Scrittori Greci, che due Donne travagliano la Repubblica, sempre contraddicendosi l'una all'altra. La prima è chiamata Democrazia, il che vuol dir Governo di popolo; e la seconda Aristocrazia, cioè Governo d'Ottimati; e che queste spesse volte vengono a gravi dissensioni insieme, onde non è da maravigliarsi, se essendo ambedue introdotte nella Repubblica di Fiorenza, il governo di quella città andava in ruina; perciocchè tanto più le due donne discordavano, quanto (come qui scrive) non v'erano mescolati i temperamenti, ch'assicuravano la libertà, e la Repubblica dell'imperizia della moltitudine.

spesso nelle deliberazioni importanti molti, che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo Magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, ed essendo tra loro molti Cittadini d'onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli, che erano di contraria opinione, pareva che i Magistrati, e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne'suoi seguaci, che negli altri, e per questo essendosi manifestamente divisa la Città, l'una parte con l'altra ne' Consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle Città divise, d'impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversarj. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli, e gravi spese tollerate da quella Città, v'era quell'anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere, che la plebe affamata desiderasse cose nuove: la qual mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni Cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo: però ristretti i suoi consigli col Cardinale San Severino antico amico suo, e con l'Alviano, e stimolato occultamente da' Veneziani, a' quali pareva, che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa, deliberò di tentar d'entrare furtivamente in Firenze, massimamente poi che fu avvisato essere stato creato Gonfa-

loniere di giustizia, che era capo del Magistrato supremo (1), Bernardo del Nero, uomo di gravità, e d'autorità grande, e stato lungamente amico paterno, e suo, ed essere eletti al medesimo Magistrato alcuni altri, i quali per le dependenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assentì a questo disegno il Pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal Re di Francia con l'ingiurie, poichè era stato impedito di separargli co' beneficj; nè contraddisse il Duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamento, o intelligenza stabile con quella Città per i disordini del presente governo, se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli, come perchè dubitava, non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Veneziani. Raccolti adunque Piero, quanti danari potette da sè medesimo, e con l'ajuto degli amici, e si credette, che qualche piccola quantità gli fosse somministrata da' Veneziani, andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli, e con fanti, facendo il cammino sempre di notte, e fuora di strada, acciocchè l'andata sua fosse occultissima a' Fiorentini. A Siena per favore di Gianiacopo, e di Pandolfo Petrucci Cittadini principali di quel governo, e amici paterni, e suoi, ebbe segretamente altre genti,

(1) Bernardo del Nero, dice il *Giovio* nel libro 1. della Vita di Leon X. era uomo riputato, e ripieno di civil prudenza. E di questo tentativo de' Medici per tornare in Firenze, ne scrive quivi esso *Giovio* appieno.

in modo, che con seicento cavalli, e quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi, ch'era cominciata la tregua, nella quale non si comprendevano i Senesi verso Firenze, con speranza, che arrivatovi quasi improvviso in sul far del giorno, avesse facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava aversi a levare in suo favore, a entrarvi: il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de'suoi avversarj, perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminar la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravvenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze, se non molte ore poi, che era levato il Sole: il quale indugio dette tempo a quegli, che facevano professione d'essergli particolari inimici (perchè la plebe, e quasi tutto il resto de' Cittadini stava ad aspettare quietamente l'esito della cosa) di prendere l'arme con gli amici, e seguaci loro, e ordinare, che da' Magistrali fossero chiamati, e ritenuti nel palagio pubblico i Cittadini sospetti, e farsi forti alla porta, che va a Siena, alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova. era per sorte la sera precedente giunto in Firenze, di modo che non si movendo cosa alcuna nella Città, nè Piero potente a sforzare la porta, alla quale s'era accostato per un tiro d'arco, poichè vi fu dimorato quattr'ore. temendo, che con perico-

lo suo non sopravvenissero le genti d'arme de' Fiorentini, le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa, se ne ritornò a Siena, donde l'Alviano partitosi (1), introdotto in Todi da' Guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de' Ghibellini, e ammazzò cinquantatre de' primi di quella parte: il quale esempio (2) seguitando Antonello Savello entrato in Terni, e i Gatteschi col favore de' Colonnesi entrati in Viterbo fecero simiglianti mali nell'uno luogo, e nell'altro, e nel paese circostante contro a' Guelfi, non provvedendo a tanti disordini dello Stato Ecclesiastico il Pontefice abborrente dallo spendere in cose simili, e perchè prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose, che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità, o i piaceri non s' impedissero. Ma non potette già fuggire gl' infortuni domestici, i quali perturbarono la casa sua cõn esempi tragici, e con libidine, e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione, perchè avendo insino da principio del suo Pontificato

(1) Avanti che l'Alviano andasse a Todi con la fazione de' Fuorusciti di quella città, egli s' accampò a Montecchio, e dandogli la batteria, l'assaltò, e lo prese per forza, indi andato a Todi, abbruciò il Borgo di Via piana, e assediò Altobello Chiaravallese nella Rocca.

(2) Fu seguitato questo esempio ancora da Vitellozzo Vitelli, il quale in quei giorni tornando da Roma, e passando per il Patrimonio, prese, e arse San Casciano de' Bagni, favorito da' Fuorusciti di Siena, contro Pandolfo Petrucci, e il Monte di Nove.

disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al Duca di Candia, suo primogenito, il Cardinale di Valenza, il qual d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare, che questo luogo gli fosse occupato dal fratello, impaziente oltre a questo, ch'egli avesse più parte di lui nell'amore di [1] Madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine, e dall'ambizione (ministri potenti ad ogni grande scelleratezza) lo fece (1) una notte, che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente. Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell'amore di Madonna Lucrezia concorressero non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo, il quale avendola, come fu fatto Pontefice, levata dal primo marito, come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza Signore di Pesero, non comportando d'avere anche il marito per rivale, dissolvè il matrimo-

[1] *di una gentildonna amata da ambedue*

(1) Nella vita di Consalvo Ferrando, gran Capitano, descritta dal *Giovio*, si legge, che Cesare Borgia, non cavalcando per Roma, come quì dice, ma dopo ch'ebbe col fratello allegramente cenato, lo fece scannare, e poi gettare in Tevere alla guglia di campo Marzio, dove cercatolo due giorni i pescatori, ne il trassero fuora; onde prese occasione il Sannazaro con un suo argutissimo Distico di scherzar leggiadramente, come s'ha dalle sue Poesie latine. Ma questo caso del Duca di Candia è posto da molti Scrittori, che avvenisse l'anno 1498.

nio già consumato, avendo fatto innanzi a' Giudici delegati da lui provare con false testimonianze, e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido, e impotente al coito. Afflisse sopramodo il Pontefice la morte del Duca di Candia, ardente quanto mai fosse stato padre alcuno nell'amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna, perchè è manifesto, che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi, e se ne commosse talmente, che nel Concistoro, poi che ebbe con grandissima commozione d'animo, e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni, e 'l modo del vivere, che insino a quel giorno aveva tenuto, affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri, e con altri costumi, deputando alcuni del numero de' Cardinali a riformar seco i costumi, e gli ordini della Corte: alla qual cosa avendo dato opera qualche giorno, e cominciando già a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo, la quale nel principio si era dubitato, che non fosse proceduta per opera, o del Cardinale Ascanio, o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione, e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri, e operazioni, nelle quali insino a quel giorno avea consumato la sua età. Nacquero in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze, perchè poco dipoi venne a luce l'intelligenza, che egli v'aveva, per il che furono incarcerati

molti Cittadini Nobili, e alcuni altri si fuggirono, e poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, e Giovanni Cambi, che l'avevano sollecitato a venire, e Lorenzo a questo effetto accomodatolo di danari, ma eziandio Bernardo del Nero, non imputato d'altro, che d'avere saputa questa pratica, e non l'aver rivelata, il quale errore, che per sè è punito in pena capitale dagli statuti Fiorentini, e dalla interpretazione data dalla maggior parte de' Jurisconsulti alle leggi comuni, fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze, Gonfaloniere, come se fosse stato maggiormente obbligato a fare officio più di persona pubblica, che di privata. Ma avendo i parenti de'condannati appellato dalla (1) sentenza al consiglio grande del popolo, per vigor d'una legge, che s'era fatta, quando fu ordinato il governo popolare, ristrettisi quegli, che erano stati autori della condannazione, per sospetto, che la compassione dell'età, e della nobiltà, e la moltitudine de'parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del giudizio, ottennero, che in numero minore di Cittadini si mettesse in consulta, se era da permettere il proseguire l'appellazione, o proibirla,

(1) Questa sentenza fu data dal Magistrato degli Otto, come riferisce il *Giovio* nel libro primo della vita di Leon X.

dove prevalendo l'autorità, e il numero di quegli, che dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione, e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli, che sedevano nel supremo Magistrato, a consentire, che non ostante l'appello interposto, si facesse la notte medesima l'esecuzione, riscaldandosi a questo molto più che gli altri i fautori del Savonarola, non senza infamia sua, che non avesse dissuaso a quegli massimamente, che lo seguitavano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui, come molto salutare, e quasi necessaria alla conservazione della libertà. In questo anno medesimo Federigo Re di Napoli, ottenuta l'investitura del Regno dal Pontefice, e fatta solennemente la sua incoronazione, recuperò per accordo il Monte di Santo Angelo, che era stato valorosamente difeso da Don Giuliano dell'Oreno, lasciatovi dal Re di Francia, e Civita con alcune altre Terre tenute da Carlo di Sanguine, e cacciato, finita che fu la tregua, totalmente del Regno il Prefetto di Roma, si voltò a fare il simile del Principe di Salerno, il quale finalmente assediato nella rocca di (1) Diano, e

(1) Diano, recita il *Giovio* nel 1. lib. della vita del Gran Capitano, essendo restata quasi sola la terra fra tutte l'altre, che difendesse la fazione Angioina, fu in ultimo presa per accordo di Consalvo, nè in quel luogo

abbandonato da tutti, ebbe facoltà di partirsi salvo con le sue robe, lasciata quella parte dello Stato, che ancora non aveva perduta, in mano del Principe di Bisignano con condizione di darla a Federigo subito, che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia. Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta, per le dimande immoderate de' Re di Spagna, la dieta, che da Mompelieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quegli Re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficoltà, perchè il Re di Francia era determinato di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia, e a' Re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla, e pure desideravano non avere guerra con lui di là da' monti, guerra a loro di molta molestia, e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi per durare insino a tanto fosse disdetta, e due mesi dapoi, nè vi fu compreso alcuno de' Potentati d'Italia, ai quali i Re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de' Collegati, come era stato lecito al Duca di Milano fare senza saputa loro

---

fa punto menzione, che vi fosse Antonello Principe di Salerno; ma ben nel lib. 4. dell'Istorie (come ho notato di sopra) dice, che Federigo preso Diano, terra famosa in Basilicata, cacciò il Principe da tutti i luoghi dello Stato, il quale ottenuto di potersene andare in Francia per ingannar l'insidie, che dubitò essergli state tese, fuggì per disusate strade a Sinigaglia, ove morì fuoruscito.

la pace di Vercelli, e che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e continuatala molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da' Confederati, ancora che avessero giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere, che volendo pagare loro cento cinquantamila ducati, che se gli dovevano per la guerra, che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione d'entrare in Francia con potentissimo esercito, ma che non avendo i Confederati corrisposto sopra queste dimande, nè alla fede, nè al beneficio comune, e vedendo, che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurparla, e opprimerla, conciossiachè i Veneziani non contenti, che in sua potestà fossero pervenuti tanti Porti del Reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupata Pisa, era parutò loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provvedere alle proprie con la tregua, ma fatta in modo, che si potesse dire più presto ammonizione, che volontà di partirsi dalla lega, perchè era sempre in potestà loro di dissolverla, disdicendola, come farebbero, quando vedessero altra intenzione, e altre provvisioni ne' Potentati Italiani al beneficio comune. Non potevano gustare que' Re interamente la dolcezza della quiete per la morte di (1) Giovanni

(1) Questo Giovanni Principe di Spagna ebbe per

Principe di Spagna unico figliuolo di tutti due. Morì in questi tempi medesimi, lasciato un piccolo figliuolo, Filippo Duca di Savoja, il quale dopo lunga sospensione, pareva che finalmente avesse inclinato a' Collegati, che gli avevano promesso dare ciascun anno ventimila ducati, e nondimeno la fede sua era sì dubbia appresso a tutti, che ancora essi, in caso che il Re di Francia facesse potente impresa, non si promettessero molto di lui. Nella (1) fine dell'anno medesimo il Duca di Ferrara, passati già i due anni, che aveva ricevuto in deposito il Castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero, avendo prima dimandato al Re di Francia, che secondo i Capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia, le quali il Re consentiva di pagare, dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'osservanza del Duca di Milano, a che rispondendo egli questa non essere liquidata, e che a constituire il Duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il Re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente l'instanza fatta in contrario da' Veneziani, e dal genero, movendolo non solo i preghi, e le lusinghe di Lodovico,

---

moglie Margherita figliuola di Massimiliano Imperatore.

(1) Cioè del mese di Novembre 1497. *Vescovo di Nebio*.

che pochi giorni innanzi aveva dato l'Arcivescovado di Milano a (1) Ippolito Cardinale suo figliuolo, ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo, che [1] quotidianamente diminuiva la speranza della passata de' Franzesi: e però avendo richiamato dalla Corte di Francia Don Ferrando suo figliuolo, restituì a Lodovico il Castelletto, satisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, eziandio per la porzione, che toccava a pagare al Re, donde i Veneziani per mostrarsegli obbligati, condussero il medesimo Don Ferrando agli stipendj loro con cento uomini d'arme, la quale restituzione fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del Re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene, come sarebbe stato conveniente, anzi avendo mandato Ercole un Imbasciatore a lui a scusarsi, che per essere lo Stato suo contiguo a' Veneziani, e al Duca di Milano, che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra, era stato costretto a ubbidire alla necessità, l'udì con la medesima negligenza, che se avesse trattato di cose leggieri,

[1] *continuamente*

(1) Perciocchè i figliuoli maschi d'Ercole I. Duca II. di Ferrara furono quattro, Alfonso che successe Duca; Ferdinando, di cui parla quì sotto, che fu condotto al soldo de' Veneziani, Ippolito Cardinale, che fu quegli, a cui l'Ariosto dedicò il suo Poema, e Gismondo Bastardo.

gieri, come quello, che oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie, e difficoltà, perchè era in lui ardentissima, come prima, l'inclinazione del passare in Italia, e aveva, più che avesse avuto mai potentissime occasioni, la tregua fatta co' Re di Spagna, l'avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione, e l'esser nate tra' Collegati molte cause di disunione. Ma l'impediva con varie arti la maggior parte di quegli, che erano intorno a lui, proponendogli alcuni di loro piaceri, alcuni confortandolo al fare l'impresa, ma con apparato sì potente per terra, e per mare, e con tanta provvisione di danari, che era necessario s'interponesse lungo spazio di tempo, altri servendosi d'ogni difficoltà, e occasione, nè mancando il Cardinale di San Malò d'usare la solita lunghezza nelle spedizioni de'danari, in modo, che non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione; perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fosse la guerra da lui, di muover l'armi loro da altra parte, e a questo effetto concordati, che Obignì con cento e cinquanta lance Franzesi, cento pagate dal Re, e cinquanta da loro, passasse per mare in Toscana, per esser capo dell'esercito loro (1), e

(1) Al principio del lib. 4. dell'Istoria del *Bembo* è *Guicciard. Vol. II.*

il Marchese di Mantova stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del Reame di Napoli, dagli stipendj de' Veneziani, per sospetto, che e' trattasse di condursi col Re di Francia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui, e il nuovo Duca di Savoja si era confermato nell'aderenza sua. Prometteva oltre a questi il Bentivoglio, passato che e' fosse in Italia, di seguitare l'autorità sua, e il Pontefice, stando ambiguo del congiungersi seco, come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre. Ma la tardità, e la negligenza usata dal Re, raffreddava gli animi di ciascuno, perchè nè in Italia, per congregarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui; non si dava spedizione alla condotta d'Obignì, nè mandava danari per pagare gli Orsini, e i Vitelli soldati suoi, cosa, avendosi a fare la guerra, molto importante, donde essendo i Vitelli per condursi co' Veneziani, i Fiorentini non avuto tempo d'avvisarnelo, gli condussero per un anno a comune per il Re, e per loro: la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò, nè

---

scritto, che Francesco Marchese di Mantova, trattando secretamente d'accostarsi col Re Carlo, fu mandato a chiamare a Venezia; ma egli disse di aver male; onde fu licenziato. Francesco, inteso ciò venne a Venezia per difendersi, incolpando lo Sforza, che l'avesse calunniato, e offerì i suoi figliuoli per ostaggi, fin che avesse fatto veder la sua innocenza; ma non però fu accettato, anzi gli fu imposto, che partisse di Venezia subito.

provvide al pagamento per la sua porzione, anzi mandò Gemel a ricercargli, che gli prestassero per l'impresa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della sua volontà quella d'altri, partitosi quasi all'improvviso da Lione, se ne andò a Torsi, e poi ad Ambuosa, con le consuete promesse di ritornar presto a Lione: per le quali cose mancando la speranza a tutti quegli, che in Italia seguitavano la parte sua, Batistino Fregoso si riconciliò col Duca di Milano, il quale preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà, che aveva per le cose di Pisa contro a' Veneziani, stimolando il Pontefice, e i Re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella Città. Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel principio dell'anno mille quattrocento novanta otto a Roma un Imbasciatore, ma con commissione, che procedesse con tali circospezioni, che il Pontefice, e gli altri potessero comprendere, che in caso che Pisa fosse renduta loro, si unirebbero con gli altri alla difesa d'Italia contro a' Franzesi, e nondimeno che il Re di Francia, se l'effetto non seguisse, non avesse causa di prender sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo instanza apertamente il Pontefice, e gli Oratori dei Re di Spagna, e del Duca di Milano, e quello del Re di Napoli con l'Imbasciator Veneziano, essere necessario per sicurtà comune unire con

questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi, e dovere il suo Senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè estirpate le radici di tutti gli scandoli, non restasse più alcuno in Italia, che avesse cagione di chiamarvi gli Oltramontani; l'unione della quale quando s'impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudizio di tutti nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del Senato Veneziano, il quale, pretessendo alla sua cupidità varj colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del medesimo Oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione, che avea qualcuno de' Collegati contro di loro, perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Franzesi, e persuadendosi d'avere, per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione; anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbero: trattarsi in questa restituzione dell'onore, e della fede di tutti, ma principalmente della loro Repubblica, perchè avendo i Confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'ajutargli a difendere la libertà, e dipoi, perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico, lasciato il peso a loro soli, nè essi

ricusato a questo effetto alcuna spesa, o travaglio, esser con troppo loro disonore l'abbandonarla, e mancare della fede data, la quale se gli altri non stimavano, essi soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al Senato Veneziano, che senza rispetto alcuno fossero imputati dagli altri di quello, che con consentimento comune avevano cominciato, e per interesse comune avevano continuato. e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere, nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili, che avevano fatte in questa, e in altre imprese, e in tanti travagli, e pericoli sostenuti da loro, dappoi che era stata fatta la lega, le quali cose erano state di natura, che e' potevano arditamente dire, che per opera loro si fosse salvata Italia, perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il Reame di Napoli, che con le loro, e quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? Quale avere necessitato il Re di Francia ad andarsene di là da' monti? Quali forze essergli opposte nel Piemonte qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare, che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio, che avevano della salute d'Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere, perchè nè avevano chiamato il Re di Francia in Italia, nè accompagnatolo; poichè era stato condotto di quà da'

monti, nè per risparmiare i danari proprj, lasciato cadere in pericolo le cose comuni, anzi essere stato spesse volte di bisogno, che il Senato Veneto rimediasse a'disordini nati per colpa d'altri in detrimento di tutti: le quali opere se non erano conosciute, o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede, nè la dignità della loro Repubblica, essendo massimamente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani, la sicurtà, e il beneficio di tutta Italia, le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i Collegati, nuovo accidente che sopravvenne, partorì effetti molto diversi da'pensieri degli uomini, perchè la notte innanzi all'ottavo dì d'Aprile morì il Re (1) Carlo in Ambuosa per accidente di gocciola, detto da' Fisici apoplessia, sopravvenuto, mentre stava a vedere giuocar alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto, che virtù, turbato il Mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo, perchè si credeva per molti, che per l'ardente disposizione, che aveva di

(1) Carlo VIII. Re di Francia successe nella Corona al padre Lodovico XI. l'anno 1484. a' 30. d'Agosto, e morì di morte subitanea, come tutti gli Scrittori consentono, gli otto d'Aprile del 1498. talche regnò 13. anni, sette mesi e giorni 8. morì in età di poco più di 25. anni. L'Istoria de' fatti di lui trovo, che fu descritta da *Bernardo Rucellai* gentiluomo Fiorentino, molto accurata, e candidamente. Alcuni sono tuttavia d'opinione, che Carlo sia morto di veleno.

ritornare in Italia, arebbe pure una volta, o per propria cognizione, o per suggestione di quegli, che emulavano alla grandezza del Cardinal di San Malò, rimosse le difficoltà, che gli erano interposte, in modo, che se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta aumentasse, qualche volta diminuisse l'opinione della sua passata, non era però, che non se ne stesse in continua sospensione, e perciò il Pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattar segretamente cose nuove con lui, e si divulgò poi, o vero, o falso che fosse, che il (1) Duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Pervenne, perchè Carlo morì senza figliuoli, il Regno di Francia a Luigi Duca d'Orliens più prossimo di sangue per linea masculina, che alcun altro, al quale, come fu morto il Re, concorse subito a Bles, dove era allora la guardia Reale, e tutta la Corte, e poi di mano in mano tutti i Signori del Regno, salutandolo, e riconoscendolo per Re, con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse, che secondo gli ordini antichi di quel Reame, era diventato inabile alla dignità della Corona, contro alla quale

(1) Il *Corio* mette, che fosse vero, che il Duca di Milano tentò di riconciliarsi con il Re Carlo, con patto, che l'Orliens fosse bandito in Piccardia, e il Triulzio gli fosse dato nella mani; il che dice, che gli sarebbe successo, se la morte non se gli fosse opposta.

aveva nella (1) guerra di Brettagna pigliate l'armi. ¹ Ma il (2) dì seguente a quello, nel quale terminò la vita di Carlo (giorno celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l'autorità del Savonarola, il quale essendo molto prima stato accusato al Pontefice, che scandalosamente predicasse contro a' costumi del Clero, e della Corte Romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fosse al tutto Cattolica, e per questo stato chiamato con più Brevi Apostolici a Roma, il che avendo ricusato con allegare diverse scuse, era finalmente l'anno precedente stato dal Pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa: per la qual sentenza, poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, arebbe, se si fosse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficoltà l'assoluzione, perchè il Pontefice tenendo per sè

¹ *Finì*

---

(1) Questa guerra fu mossa dall'Orliens al Re Carlo fanciullo, perciocchè egli ebbe a male, che alla cura del Re fosse preposta Anna sorella del Re, ed egli ne fosse escluso. *Paolo Emilio*, e di sotto nel principio del lib. 4.

(2) Nell'Epistole di Pietro Delfino, General de' Camaldolesi, v'ha una lettera scritta a Monsig. Pietro Barozzi Vescovo di Padova sotto il dì 26. di Luglio 1498. nella quale si tratta della morte del Savonarola; e dice, che esso fu fatto morire il giorno, che si celebra la festa dell'Ascensione; il che discorderebbe da quel che quì dice, cioè che fosse il giorno delle Palme a' nove d'Aprile. Della morte di tant' uomo hanno scritto anco diffusamente il *Giovio* nella vita di Leone X. lib. 1., e il *Corio* nella settima parte dell'Istoria di Milano.

stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni, e stimoli degli avversarj, che per altra cagione; ma egli giudicando, che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o s'interrompesse il fine, per il qual si moveva, come si era principalmente aumentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del Pontefice, ritornò di nuovo pubblicamente al medesimo uffizio, affermando le censure pubblicate contro a lui (1), come contrarie alla divina volontà, e come nocive al bene comune, essere ingiuste, e invalide, mordendo con grandissima veemenza il Papa, e tutta la Corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversarj, l'autorità de' quali ogni giorno nel popolo diventata maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo del Pontefice, in tempo massimamente, che trattandosi da lui con gli altri Collegati della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione; e da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine, nè consentire, che sotto questi colori i Pontefici cominciassero a intromettersi

(1) Il *Giovio* dice, che il Savonarola aveva predicato, che non si dovessero temere le scomuniche del Papa.

nelle cose della loro Repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni, sdegnandosi maravigliosamente il Pontefice, e fulminando con nuovi Brevi, e con minacce di censure contro a tutta la Città, fu finalmente comandatogli da' Magistrati, che desistesse dal predicare, a' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi Frati in diverse Chiese il medesimo, ma non essendo minore la divisione tra Religiosi, che tra Laici, non cessavano i Frati degli altri Ordini di predicare ferventemente contro a lui, e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno de' Frati aderenti al Savonarola, e uno de' Frati Minori si convennero d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco, acciocchè salvandosi, o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno, se egli era, o Profeta, o ingannatore. Imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio, di passare senza lesione per mezzo del fuoco, e nondimeno essendogli molesto, che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza d'interromperlo: ma essendo la cosa per sè stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni Cittadini, che desideravano, che la Città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre, e però essendo il giorno deputato venuti i due Frati, accompa-

gnandogli tutti i suoi Religiosi, in sulla piazza, che è innanzi al Palagio pubblico, ove era concorso non solo tutto il popolo Fiorentino, ma molti delle Città vicine, pervenne a notizia de' Frati Minori, il Savonarola avere ordinato, che il suo Frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento, alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando, che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della fede Cristiana, la quale negli animi degl' imperiti declinerebbe molto, se quell' Ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversarj suoi prese l'armi, e aggiunta all'armi loro l'autorità del Sommo Magistrato, espugnato il Monasterio di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con (1) due de' suoi Frati nelle carceri pubbliche, nel qual tumulto, i parenti di coloro, che l'anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori Cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua

(1) Uno di questi due Frati ebbe nome Fra Domenico da Pescia, e l'altro Fra Silvestro Fiorentino, come scrive *Pietro Delfino*.

era, sopra tutti gli altri stata cagione, che e' fossero stati privati della facoltà di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare. Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola, e in sull'esamine pubblicato un processo, il quale rimovendo tutte le calunnie, che gli erano state date, o d'avarizia, o di costumi inonesti, o d'aver tenuto pratiche occulte con Principi, conteneva, le cose predette da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina, e osservazione della Scrittura sacra, nè essersi mosso per fin maligno, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza Ecclesiastica, ma bene aver desiderato, che per opera sua si convocasse il Concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del Clero, e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine, che fosse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli, la qual gloria di dar perfezione a tanta, e sì salutare opera, avere stimato molto più, che il conseguire il Pontificato, perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d'eccellentissima dottrina, e virtù, e di singolar riverenza, che gli avessero tutti gli uomini, ma il Pontificato ottenersi spesso, o con male arti, o per beneficio di fortuna. Sopra il qual processo confermato da lui in presenza di molti Religiosi, eziandio del suo Ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci) concise, e da poter ricevere di-

verse interpretazioni, gli furono per sentenza del General di San Domenico, e del Vescovo Romolino, che fu poi Cardinal di Surrente, Commissarj deputati dal Pontefice, insieme con gli altri due Frati (1), aboliti, con le cerimonie instituite dalla Chiesa Romana, gli Ordini sacri, e lasciato in potestà della Corte secolare, dalla quale furono impiccati, e abbruciati, concorrendo allo spettacolo della degradazione, e del supplicio, non minore moltitudine d'uomini, che il dì destinato a fare l'esperimento d'entrar nel fuoco, fosse concorso nel luogo medesimo all'espettazione del miracolo promesso da lui: la qual morte sopportata con animo costante, ma senza esprimer parola alcuna, che significasse, o il delitto, o l'innocenza, non spense la varietà de' giudicj, e delle passioni degli uomini, perchè molti lo riputarono ingannatore, molti per contrario credettero, o che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza de' tormenti, che la verità, scusando questa fragilità con l'esempio del Principe degli Aposto-

(1) Scrive *Pietro Delfino* che il Savonarola nella degradazion sua sentendo dire al Vescovo, che egli era separato dalla Chiesa, rispose subito: Dalla militante; e che quella risposta fu da alcuni riputata superba: ma che altra parola mai non disse.

li., il quale non incarcerato, nè astretto da' tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille, e di servi, negò d'esser discepolo di quel Maestro, nel quale aveva veduto tanti santi precetti, e miracoli.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Mosso Luigi XII. Re di Francia dalle ragioni, che egli aveva nello Stato di Milano, s'intitola Duca di Milano, e passato con grosso esercito in Italia, costringe Lodovico Sforza a fuggirsi in Germania, donde ritornato, racquista contro a'Franzesi lo Stato con quella agevolezza, con cui l'aveva perduto: ma non durò molto quella sua felicità, perchè abbandonato da tutti i Principi d'Italia, e mal soccorso dagli Oltramontani, fu tradito dagli Svizzeri, e nell'uscir di Novara in abito di Svizzero, come fante privato a piedi, fu fatto prigione insieme con molti suoi Capitani, e mandato in Francia, dove morì in prigione. In questo tempo medesimo; ardendo la guerra de'Fiorentini contro a'Pisani, i quali erano bravamente ajutati dalla Repubblica Veneziana, ambedue gli eserciti si ridussero nel Casentino, donde finalmente costretti a partirsi i Veneziani, si venne in ultimo a far dall'una e l'altra parte il compromesso nel Duca di Ferrara, il quale accomodò le cose tra'Fiorentini, e loro, con

mala soddisfazione di tutti, ma seguendo i Fiorentini l'oppugnazion di Pisa, di cui era Capitano Pagolo Vitelli, eglino, mossi da molti sospetti, che ebbero in apparenza molta efficacia, lo privarono della vita. Cesare Borgia, rinunziato il Cappello, s'intitola Duca Valentino, e assaltate le Terre di Romagna tenute da molti Signori sotto nome di Vicarj, le acquista per sè stesso, sotto colore d'acquistarle alla Chiesa.

Liberò la morte di Carlo Re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Franzesi, perchè non si credeva, che Luigi XII. nuovo Re avesse nel principio del suo Regno a implicarsi in guerre di quà da' Monti; ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante, e maggiore, essendo pervenuto a tanto Imperio un Re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da sè stesso, che non era stato l'antecessore, e al quale non solo appartenevano, come a' Re di Francia, le medesime ragioni al Regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la succes-

sione

sione di Madama Valentina sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, innanzi che di Vicario Imperiale ottenesse il titolo di Duca di Milano, era stata (1) maritata a Luigi Duca d'Orliens, fratello di Carlo VI. Rè di Francia, aggiugnendo alla dote, che fu la Città, e Contado d'Asti, e quantità grandissima di danari, espressa convenzione, che mancando in qualunque tempo la linea sua masculina, succedesse nel Ducato di Milano Valentina, o morta lei, i discendenti più prossimi. La qual convenzione per sè stessa invalida, fu (se è vero quello, che asseriscono i Franzesi) vacante allora la Sedia Imperiale, confermata con l'autorità Pontificale, perchè i Pontefici Romani fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi pretendendo appartenersi a sè l'amministrazione dell'Imperio vacante, e però essendo poi per la morte di Filippo Maria Visconte mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo Duca d'Orliens figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel Ducato, al quale (come l'ambizione de' Principi è pronta ad abbracciare ogni apparente colore) pretendevano nel tempo

(1) Fu maritata Madama Valentina al Duca Lodovico l'anno 1387. del mese d'Aprile, come scrive il *Corio* nella 3. parte; ma chi vuol meglio vedere queste ragioni de' Re di Francia nel Ducato di Milano, vegga fra gli altri il *Giovio* in quel racconto, che ei ne scrisse, e chiama Argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia d'Orliens.

medesimo; e Federigo Imperatore, come a Stato, che estinta la linea nominata nella (1) investitura fatta da Vincislao Re de'Romani a Giovan Galeazzo, fosse ricaduto all'Imperio, e Alfonso Re d'Aragona, e di Napoli stato instituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti l'armi, l'arte, e la felicità di Francesco Sforza, il quale, per accompagnar l'armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca sua moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo: Carlo d'Orliens, il quale nelle guerre tra gl'Inglesi, e i Franzesi fatto prigione nella giornata di Dagincort, era dimorato venticinque anni prigione in Inghilterra, non potette per la povertà, e per la mala fortuna sua tentare da sè medesimo d'ottenerla, nè da Luigi XI. Re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar mai ajuto alcuno, perchè quel Re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' Signori grandi del Reame di Francia, i quali sotto titolo del (2) ben pubblico, gli congiurarono contro per interessi, e sdegni privati, reputò sempre, che per la bassezza

(1) Dell'investitura data da Vincislao a Gio. Galeazzo, si tratta al principio della 4. parte dell'Istoria del *Corio*, e successe l'anno 1395. del mese d'Agosto, ma dell'instituzion d'Alfonso Re di Napoli all'eredità dello Stato di Milano, è scritto nella 5. parte di dette Istorie, e nella vita di Filippo Visconti scritta dal *Giovio*.

(2) E per questo titolo chiamarono questa, la guerra Ruona, la qual successe l'anno 1464 e fu descritta da *Filippo Monsig. d'Argentone*. Leggi anco *Paolo Emilio*.

de' potenti, la sicurtà, e grandezza sua si confermassero. Per la qual ragione Luigi d'Orliens, figliuolo di Carlo, non potè, con tutto che fosse suo genero, impetrar da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare, che nel Governo di Carlo Ottavo, allora pupillo, gli fosse anteposta (1) Anna Duchessa di Borbone sorella del Re, suscitate con piccola fortuna in Francia cose nuove, passò con fortuna minore in Brettagna, perchè congiunto a quegli, che non volevano, che Carlo per mezzo del matrimonio d'Anna erede per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi, di quel Ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata, che tra i Franzesi, e i Brettoni (2) fu commessa appresso a Sant'Albino di Brettagna, e condotto in Francia, stette incarcerato due anni, in modo, che mancandogli la facoltà, e, poichè per grazia Regia fu liberato di prigione, gli ajuti di Carlo, non tentò quell'impresa, se non quando, per l'occasione d'esser per commissione del Re rimaso in Asti, entrò con po-

---

(1) D'Anna Duchessa di Borbone ha parlato di sopra, come dal Re Carlo VIII. fosse lasciata al governo della Francia, dove io ho fatto annotazione, siccome anco ne ho parlato presso al fine del lib. 3.

(2) Fu commessa la Battaglia fra i Franzesi e i Brettoni a Santo Albino l'anno 1488. a' 28. di Luglio; e vi restarono prigioni il Duca d'Orliens, e il Principe Aranciense. *Paolo Emilio* al fine delle sue Istorie.

co, successo in Novara; Ma diventato Re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente, che d'acquistare, come cosa ereditaria, il Ducato di Milano; nel qual desiderio nutritosi insin dalla puerizia, vi si era acceso molto più, perchè per le cose succedute a Novara, e per le dimostrazioni insolenti, che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro Lodovico Sforza. Però pochi dì dopo la morte del Re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo consiglio, s'intitolò non solamente Re di Francia, e per rispetto del Reame di Napoli, Re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora Duca di Milano, e per far noto a ciascuno, qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al Pontefice, a' Veneziani, e a' Fiorentini, e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente d'aver nell'animo d'acquistare il Ducato di Milano. Alla qual cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negl' Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il Pontefice stimolato dagl'interessi proprj, i quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava, che le cose di nuovo si turbassero, e i Veneziani, cessato il timore, che per l'ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno a confidarsi del nuovo Re: la qual disposizione era per aumentarsi ogni dì più, perchè Lodovico Sforza, se ben conoscesse dover'avere più

duro; e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza, con la quale si nutriva similmente Federigo d'Aragona, che e' non potesse così presto attendere alle cose di quà da' Monti, e impedito dallo sdegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi d'opporsi a' Veneziani nelle cose di Pisa. Solì i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia Franzese, perchè se bene il nuovo Re fosse stato prima loro fautore, ora pervenuto alla Corona non aveva con essi vincolo alcuno, nè per fede data, nè per benefici ricevuti, come aveva avuto l'antecessore per le capitolazioni fatte in Firenze, e in Asti, e per l'avere voluto più presto sottoporsi a molti affanni, e pericoli, che abbandonare la sua congiunzione: e la discordia, che continuamente cresceva tra' Veneziani, e il Duca di Milano, era cagione, che essendo cessato il timore avuto delle forze de' Collegati, e sperando più nel favore propinquo, e certo di Lombardia, che ne' soccorsi lontani, e incerti di Francia, avevano cagione di stimare meno quell'amicizia. Nella quale diversa disposizione degli animi, furono medesimamente diversi gli andamenti, perchè dal Senato Veneziano fu mandato subito a lui un Segretario, che avevano appresso al Duca di Savoja, e per gittare con questi principj i fondamenti da stabilire seco quell'amicizia, che alla giornata ricercassero l'occorrenze comuni, furono eletti

tre (1) Oratori, che andassero a rallegrarsi della sua successione, e a scusare, che quello, che avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro, che da sospetto, nato poichè per molti segni compresero, che non contento al Regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia. E il Pontefice disposto di trasferire Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri, e mandatigli subito Imbasciatori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo Stati temporali, perchè sapeva il Re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie sterile, e mostruósa, e che quasi violentemente gli era stata destinata da Luigi XI. nè avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna restata vedova per la morte del Re passato, non tanto per le reliquie dell'antica inclinazione, che insino innanzi alla giornata di Santo Albino era stata tra loro, quanto per conseguir con questo matrimonio il Ducato di Brettagna, Ducato grande, e molto opportuno al Reame di Francia, le quali cose ottenere senza l'autorità Pontificale non si potevano. Nè i Fiorentini mancarono di mandargli Imbasciatori, per l'antico instituto di quella Città con

(1) Non mette il *Bembo* il nome, nè il numero di questi Ambasciatori, ma solo la qualità del dono, che la Signoria mandò a donare al Re Luigi; nè meno fa menzione, che il Senato mandasse prima il Secretario residente presso il Duca di Savoja.

la Corona di Francia., e per riconfermar seco i meriti loro, e l'obbligazioni del Re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal Duca di Milano, acciocchè per mezzo loro si difficoltassero le pratiche de' Veneziani, avendosi dall'una, e dall'altra Repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede, o autorità alcuna, potessero usarla con qualche occasione a trattare concordia tra lui, e il Re di Francia, il che egli sommamente desiderava; i quali tutti furono lietamente raccolti dal Re, dato subitamente principio a trattare con ciascuno, benchè gli fosse fisso nell'animo di non muovere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il Regno di Francia per mezzo di nuove congiunzioni co' Principi vicini. Ma era fatale, che l'incendio di Pisa stato suscitato, e nutrito dal Duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente (1) ad abbruciare l'autore, perchè egli,

(1) Questo è l'antico proverbio ridotto in un verso senario: *Malum consilium consultori pessimum*, tolto dal libro XI. degli Annali massimi, e dal lib. primo delle cose degne di memoria di *Verrio Flacco*, ma cavato da un verso Greco di Esiodo, e registrate da *Aulo Gellio* nel lib. 4. cap. 5. delle Notti Ateniesi, nell'Istoria degli Aruspici Toscani. A questo possiamo applicar l'esempio di Aman presso il Re Assuero, che fu punito della morte, ch'esso aveva consigliato, che fosse data a Mardocheo. L'esempio di Pericle, recitato da *Esiano* nel libro 6. della varia Istoria, che fece una legge, la qual poi fu contraria a' suoi figliuoli bastardi. E quel che è il *Livio* nel lib. 7. della 3. Deca, che Taranto fu perduto da Annibale con quell'arte, con cui prima esso

e per l'emulazione, e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Veneziani vedeva soprastare a sè, e agli altri potentati d'Italia, non poteva pazientemente comportare, che il frutto delle sue arti, e fatiche fosse raccolto da loro, e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini ostinati a non cessare, per qualunque accidente, dall'offese de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola, e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui, potere più confidare di quella Città, che non aveva fatto per il passato (1), deliberò d'ajutare i Fiorentini alla ricuperazion di Pisa con l'armi, poichè le pratiche, e l'autorità sua, e degli altri, non era bastante, persuadendosi vanamente, o che innanzi, che dal Re di Francia potesse esser fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza, o per concordia ridotta in potestà de' Fiorentini, o veramente che il Senato Veneziano, ritenuto da

---

l'aveva preso. E quel di Valente Imperatore, ch'avendo mandato uomini della setta Arriana in luogo di Cattolici, a insegnar la Fede Cristiana a' Goti, che gli avevano domandati buoni; fu poi da essi Goti abbruciato vivo, acciocchè siccome egli co' perversi Dottori aveva acceso gli animi di loro, così il corpo di esso ardesse vivo, come autor di ogni male. E questo è quello, che volle dir Platone, quando disse, che l'uomo non può essere offeso se non da sè stesso. E *Ovidio* disse: *Necis artificem morte perire sua*.

(1) Innanzi alla deliberazione fatta da Lodovico Sforza d'ajutare i Fiorentini, devono esser vedute nel libro 14. dell'Istoria del *Bembo* alcune dimostrazioni d'animo inimico, che egli fece contro ai Veneziani.

quella prudenza, che non aveva potuto in sè medesimo, non avesse mai per sdegni, e per cagione meno importante a desiderare, che con pericolo comune ritornassero l'armi Franzesi in Italia, le quali s'era tanto affaticato per cacciarne. La quale imprudentissima deliberazione, un disordine, che contro a' Fiorentini succedette nel Contado di Pisa, fece accelerare; perchè avendo avuto notizia le genti loro, che erano al Pontadera, che da settecento (1) cavalli, e mille fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella Maremma di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal Conte Rinuccio, e da Guglielmo de' Pazzi Commissario Fiorentino a tagliare loro la strada per ricuperarla; e avendogli riscontrati nella Valle di Santo Regolo, gli avevano messi in disordine, e riavuta la maggior parte della preda, quando sopraggiunsero centocinquanta uomini d'arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, poichè avevano intesa la mossa delle genti de' Fiorentini, i quali trovatigli stracchi, e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del Conte Rinuccio ridurre i suoi uomini d'arme a far testa, dopo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli messero in fuga (2), morti molti fanti, presi molti de'

(1) Il *Bembo* dice, che furono cinquecento cavalli sotto Iacopo Savorgnano, il quale fu poi soccorso da Tommaso Zeno.

(2) Morti 200. dice il *Bembo*, e presi 170. e 7. Insegne.

capi, e la maggior parte de' cavalli, in modo, che non senza difficoltà il Commissario, e il Conte si salvarono in Santo Regolo, (dando come si fa nelle cose avverse) imputazione l'uno all'altro del disordine seguito. Afflisse questa rotta i Fiorentini, i quali per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto d'altri soldati, ed essendo in mala riputazione, e con la compagnia svaligiata il Conte Rinuccio, chè era Governatore generale delle genti loro, deliberarono di voltare a Pisa i Vitelli, che erano nel Contado d'Arezzo: ma furono necessitati concedere a Pagolo il titolo di Capitano generale del loro esercito; costrinsegli ancora questo caso a ricercare con grande instanza ajuto dal Duca di Milano, e tanto più, che subito dopo la rotta avevano supplicato al Re (1) di Francia, che per rimovere con le forze, e con l'autorità i pericoli loro, mandasse trecento lance in Toscana, ratificasse la condotta fatta vivente Carlo de' Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Veneziani ad astenersi da offendergli. Delle quali cose, perchè il Re non voleva farsi odioso, o sospetto a' Veneziani, nè muover in Italia cosa alcuna, se non quando volesse cominciare la guerra contro allo Stato di Milano,

(1) Leggesi nel Diario di *Biagio Buonaccorsi*, che fu da' Fiorentini anco mostrato al Re di Francia il pericolo, che soprastava a Italia, che non venisse in servitù de' Veneziani, quando il disegno di Pisa fosse lor riuscito.

avevano riportato parole grate senza effetti. Ma il Duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della vittoria tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimergli, e però data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro, che provvisioni fossero necessarie non solo a difendersi, ma a condurre a fine l'impresa di Pisa: alla quale; perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del Re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione; conciossiacosachè se bene in terra di Roma si fossero prese l'armi tra i Colonnesi, e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odj, e alle inimicizie. L'origine fu, che i Colonnesi, e i Savelli mossi dall'occupazione fatta da Jacopo Conti di Torre Mattia, avevano assaltate le Terre della famiglia de' Conti, e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni avevano prese l'armi in favor loro, di maniera che essendosi occupate per l'una parte, e per l'altra più Castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di (1) Monticelli nel Contado di Tivoli, dove dopo lunga, e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti, che la

(1) Monticelli, ove gli Orsini furon rotti da' Colonnesi, è in quel di Tivoli presso Palombara, e Monte rotondo.

gloria, e gl' interessi degli Stati, gli Orsini, che avevano duemila fanti, e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere, e restò prigione Carlo Orsino, e dalla parte de' Colonnesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiere, che ne morì pochi dì poi. Dopo il qual successo il Pontefice, mostrandosi essergli molesto la turbazione del paese propinquo a Roma, s'interpose alla concordia, la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui secondo la sua duplicità, gli Orsini, raccolte nuove forze, andarono a campo Palombara, Terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnesi, che dopo la vittoria avevano occupate molte Castella de' Conti. Ma accortasi l'una parte, e l'altra, che il Pontefice dando animo ora a' Colonnesi, ora agli Orsini, nutriva la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimergli tutti, si ridussero senza interposizione d'altri, a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l'accordo, per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le Terre tolte in questa contenzione, e la differenza de' Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo rimessa nel Re Federigo, del quale erano soldati i Colonnesi. Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia, che nel Contado di Pisa, il Duca di Milano, benchè da principio avesse deliberato di non dare ajuto scopertamente a' Fiorentini, ma sovvenirgli occultamente con danari, trasportato ogni dì più dallo sdegno, e dal dispiacere, nè

astenendosi (1) da parole insolenti, e minatorie contro a' Veneziani, determinò di dimostrarsi senza rispetto, però (2) negò il passo alle genti loro, le quali per la via di Parma, e di Pontremoli andavano a Pisa, necessitandole a passare per il paese del Duca di Ferrara, cammino più lungo, e più difficile, operò, che Cesare comandò a tutti gli Oratori, che erano appresso a lui, eccetto quello de' Re di Spagna, che si partissero, e che dopo pochi giorni gli richiamò tutti, eccetto il Veneziano, mandò a' Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il Signor di Piombino, parte sotto Gio. Pagol Baglione, e in più volte prestò loro più di trecentomila ducati, offerendo continuamente, quando fosse di bisogno, maggiori ajuti. Fece oltre queste cose instanza col Pontefice, che ricercato da' Fiorentini porgesse loro qualche sussidio, il quale dimostrando di conoscere, che lo stabilirsi in Pisa i Veneziani era pernicioso allo Stato della Chiesa, promesse mandar loro cento uomini d'arme, e tre galee sottili, le quali sotto il Capitan Vil-

(1) Le parole di Lodovico furono, che disse all'Ambasciator Veneto: *Io so dove tendono i Veneziani, ma s'ingannano molto, perciocchè non averanno mai Pisa. Bembo.*

(2) Il *Bembo* scrive, che Lodovico non diede risposta a chi gli dimandò il passo, e però i Veneziani lo chiesero al Duca di Ferrara, ma che poi conceduto da Lodovico, il Provveditor Zeno passò per lo Stato suo, e non (come qui dice) per quello del Duca di Ferrara.

lamarina erano a' suoi soldi, per impedire, che per mare non entrassero in Pisa vettovaglie, nondimeno poi che con varie scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più (rimovendosi dagli altri pensieri) si risolveva a ristringersi col Re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premj mediocri, e usitati, ma il Reame di Napoli; essendo spesso proprio degli uomini farsi facile colla voglia, e colla speranza, quello, che con ragione conoscono esser difficile, ed (1) era quasi fatale; che in lui fossero origine a cose nuove, le repulse de' parentadi avute dal Re d'Aragona; perchè innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col Re di Francia, aveva dimandato, che al Cardinal di Valenza (2), parato a rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, il Re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il Principato di Taranto, persuadendosi, che se il figliuolo grande d'ingegno, e d'animo, s'insignorisse d'un Membro tanto importante di quel Reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola Regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del Regno il suocero debole di forze, ed

(1) Vedesi ciò esser vero in quel che ha detto di sopra nel lib. 1. dove restò il Papa escluso dal parentado, che voleva contrarre co' Re di Napoli, e lo conferma di sotto in questo medesimo libro 4.

(2) Di sotto in questo medesimo libro 4. rinunzia il Cardinalato.

esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti Baroni. La qual cosa, benchè fosse caldamente favorita dal Duca di Milano, dimostrando a Federigo con ragioni efficaci, e poi con parole aspre per mezzo di Marchesino Stampa, il quale mandò per questo a Roma, e a Napoli Imbasciatore, con quanto suo pericolo il Pontefice, escluso di tal desiderio, precipiterebbe a congiugnersi col Re di Francia, e ricordandogli, quanta imprudenza, e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità, e non sapere sforzare sè medesimo ad anteporre la conservazione dello Stato alla propria volontà; nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente, confessando, che l'alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo Reame, ma che conosceva anco, che il dare la figliuola col Principato di Taranto al Cardinal di Valenza lo metteva in pericolo, e però de'due pericoli, voler più presto sottoporsi a quello, nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione: donde il Papa avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col Re di Francia, e desiderando, che il medesimo facessero i Veneziani, s'astenne per non gli offendere, da favorir con l'armi i Fiorentini, i quali inanimiti per gli ajuti sì pronti del Duca di Milano, e per la fama della virtù di Pagol Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, sebbene l'impresa fosse riputata difficile, perchè oltre al numero, l'esperienza, e l'animo de' Cittadini, e

Contadini Pisani, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d'arme, e ottocento Stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarvi forze maggiori, non essendo men pronti degli altri, per l'onor pubblico, a sostenere i Pisani coloro, che da principio avevano contraddetto, che si accettassero in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico, e de' Fiorentini, fu di aumentare talmente l'esercito, che e' fosse potente a espugnare le Terre del Contado di Pisa, e di fare ogni opera, perchè tutti i vicini desistessero da dar favore a' Pisani, o da molestare, per ordine de' Veneziani, da altre parti i Fiorentini. Però avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune co' Veneziani Giovanni Bentivogli, operò tanto, che l'obbligò con lo Stato di Bologna a sè solo, e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussero (1) Alessandro suo figliuolo, e perchè se i Veneziani, che avevano in protezione il Signore di Faenza, facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassero resistenza, condussero i Fiorentini con (2) cento cinquanta uomini

(1) Dice il *Buonaccorsi* che fu condotto da' Fiorentini Annibale Bentivoglio con 80. uomini d'arme, e quaranta balestrieri.

(2) Il *Buonaccorsi* nel suo Diario scrive, che Ottaviano Riario figliuolo di Madama di Forlì, fu condotto da' Fiorentini con cento uomini d'arme, e cento bale-

mini d'arme Ottaviano da Riario Signore d'Imola, e di Forlì, che si reggeva ad arbitrio di (1) Caterina Sforza sua madre, la quale seguitava senza rispetto alcuno le parti di Lodovico, e de' Fiorentini, mossa da più cagioni, ma specialmente per essersi maritata occultamente a Giovanni de' Medici, il quale, il Duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co' Lucchesi, co'quali aveva grandissima autorità, che non favorissero più i Pisani, come sempre avevano fatto, il che se bene non osservarono in tutto, se ne astennero assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi, e i Senesi inimici antichi de' Fiorentini, e tra'quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepulciano, con quegli per le cose di Lunigiana; e de' Senesi era da temere, che acciecati dall'odio non dessero, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare per il loro Stato i Fiorentini; e con tutto che a' Genovesi per l'antiche inimicizie fosse molesto, che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno (come in quella Città suol essere piccola cura del beneficio pubblico)

---

strieri; e soggiugne, che fu ricercato il Papa a proibire al figliuolo del Duca di Ferrara l'andare in Pisa, come avevano ordinato i Veneziani.

(1) Di questa Madama ho parlato dissopra abbastanza nel lib. 1. e di sotto verso il fine di questo.

comportavano a' Pisani, e a' legni de' Veneziani il commercio delle loro riviere per l'utilità, che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono da' Fiorentini mandati (1) a Genova, e a Siena Imbasciatori per trattare per mezzo suo di comporre le controversie, ma le pratiche co' Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezzana, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di vietare a' Pisani le comodità del paese loro, e a' Fiorentini pareva la perdita sì certa, e a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo, e sì dubbio, che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia. Ma mentre che queste cose in varj luoghi si trattavano, l'esercito Fiorentino potente più di cavalli, che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo Capitano, e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di Santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte di Sacco, dove ultimamente si erano accampati, e Pagolo Vitelli, presa Calcinaja, soprastando ad aspettare provvisione di più fanti, messo un dì un aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le

(1) L'Ambasciator Fiorentino, ch'andò a Genova, fu Braccio Martelli, come scrive il *Buonaccorsi* il quale in tutto è conforme a questo Autore in questa risposta dei Genovesi.

genti Veneziane, che (1) governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienza, nè ordine, assaltatolle, ammazzò molti Stradiotti, e Giovanni Gradanico condottiere di gente d'arme, e fu fatto prigione Franco, Capo di Stradiotti, con cento cavalli. Per questo accidente le genti Veneziane non si assicurando più di stare a Cascina, si ritirarono nel Borgo di S. Marco, aspettando, che da Venezia venissero nuove genti. Ma Pagolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all' improvviso il fiume d'Arno, pose il campo al Castello di Buti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini, e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del Monte con maravigliosa difficoltà, per l'asprezza del cammino, lo prese per forza il secondo giorno poi che v'ebbe piantate l'artiglierie. Fu eletta da Pagolo questa impresa, perchè giudicando, che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile, così nel popolo, come ne' contadini, che vi si erano ridotti dentro, e già tutti, per il lungo uso erano diventati sufficienti

(1) Nel *Bembo* è scritto, che essendo Pietro Duodo con mille cavalli balestrieri mandato da' Veneziani, come fu a Cascina (altri legge quivi scorrettamente Monte Cassino) col Gradenigo, venne così gran nebbia, che non si conoscevano l'un l'altro, tal che da amendue le parti fu fatta molta uccisione, restandovi morto il Gradenigo.

nella guerra, fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli ajuti de' Veneziani, e la Città per sè stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla, che a sforzarla, e trasferendo la guerra in quella parte del paese, che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercar di pigliare quei luoghi, e farsi padrone di quegli siti, da' quali potesse essere impedito il soccorso, che vi andasse per terra di paese forestiero, e però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in su i monti, che sono sopra San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione, che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficoltà l'artiglierie, e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci, e fatto sopra Vico in luogo detto Pietra Dolorosa un altro bastione, per impedire, che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva, oltre a questo, assediata la Fortezza della Verrucola, e perchè i Pisani, dubitando non fosse assaltata Librafatta, e Valdiserchio, fossero manco arditi a discostarsi da Pisa, era il Conte Rinuccio fermatosi con altre genti in Valdinievole, e nondimeno quattrocento fanti usciti di Pisa ruppero i fanti, che negligentemente alloggiavano nella Chiesa di San Michele per l'assedio della Verrucola. Ma Pagolo acquistato che ebbe il Bastione, il quale si arrendè con facoltà di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico Pisano, non da quella parte, dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini, ma verso

San Giovanni della Vena, donde s'impediva il venirvi soccorso da Pisa, e avendo gittato in terra con l'artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro disperandosi d'essere soccorsi (1), si arrenderono salvo l'avere, e le persone, spaventati dal perseverare ostinatamente insino all'ultimo, perchè Pagolo, quando espugnò Buti, aveva, per metter terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre Bombardieri Tedeschi, che vi erano dentro, e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità, perchè le genti, che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare all'improvviso il Bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri, e (2) molti fanti, ma trovandovi resistenza maggiore di quello, che si erano persuasi, vi perderono più tempo, che non avevano disegnato, in modo, che essendosi, mentre davano l'assalto, scoperto Pagolo in su quei monti, il quale con una parte dell'esercito andava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa, scontrarono nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quel luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno,

---

(1) L'arresa di Vicopisano al Vitello fu a' 5. di Settembre 1498. Ma de' bombardieri Tedeschi, a' quali il Vitello fece tagliar le mani, è da veder l'Istoria del *Bembo* nel lib. 4.

(2) Quattrocento fanti, dice il *Buonaccorsi*; e dice, che questa fazione fu a' 11. di Settembre 1498., nella quale i cavalli de' Veneziani restaron quasi tutti presi, e i fanti per la maggior parte svaligiati, e morti.

col quale mentre combattono, sopravvenendo Pagolo, si messero in fuga perduti molti cavalli, e la maggior parte de' fanti. Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal Duca di Ferrara, e da altri, chè i Veneziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s'indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta Repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come con eguali, ma come con maggiori, mandarono, per tentare la loro disposizione, Imbasciatori a Venezia Guidantonio Vespucci, e Bernardo Rucellai, due de' più onorati Cittadini della loro Repubblica: la qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l'animo del Re Carlo, parte perchè mentre si conobbero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i preghi non accompagnati nè con la riputazione, nè con le forze. Ma ora, che l'armi loro erano potenti in campagna, e il Duca di Milano scoperto totalmente contro a' Veneziani, non erano senza speranza d'avere a trovare qualche modo d'onesta composizione: però gl' Imbasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al Doge, e al Collegio, poi che ebbero scusato il non vi essere andati prima Imbasciatori per diversi rispetti, nati dalla qualità de' tempi, e da' varj accidenti della loro Città, dimandarono liberamente, che si astenessero dalla difesa di Pisa, dimostrando confidarsi d'ottener questa dimanda, perchè la Repubblica Fiorentina non aveva

dato loro causa d'offenderla, e perchè avendo il Senato Veneziano avuto sempre fama di giustissimo, non vedevano dovesse partirsi dalla Giustizia, la quale essendo la base, e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente, che ad ogni altro rispetto fosse anteposta. Alla qual proposta rispose il Doge, essere la verità, che da' Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il Senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d'offendergli, ma perchè avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell'autorità comune aveva indotti tutti i Potentati della Lega a dare la fede a' Pisani d'ajutargli a difendere la libertà, e che se gli altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi contro al costume della loro Repubblica, imitargli in cosa tanto indegna, ma che se si proponesse qualche modo, mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il Mondo, che nè cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell'interesse proprio, era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo da soddisfare all'una, e all'altra parte; nè volendo, o i Veneziani, o gli Oratori Fiorentini proporne alcuno, furono contenti, che l'Imbasciatore de' Re di Spagna, che gli confortava alla concordia, s'interponesse tra loro, il quale avendo proposto, che i Pisani ritornassero alla divozion de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni, che erano state

concedute alle (1) Città di Pistoja, come cosa media tra la servitù, e la libertà, risposero i Veneziani, non conoscer parte alcuna di libertà in una Città, nella quale le Fortezze, e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri. Donde gli Oratori Fiorentini, non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi, che i (2) Veneziani non abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente: nè da principio erano stati con molto timore dell'impresa de' Fiorentini, considerando, che per non si essere cominciata al principio della Primavera, non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa, per la bassezza sua, molto sottoposto all'acque, e perchè, avendo soldato di nuovo sotto il Duca d'Urbino, al quale dettero il titolo di Governatore, e sotto alcuni altri condottieri, cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato (3),

(1) La Repubblica di Fiorenza avendo inteso, che i Veneziani cercavano di vedere i capitoli, che essa aveva con la Città di Pistoja, negò assolutamente a' suoi Imbasciatori il mostrarli: perciocchè disse di voler il dominio di Pisa libero, come era avanti, l'anno 1499.

(2) Dice il *Buonaccorsi*, che il Senato di Venezia disse agli Oratori Fiorentini avanti che partissero, che la Signoria non sarebbe mai posata fino a che non fosse stata lasciata Pisa libera, e non fossero rimessi i Medici in Fiorenza.

(3) Perciocchè la diversione nelle guerre è mezzo potentissimo a vincere: il che di sopra ha detto nel libro 1. e di sotto in questo lib. 4. l'accenna; e nel lib. 9. lo conferma, e altrove.

per. divertire i Fiorentini dall'offese de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo, disegnando dipoi di far muover Piero de' Medici, per conforto del quale soldarono con dugento uomini d'arme Carlo Orsino, e Bartolommeo d'Alviano. Nè furono senza speranza d'indurre Giovanni Bentivogli a consentire, che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna, perchè il Duca di Milano sdegnato, che nella condotta d'Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle ingiurie vecchie ricevute, secondo diceva, da lui, quando Ferdinando Duca di Calabria passò in Romagna, aveva tolto certe Castella possedute per causa dotale da Alessandro suo figliuolo nel Ducato di Milano, nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione. Ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle Castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte, però si sforzarono i Veneziani di disporre i Senesi a concedere, che e' movessero l'armi per il tenitorio loro, e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i Cittadini: perchè avendosi Pandolfo Petrucci con l'ingegno, e astuzia sua arrogata autorità grande, Niccolò Borghesi suo suocero, e la famiglia de' Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo (1)

(1) Col Duca d'Urbino, e con gli Orsini era anco

al Duca d'Urbino, e agli Orsini, i quali con quattrocento uomini d'arme, duemila fanti, e quattrocento Stradiotti si erano fermati per commissione de' Veneziani alla Fratta nel contado di Perugia, e allegavano, che il fare tregua co' Fiorentini, come faceva instanza il Duca di Milano, e come confortava Pandolfo, non era altro, che dare loro comodità di spedire le cose di Pisa, le quali spedite, sarebbero tanto più potenti a offendergli: però doversi, traendo frutto delle occasioni, come appartiene agli uomini prudenti, stare costanti in non fare con loro altro accordo, che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano, la qual cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non voler fare, donde di necessità s' inferiva il consentire a' Veneziani, appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l'autorità di Pandolfo, il quale essendosi per i conforti del Duca di Milano fatto autore dell'opinione contraria, non ebbe piccola difficoltà a sostenere il suo parere, perchè nel popolo poteva naturalmente l'odio de' Fiorentini, ed era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano. La qual cupidità accompagnata dall'odio, aveva più forza, che la considerazione allegata da Pandolfo, de' travagli, che seguiterebbero la guerra, accostandola alla casa propria, e de' pericoli, ne'

Piero de' Medici, e questo fu del mese di Settembre.

quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Veneziani in Toscana, di che diceva (1) non essere necessario cercare gli esempi d'altri, perchè era fresca la memoria, che l'essersi l'anno mille quattrocento settant'otto aderiti a Ferdinando Re di Napoli contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù, se Ferdinando per l'occupazione, che Maumet Ottomanno fece nel Regno di Napoli della Città di Otranto, non fosse stato costretto a rivocare la persona d'Alfonso suo figliuolo, e le sue genti da Siena; senza che, per l'Istorie loro, potevano aver notizia, che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del Conte di Virtù, e lo sdegno conceputo per conto del medesimo Montepulciano era stato cagione, che da sè stessi gli avessero sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore, e gli affetti loro, non stava senza pericolo, che dagli avversarj suoi non si suscitasse qualche tumulto: se non che egli prevenendo, tirò all'improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò, che nel tempo medesimo i Fiorentini mandarono al Poggio Imperiale trecento uomini d'arme, e mille fanti, con la ri-

(1) Il consiglio di Pandolfo Petrucci di non metter sè stessi in servitù per desiderio d'offendere i nemici, è simile alla favola del cavallo, che per vaghezza di vendicarsi contro agli avversarj suoi si lasciò imbrigliare, e cavalcare dal Tessalo, e mettersi in servitù dura, e aspra.

putazione delle quali forze raffrenato l'ardire degli avversarj, ottenne, che si facesse (1) tregua per cinque anni co' Fiorentini, i quali, preponendo il titolo de' pericoli presenti al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del Ponte a Valiano, e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Senesi, concedendo oltre a questo, che i Senesi fra certo tempo potessero edificare qualunque Fortezza volessero tra il letto delle Chiane, e la Terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potette poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni, e tolto via questo emulo, e spaventati gli altri, confermarsi ogni dì più nella Tirannide. Privati per questa concordia i Veneziani dalla speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muovere l'armi per il tenitorio loro, deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna, sperando d'occupare facilmente col favore, e aderenze vecchie, che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nell'Appennino: però ottenuto dal piccolo Signore di Faenza il passo per la valle di La-

(1) I capitoli della tregua fra i Fiorentini, e i Senesi furono, che si rifnasse il bastione di Valiano, che fra detto tempo non si molestasse Montepulciano, e i Senesi fossero serviti di genti d'arme, se bisognassero. All'incontro essi non dessero passo ai nemici, nè a chi volesse offendere i Fiorentini per quella via. *Buonaccorsi.*

mone, con una parte delle genti, che avevano in Romagna, colle quali si congiunsero Piero, e Giuliano de' Medici, occuparono il Borgo di Marradi, posto sull'Appennino da quella parte, che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza, perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima Valle (1), soldato con trecento fanti da' Fiorentini, perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti, che non ebbe ardire di fermarvisi, e si accamparono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il Borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento, che sapevano esservi di molte cose, e specialmente d'acqua, e ottenendola, rimanere loro libera facoltà di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provvisioni, che vi erano dentro, supplì la costanza del Castellano, e al mancamento dell'acqua, l'ajuto del Cielo, perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi, e cisterne, restarono liberi da questa difficoltà, e in questo mezzo il Conte Rinuccio col Signore di Piombino, e alcuni altri condottieri accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agl'ini-

(1) Il *Buonaccorsi* mette, che Dionigi di Naldo da Brisighella fosse da' Fiorentini levato dal campo contro ai Pisani, e mandato con la sua compagnia di 509. fanti in Val di Lamone, e che esso entrò con 150. soldati nella Fortezza di Castiglione di Marradi, il che discorda da questo Autore.

mici, gli costrinsero a (1) ritirarsi quasi fuggendo, perchè facendo fondamento nella prestezza, non erano andati a quella impresa molto potenti, e già il Conte di Gaiazzo mandato dal Duca di Milano a Cotignola con trecento uomini d'arme, e mille fanti, e il Fracassa soldato del medesimo Duca, che con (2) cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle, però volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col Duca d'Urbino, che si era partito del Perugino, e coll'altre genti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna, e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini, in Romagna cinquecento uomini d'arme, cinquecento balestrieri, e mille fanti del Duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d'Imola, e di Forlì. Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione d'impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato all'impresa di Librafatta, e per accostarvisi da quella parte

(1) Il *Secretario Fiorentino* nel lib. 3. a cap. 18. de' suoi Discorsi, se però non m'inganna la memoria, per tanti anni, che non l'ho veduto, discorre intorno a questa ritirata, e allo stato d'amendue gli eserciti.

(2) V'aggiugne il *Buonaccorsi* 200. uomini d'arme di più, e 500. fanti: e dice, che con essi il Fracassa era a Modigliana.

della terra, che è più debole, e fuggire le molestie, che potessero essere date all'esercito impedito da artiglierie, e carriaggi, lasciata la via, che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella, che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, ed espugnato per il cammino il giorno medesimo il bastione di Monte maggiore, fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta, alla quale accostatosi il giorno seguente, e necessitati facilmente ad arrendersi i fanti messi a guardia di Potito, e Castel vecchio, due Torri distanti l'una dopo l'altra per piccolo spazio a Librafatta, piantò dalla seconda Torre, e da altri luoghi alcuni pezzi d'artiglieria alla terra bene provveduta, e guardata, perchè vi erano dugento fanti de' Veneziani, da' quali luoghi battendo la muraglia da alto, e da basso, sperò il primo giorno d'espugnarla, ma essendo per avventura rovinato un arco della muraglia, quello rovinando la notte alzò quattro braccia il riparo cominciatovi, in modo, che Pagolo avendo tentato in vano tre giorni di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocremente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da un'artiglieria di dentro, che tirava per una bombardiera bassa: ma fu l'industria, e virtù sua ajutata dal beneficio della fortuna (senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli de' Capitani) perchè da un colpo d'artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bom-

barda, e ammazzato uno de' migliori Bombardieri, che fosse dentro, e passò la palla per tutta la terra: dal qual caso spaventati i difensori, perchè per l'artiglieria piantata alla seconda Torre, difficilmente potevano affacciarsi, si arrenderono il (1) quarto dì, e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d'artiglieria, fece il medesimo (2). Acquistata Librafatta, attese a fare alcuni bastioni in su i monti vicini, ma sopra tutti uno forte, e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, chiamato dal monte, in sul quale fu posto il Bastione della Ventura, il quale scorreva tutto il paese circostante, e dove è fama esserne anticamente stato fabbricato un altro da Castruccio Lucchese Capitano nobilissimo de' tempi suoi, acciocchè guardandosi questo, e Librafatta, restassero impedite le comodità, che per la via di Lucca, e di Pietrasanta potessero andare a Pisa. Ma non cessavano i Veneziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso, ora con diversione quella Città: della qual cosa accrebbero loro speranza le difficoltà, che

(1) Che fu a' tre di Ottobre 1498. nel qual giorno fu presa Librafatta dal Vitello, come il *Buonaccorsi* scrive.

(2) Scrive il *Bembo*, che i Veneziani fecero fabbricare un Castello all'incontro di Librafatta per difenderla, ma fu tanta l'arte di Paolo Vitelli, che per una mina entrò nel Castello, e Librafatta si tenne poi ancora tre giorni; e in ultimo si arrese a Paolo: di che qui non si fa menzione.

che nacquero tra il Duca di Milano, e il Marchese di Mantova, condottosi di nuovo con lui, il quale, per non privare del titolo di Capitano generale delle sue genti Galeazzo da San Severino, maggiore appresso a lui per favore, che per virtù, aveva promesso al Marchese di dargli in fra tre mesi titolo di Capitano suo generale a comune, o con Cesare, o col Pontefice, o col Re Federigo, o co' Fiorentini, il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficoltà per cagione de' pagamenti, il Marchese voltò l'animo a ritornare agli stipendj de' Veneziani, i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'arme a soccorrere Pisa: il che presentendo Lodovico lo dichiarò, con consentimento di Galeazzo, Capitano suo, e di Cesare. Ma già il Marchese andato a Venezia, e dimostrata al Senato grandissima confidenza d'entrare in Pisa, nonostante l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto con loro, e ricevuto parte de'danari, e ritornato a Mantova, attendeva a mettersi in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino, se i Veneziani avessero usata la medesima celerità nello spedirlo, che avevano usata nel condurlo, alla qual cosa cominciarono a procedere lentamente, perchè essendo stata di nuovo data loro speranza d'ottenere per mezzo d'un trattato, tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, Bibbiena, Castello del Casentino, giudicavano, che per la difficoltà del passare a Pisa fosse più utile attendere

alla (1) diversione, che al soccorso: della qual tardità il Marchese sdegnato di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme, e con cento cavalli leggieri, con titolo di Capitano Cesareo, e suo (2), ritenendo a conto degli stipendj vecchi i danari avuti da loro. Non era stata senza qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato, anzi oltre a molte notizie avutone generalmente, ne avevano non molti giorni innanzi ricevuto avviso più particolare da Bologna. Ma sono inutili i Consigli diligenti, e prudenti, quando l'esecuzione procede con negligenza, e imprudenza. Il Commissario, il quale per assicurarsi da questo pericolo subito vi mandarono, poichè ebbe

(1) Conferma quanto disse altrove, che con le prevenzioni, e con le diversioni si vincono le guerre e di sopra lo testifica, ma di sotto nel lib. 9. meglio ha corroborato, dicendo in persona del Triulzio, che la diversione è mezzo potentissimo alla vittoria. Il che, oltre a molti altri autori, è chiaro per un bellissimo esempio, che pone l'antichissimo Scrittor delle cose della città nostra, *Ricordano Malaspina* al cap. 217. del Re Pietro d'Aragona, che per divertir, che la guerra non gli fosse mossa dal Re Carlo, venne con lui a cartelli, e convenzioni di trovarsi in Bordeo per combattere a corpo a corpo, e così lo fece partir d'Italia, che non gli molestò la Sicilia. Leggi anche della Diversione *Procopio* nel lib. 3. e *Leonar. Aret.* nel lib. 2. e 3. *de Bello Italico*.

(2) Il *Bembo* dice, che il Duca di Mantova ebbe titolo di Generale di Massimiliano, de' Fiorentini, e del Duca di Milano. De' denari da esso ricevuti a conto de' suoi stipendj, dice il *Buonaccorsi* il medesimo; ma il *Bembo* dice, che di cento libbre d'oro, egli ne restituì novanta, e l'altre disse averle date a' soldati.

ritenuti quegli, de'quali si aveva maggior sospetto, e che erano consci della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò, e nell'altre azioni fu sì poco diligente, che fece facile il disegno all'Alviano, deputato all'esecuzione di questo trattato, perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli, in abito (1) di viandanti; i quali dopo avere cavalcato tutta la notte, e giunti in sul fare del giorno alla porta, l'occuparono senza difficoltà, non avendo il Commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto, che la si aprisse più tardi, che non era consueto aprirsi ne'tempi non sospetti: dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de'Vitelli, e levatisi in loro favore i Congiurati, s'insignorirono presto di tutta la Terra, e il medesimo

(1) Non di viandanti, dice il *Bembo*, ma fingendo d'esser soldati Fiorentini, ch'andassero in quel presidio, con la qual arte avevan preso prima il nobil Monastero di Camaldoli: il successo della quale Istoria è diffusamente scritto da *Don Agostino Fiorentino* Monaco Camaldolense nell'Istoria della sua Religione; e da *Pietro Delfino* Generale di quella Congregazione in una sua Epistola a Monsig. Pietro Barozzi Vescovo di Padova. Il *Giovio* nella Vita di Leone X. non fa menzione di Camaldoli, ma dell'Alvernia. Il *Buonaccorsi* scrive nel suo Diario, che Piero de'Medici, e l'Alviano avendo intendimento in Bibbiena, mandarono un cavallaro con lettere contraffatte in nome de'Dieci di Balìa in Fiorenza, a far intendere, che apparecchiassero alloggiamenti per Giulio Vitelli, ch'era addietro con 50 cavalli, e che a questo modo, in luogo del Vitello, v'entrò l'Alviano con cento cavalli.

di v'arrivò l'Alviano, il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, andò subito ad assaltare Poppi, Castello principale di tutta quella valle, ma trovatavi resistenza, si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli, e di piccola importanza. E il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d'Arno, paese stretto, sterile, e montuoso, situato a piè dell'Alpi dell'Appennino, cariche allora, per essere il principio della vernata, di neve, ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all'Alviano fosse succeduto felicemente l'assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel Contado d'Arezzo, e nel Valdarno, paesi che per essere pieni di grosse Terre, e Castella, erano molto importanti allo Stato de' Fiorentini, i quali non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era di bisogno, oppressero un trattato, che si teneva in Arezzo, e stimando più che altro l'impedire, che i Veneziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il Conte Rinuccio, lo mandarono subito (1) a occupare i passi dell'Appennino tra Valdibagno, e la Pieve a Santo Stefano, e nondimeno non poterono proibire, che il Duca d'Urbino, Carlo Orsino, e altri Condottieri non

(1) Andò il Conte Rinuccio alle Balze con 150. uomini d'arme, e cento cavalli leggieri.

passassero; i quali avendo in quella valle settecento uomini d'arme, e seimila fanti, e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuora, tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini secondo che era stato l'intento proprio de' Veneziani, a volgervi del Contado di Pisa (1) Pagolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia sufficiente le terre importanti, e il bastione della Ventura. Per la giunta del quale nel Casentino i Capitani Veneziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Pratovecchio, si ritirarono. Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracassa (2), mandato dal Duca di Milano con cinquecento uomini d'arme, e cinquecento fanti in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficoltà gl'inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti, e perchè per lasciarsi aperta la strada dell'entrare, e dell'uscire del Casentino erano necessitati guardare i passi della Vernia, di Chiusi, e di Montalone, luoghi alti in sull'Alpi, e rinchiusi in tempo asprissimo in quella valle: non avevano

(1) Tiene il *Bembo*, che Pagolo Vitelli, avanti che venisse in Casentino desse un grossissimo assalto alla Città di Pisa.

(2) Vi mandò oltre a questo il Duca di Milano Filippino dal Fiesco, uno de' suoi primi favoriti, con 200. balestrieri a cavallo, il quale s'unì con gli altri in Casentino. *Buonaccorsi*.

speranza di fare più, nè quivi, nè in altra parte progresso alcuno, perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il Conte Rinuccio, e nel Casentino, poichè non era riuscito da principio l'occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici, avendo inimici gli uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli, avevano innanzi alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani; e però intesa la venuta loro, e del Fracassa rimandata di là dall'Alpi una parte de'carriaggi, e dell'artiglierie, ristrinsero insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a'quali il Vitello deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto, per ottenere più sicuramente la vittoria, non avere rispetto nè a lunghezza di tempo, nè al pigliare molte fatiche; nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa, perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire in luoghi più forti, ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agl'inimici i più deboli, e chiudere i passi dell'Alpi, e gli altri passi del paese con guardie, con bastioni, con tagliate di strade, e altre fortificazioni, acciocchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facoltà d'ajutare da un luogo quegli, che erano nell'altro, sperando con questo procedere d'avere occasione d'opprimere molti, e che il nu-

mero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità de' cavalli, e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe. Col quale consiglio avendo ricuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiéna poco importanti per sè stessi, ma opportuni all'intenzione, con la quale aveva presupposto di vincer la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d'arme alloggiati in certe piccole Terre vicine a Bibbiena, e per impedire il cammino alle genti de' Veneziani, che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall'Alpi, attese a occupare tutti i luoghi, che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliare a tutti i passi circostanti; di maniera, che crescendo continuamente le difficoltà degl'inimici, e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano, i quali quasi sempre per l'asprezza de' passi erano o da' paesani, o da' soldati svaligiati. Questi erano i progressi dell'armi tra i Veneziani, e i Fiorentini, e in questo tempo medesimo, con tutto che gl'Imbasciatori Fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal Duca di Ferrara per opere de' Veneziani, perchè già molti, e di maggiore autorità di quel Senato, stracchi dalla guerra, che si sostentava con gravi spese, e con molte difficoltà, e perduta la speranza d'avere maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo, che con one

sto colore potessero rimoversene. Ma mentre che, in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo Re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo Stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Veneziani, i quali, infiammati da odio incredibile contro al Duca di Milano, trattavano strettamente col Re: ma più strettamente trattavano insieme il Re, e il Pontefice, il quale (1) escluso del parentado di Federigo, continuando la medesima cupidità del Regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze Franzesi, cercava d'ottenere per il Cardinale di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito, continuava di nutrirsi nella Corte di Francia: di che avendogli data speranza il Re, in arbitrio del quale pareva, che fosse il maritarla, il Cardinale entrato una mattina in Concistoro, supplicò al padre, e agli altri Cardinali, che atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione Sacerdotale, gli concedessero facoltà di lasciare la dignità, e l'abito, per seguitare quell'esercizio, al quale era tirato da' Fati, e così (2) preso l'abito secolare, si pre-

(1) Ha tocco questa esclusione sul principio del lib. 1. e in questo lib. 4. di sopra, dove ha detto, che al Papa erano fatali a cose nuove le repulse de' parentadi avute da' Re d'Aragona. Leggi il Diario del *Buonaccorsi*, che ne tratta appieno.

(2) Similmente in questo lib. 4. di sopra, ha detto, che il Cardinale di Valenza era apparecchiato alla prima occasione a rinunziare il Cardinalato.

parava andare presto in Francia, avendo già il Pontefice promesso al Re la facoltà di fare con l'autorità Apostolica il divorzio con la moglie, e il Re dall'altra parte obbligatosi ad ajutarlo, come prima avesse acquistato lo Stato di Milano, a ridurre all'ubbidienza della sedia Apostolica le Città possedute da' Vicarj di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiugnersi col Re fosse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente d'opprimerlo. Per esecuzione delle quali convenzioni, e il Re cominciò a pagare i danari, e il Pontefice commesse la causa del (1) divorzio al Vescovo di Setta suo Nunzio, e agli Arcivescovi di Parigi, e di Roano, nel qual giudicio per suoi procuratori contraddiceva da principio la moglie del Re, ma finalmente avendo non meno a sospetto i giudici, che la potenza dell'avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la Ducca di Berri con trentamila franchi d'entrata: e così confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la dispensa, e consumazione del nuovo matrimonio altro, che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di

(1) La moglie del Re Lodovico XII. con la quale esso voleva far divorzio, fu sorella di Carlo VIII. suo antecessore; quella ch'egli voleva pigliare, era stata moglie di esso Re Carlo. La prima si chiamò Giovanna, ch'era gobba, e l'ultima Anna Duchessa di Brettagna.

Cardinale, e d'Arcivescovo di Valenza, soldato, e Duca Valentino, perchè il Re gli avevà data la condotta di cento lance, e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di Duca, Valenza Città del Delfinato con ventimila franchi d'entrata: il quale imbarcatosi a Ostia, in su i navigli mandatigli dal Re, si condusse alla fine dell'anno alla Corte, dove entrò con pompa, e con fasto incredibile, ricevuto dal Re onoratissimamente, e portò seco il Cappello del Cardinalato a Giorgio d'Ambuosa Arcivescovo di Roano, il quale stato primo partecipe de'pericoli, e della medesima fortuna del Re, era appresso a lui di somma autorità. Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d'avere portato seco la bolla della dispensa, sperando, che il desiderio dell'ottenerla avesse a fare il Re più facile a'disegni suoi, che non farebbe la memoria d'averla ricevuta; ma essendo al Re rivelata segretissimamente dal Vescovo di Setta la verità, egli parendogli, che in quanto a Dio bastasse l'essere stata spedita la bolla, senza più domandarla (1), consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie, il che fu causa,

(1) Deve esser notato in questo secondo matrimonio della Duchessa di Brettagna, che i Brettoni vaghi d'aver qualche volta un Duca, convennero, che al secondogenito, che di lei nascesse, già che al primogenito toccava la Corona, pervenisse quel Ducato, il che è scritto di sotto nel lib. 12.

che il Duca Valentino non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal Vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno. Nè era meno sollecito il Re a quietarsi co' Principi vicini, però fece pace co' Re di Spagna, i quali deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gl' Imbasciatori, che vi tenevano, eccetto quello, che risedeva appresso al Pontefice, ma fecero ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna, rilasciate a Federigo tutte le Terre di Calabria, che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficoltà era nella concordia col Re de' Romani, il quale, coll'occasione d'alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, àjutato a quello effetto di non piccola somma di danari dal Duca di Milano, che si persuadeva, o che la guerra di Cesare divertirebbe il Re di Francia dalle imprese d'Italia, o che facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse. Ma dopo lunghe pratiche, e agitazioni il Re fece nuova pace con l'Arciduca, rendendogli le Terre del Contado d'Artois, la qual cosa perchè avesse effetto in beneficio del figliuolo, consentì il Re de' Romani di far tregua con lui per più mesi, senza menzione del Duca di Milano, col quale pareva in questo tempo sdegnato, perchè non avea sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari. Aveva, oltre a queste cose, il Re confermata la pace fatta dall'antecessore

suo col Re d' Inghilterra, e rifiutando tutte le pratiche, che gli erano state proposte, di ricevere a qualche composizione il Duca di Milano, che con grandissime offerte, e usando grandissime corruttele si sforzava d' indurvelo, e cercava di congiugnere seco in un tempo medesimo i Veneziani, e i Fiorentini, e però faceva grandissima instanza, che levate l'offese contro a' (1) Pisani, i Veneziani depositassero Pisa in sua mano, e perchè i Fiorentini vi consentissero, offeriva segretamente di restituirla loro fra breve tempo. La quale pratica piena di molte difficoltà, e concorrendovi diversi fini, e interessi, fu per molti mesi trattata variamente, perchè i Fiorentini, essendo necessario, che in tal caso si collegassero col Re di Francia, e dubitando per la memoria delle promesse non osservate dal Re Carlo, che il medesimo non intervenisse al presente, non convenivano tra loro in un medesimo parere, perchè la Città agitata tra l'ambizione de' Cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostatasi per la guerra di Pisa al

(1) Trattarono i Fiorentini col Re di Francia, che Pisa fosse da' Veneziani depositata in mano del Re, ma imposero agli Oratori, che quando il partito di far questo deposito andasse innanzi, usassero ogni diligenza, perchè fosse depositata in mano di Pagolo Vitelli, Capitano della Repubblica di Fiorenza, e affezionato del Re, ovvero nelle mani del Collegio de' Cardinali, con patto, che fornito il tempo, non avesse nella restituzione a intervenire il consenso del Papa, ma solo stesse a' Cardinali il renderla liberamente. *Buonaccorsi*.

Duca di Milano, era tra sè medesima divisa in modo, che con difficoltà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massimamente alcuni de' principali Cittadini desiderio della vittoria del Re di Francia, altri in contrario inclinando al Duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero risolute tutte l'altre difficoltà dello accordarsi col Re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disonore, avrebbero migliori condizioni (1) nella pratica, che si teneva a Ferrara, la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore, che conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col Re amendue queste Repubbliche, e per la speranza, che componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo: per lo quale rispetto, e al Re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara, e il Pontefice per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla, perchè essendo appresso al Re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel Re andava innanzi, avervi partecipazione. Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se

(1) Cioè di rimetter tutta la controversia per le cose di Pisa fra' Veneziani, e i Fiorentini nel Duca Ercole, come poi fu fatto.

rimovendosi il Re dalla dimanda del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa del Duca di Milano, com'egli con grandissima instanza ricercava, offerendo di consentire, che in premio della vittoria conseguissero la Città di Cremona, e tutta la Ghiaradadda; la quale cosa, benchè da tutti fosse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo Stato loro la potenza del Re di Francia in Italia, che nel consiglio de'Pregadi, che appresso a loro ottiene il luogo del Senato, se ne facevano varie disputazioni, nel quale essendo un giorno convocati per farne l'ultima determinazione, [1] . . . . . uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza.

Quando io considero, Prestantissimi Senatori, la grandezza de' beneficj fatti a Lodovico Sforza dalla nostra Repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo Stato; e per contrario quanta sia l'ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime, che ci ha fatte per costrignerci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati, e stimolati, non posso persuadermi, che non si conosca per ciascuno, essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene, perchè quale infamia potrebbe esser maggiore, che tollerando pazientemente tante ingiurie, mo-

[1] Antonio Grimano.

strarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? I quali qualunque volta provocati da offese, benchè leggieri, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome Veneziano, e ragionevolmente, perchè le deliberazioni delle Repubbliche non ricercano rispetti abietti, e privati, nè che tutte le cose si riferiscano all'utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro, e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne, che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo, o possanza di risentirsi dell' ingiurie, nè d'essere pronto a vendicarsi, cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale esempio agli altri, che non ardiscano provocarti: così viene in conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose, e magnanime, nascono anche piene di comodità, e di profitto: così una molestia ne leva molte, e spesso una sola, e breve fatica ti libera da molte, e lunghissime. Benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione di molti Principi contro a noi, e le insidie, le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo, che non manco la necessità presente, che gli altri rispetti ci conduce a questa deliberazione, perchè egli stimolato dalla sua naturale ambizione, e dall'odio che ha contro questo eccellentissimo Senato, non stu-

dia, non attende ad altro, che a disporre gli animi di tutti gl'Italiani contro di noi, che a concitarci contro il Re de'Romani, e la nazione Tedesca: anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per opera sua con quante difficoltà, e quasi senza speranza si sostenga la difesa di Pisa, e la guerra nel Casentino, la quale se si continua, incorriamo in gravissimi disordini, e pericoli, se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, e con tanta diminuzione di riputazione, che si accresce troppo l'animo di chi ha volontà d'opprimerci, e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente gli effetti, e si sentirebbe presto lo Stato nostro essere pieno di tumulti, e di strepiti di guerra, se il timore, che noi ci congiugniamo col Re di Francia, non tenesse sospeso Lodovico, timore, che non può lungamente tenerlo sospeso, perchè chi è quello, che non conosca che il Re escluso dalla speranza della nostra confederazione, o s'implicherà in imprese di là dai monti, o vinto dall'arti di Lodovico, dalle corruttele, e mezzi potentissimi, che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col Re di Francia la necessità di mantenere l'antica dignità, e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente, e gravissimo, che non si può fug-

gire

gire con altro modo, e in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto Re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci più oltre sì grandi, e sì onorati premj della vittoria, per i quali può questo Senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con tanta facilità: perchè chi dubita, che da Lodovico Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi, e sì vicine, fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non m'inganno, non debbe già rimuoverci il timore, che la vicinità del Re di Francia, acquistato che avrà il Ducato di Milano, ci diventi pericolosa, e formidabile, perchè chi considera bene, conoscerà che molte cose, che ora ci sono contrarie, allora saranno favorevoli, conciossiachè un aumento tale di quel Re insospettirà gli animi di tutta Italia, irriterà il Re de' Romani, e la nazione Germanica per l'emulazione, e per lo sdegno, che sia occupato da lui un membro sì nobile dell'Imperio, in modo che quegli, che noi temiamo, che ora non siano congiunti con Lodovico a offenderci, desidereranno allora per l'interesse proprio, di conservarci, e d'essere congiunti con noi: ed essendo grande per tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle nostre ricchezze, e maggiore l'opinione confermata con sì spessi, e illustri esempj della nostra unione, e costanza alla conservazione

del nostro Stato, non ardirà il Re di Francia d'assaliarci se non congiunto con molti, o almeno col Re de' Romani, l'unione de' quali è per molte ragioni sottoposta a tanta difficoltà, che è cosa vana il prenderne, o speranza, o timore: nè la pace, che ora spera d'ottenere da' Principi vicini di là da' monti, sarà perpetua, ma l'invidia, l'inimicizie, il timore del suo aumento desterà tutti quegli, che hanno seco, o odio, o emulazione: ed è cosa notissima, quanto i Franzesi siano più pronti (1) ad acquistare, che prudenti a conservare; quanto per l'impeto, e insolenza loro diventino presto esosi a' sudditi; però acquistato che avranno Milano, avranno piuttosto necessità d'attendere a conservarlo, che comodità di pensare a nuovi disegni, perchè un Imperio nuovo non bene ordinato, nè prudentemente governato, aggrava più presto, che ei faccia più potente chi l'acquista, di che quale esempio è più fresco, e più illustre, che l'esempio della vittoria del Re passato, contro al quale si convertì in sommo odio il desiderio incredibile, con che era stato ricevuto nel Reame di Napoli? Non è

(1) Che i Franzesi siano per natura più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare, si è veduto di sopra nell'acquisto del Regno di Napoli, il quale prestamente anco da lor fu perduto; il che soggiugne qui per esempio il Grimano nella sua Orazione, e alla fine dell'Orazione del Trivisano discoprendo i disegni de' Veneziani, replica il *Guicciardino*.

adunque nè sì certo, nè tale il pericolo, che ci può dopo qualche tempo pervenire della vittoria del Re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in un pericolo presente, e di grandissimo momento, e il rifiutare, per timore de' pericoli futuri, e incerti, sì ricca parte, e sì opportuna del Ducato di Milano, non si potrebbe attribuire ad altro, che a pusillanimità, e abiezione d'animo, vituperabile negli uomini privati, non che in una Repubblica più potente, e più gloriosa, che dalla Romana in fuora, sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare, e fallaci l'occasioni sì grandi, ed è prudenza, e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle, e per contrario sommamente riprensibile il perderle: e la troppa curiosa sapienza, e troppo consideratrice del futuro, è spesso vituperabile, perchè le cose del mondo sono sottoposte a tanti, e sì varj accidenti, che rare volte succede quel che gli uomini eziandio savj si hanno immaginato aver a essere, e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo, e propinquo, si trova spesso con dispiacere, e infamia sua avere perduto occasioni piene di utilità, e di gloria, per paura di quegli pericoli, che poi diventano vani. Per le quali ragioni il parere mio sarebbe, che si accettasse la confederazione contro al Duca di Milano, perchè si arreca sicurtà presente, dignità appresso a tutti i Potentati, e acquisto tanto grande, che altre volte ser-

cheremo, e con travagli, e spese intollerabili di poterlo ottenere, sì per la importanza sua, come perchè sarà l'adito, e la porta d'aumentare maravigliosamente la gloria, e l'Imperio di questa potentissima Repubblica.

Fu udito con grande attenzione, e con gli orecchi molto favorevoli l'Autore di questa sentenza, e lodata da molti in lui la generosità dell'animo suo, e l'amore verso la Patria. Ma in contrario parlò. [1]

E' non si può negare, Sapientissimi Senatori, che l'ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla nostra Repubblica non sieno gravissime, e con grande offesa della nostra dignità; nondimeno quanto elle sono maggiori, e quanto più ci commuovono, tanto più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio, e con la considerazione dell'utilità, e interesse pubblico: perchè il temperar sè medesimo, e vincere le proprie cupidità, ha tanto più laude, quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni, dalle quali è concitato lo sdegno, e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo Senato, il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione di Liberatore d'Italia da' Franzesi, proporsi innanzi agli occhi l'infamia, che gli risulterà, se ora sarà cagione di farvegli ritornare, e molto più il pericolo,

[1] *Marchionne Trivisano.*

che del continuo ci sarà imminente, se il Ducato di Milano perverrà in potere del Re di Francia; il quale pericolo chi non considera da sè stesso, si riduca in memoria quanto terrore ci dette l'acquisto, che fece il Re Carlo di Napoli, dal quale non ci riputammo mai sicuri, se non quando fummo congiurati contro a lui con quasi tutti i Principi Cristiani, e nondimeno che comparazione dall'uno pericolo all'altro? Perchè quel Re, privato di quasi tutte le virtù Regie, era Principe quasi ridicolo, e il Regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo diverso le forze sue, che quasi indeboliva più che accresceva la sua potenza, e quell'acquisto, per il timore degli Stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi il Papa, e i Re di Spagna, de' quali ora l'uno si sa, che ha diversi fini, e che gli altri infastiditi delle cose d'Italia non sono per implicarvisi senza grandissima necessità. Ma questo nuovo Re, per la virtù propria, è molto più da temere, che da sprezzare, e lo Stato di Milano è tanto congiunto col Reame di Francia, che per la comodità di soccorrerlo, non si potrà sperare di cacciarnelo, se non commovendo tutto il mondo, e però noi vicini a sì maravigliosa potenza staremo nel tempo della pace in gravissima spesa, e sospetto, e in tempo di guerra saremo tanto esposti alle offese sue, che sarà difficilissimo il difenderci. E certamente io non udiva senza ammirazione, che chi ha parlato innanzi a me,

da una parte non temeva di un Re di Francia, Signor del Ducato di Milano, dall'altra si dimostrava in tanto spavento di Lodovico Sforza Principe molto inferiore di forze a noi, e che con la timidità, e avarizia hà messo sempre in grave pericolo l'imprese sue: spaventavanlo gli ajuti, che avrebbe da altri, come se fosse facile il fare in tante diversità d'animi, e di volontà, e in tanta varietà di condizioni, tale unione, o come se non fosse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme, che la potenza di molti, là quale come ha i movimenti diversi, così ha diverse, e discordanti l'operazioni: confidava che in coloro, i quali per varie cagioni desideravono la nostra declinazione, si troverebbe quella prudenza da vincere gli sdegni, e le cupidità, che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so, perchè dobbiamo prometterci, che nel Re de' Romani, e in quella nazione possa più l'emulazione, e lo sdegno antico, e nuovo contro al Re di Francia, se acquisterà Milano, che l'odio inveterato, che hanno contro a noi, che tenghiamo tante Terre appartenenti alla Casa d'Austria, e all'Imperio. Nè so, perchè il Re de' Romani si congiugnerà più volentieri con noi contro al Re di Francia, che con lui contro a noi, anzi è più verisimile l'unione de' Barbari, inimici eterni del nome Italiano, e ad una preda più facile, perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi, che unito con noi po-

trà sperare di lui, senza che l'azioni sue nella Lega passata, e quando venne in Italia, furono tali, che io non so perchè causa s'abbia tanto a desiderare di averlo congiunto seco. Hacci ingiuriato Lodovico gravissimamente, nessuno lo nega, ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare, a vendicarsi, gli accidenti, e le occasioni, che può aspettare una Repubblica: anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli Stati è somma infamia, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno. Non si dirà, che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno, che noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona, però da ciascuno sarà desiderata la sapienza, e la gravità antica di questo Senato, ciascuno si maraviglierà, che noi incorriamo in quella medesima temerità, nella quale ci maravigliammo tanto noi, che fosse incorso Lodovico Sforza d'avere condotto il Re di Francia in Italia: l'acquisto è grande, e opportuno a molte cose, ma considerisi, se sia maggiore perdita l'avere un Re di Francia Signore dello Stato di Milano, considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza, e riputazione, o quando siamo i principali d'Italia, o quando in Italia è un Principe tanto maggiore, e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia, e concordia, così può tra

noi, e lui accadere ogni giorno, e la difficoltà di Pisa non è tale, che non si possa trovare qualche rimedio, nè merita, che per questo ci mettiamo in tanto precipizio, ma co' Franzesi vicini avremo sempre discordia, perchè regneranno sempre le medesime cagioni, la diversità degli animi tra i Barbari, e gl' Italiani, la superbia de' Franzesi, l'odio, col quale i Principi perseguitano sempre le Repubbliche, e l'ambizione, che hanno i più potenti d'opprimere continuamente i meno potenti; e però non solo non m'invita l'acquisto di Cremona, anzi mi spaventa, perchè avrà tanto più occasione, e stimoli a offenderci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi, che non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quel Ducato, e la medesima cagione irriterà la nazione Tedesca, e il Re de' Romani, perchè medesimamente Cremona, e la Ghiaradadda è membro della giurisdizione dell' Imperio. Non sarebbe almeno biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo con nuovi acquisti farci ogni giorno nuovi inimici, e noi più sospetti a ciascuno. Per il che bisognerà finalmente, o che noi diventiamo superiori a tutti, o che noi siamo battuti da tutti, e quale sia più per succedere, è facile a considerare a chi non ha diletto d' ingannarsi da sè medesimo. La sapienza, e la maturità di questo Senato è stata conosciuta, e predicata per tutta Italia, e per tutto il mondo, non vogliate macularla con sì temeraria, e sì pericolosa deliberazione;

lasciarsi trasportare dagli sdegni contro all'utilità propria, è leggierezza; stimare più i pericoli piccoli, che i grandissimi, è imprudenza, le quali due cose essendo alienissime dalla sapienza, e gravità di questo Senato, io non posso se non persuadermi, che la conclusione, che si farà, sarà moderata, e circospetta secondo la vostra consuetudine.

Non potette tanto questa sentenza, sostentata da sì potenti ragioni, e dall'autorità di molti, che erano de' principali, e de' più savj del Senato, che non potesse molto più la sentenza contraria concitata dall'odio, e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione, perchè era smisurato l'odio conceputo negli animi di ciascheduno contro Lodovico Sforza, nè minore il desiderio d'aggiugnere all'Imperio Veneto la Città di Cremona col suo Contado, e con tutta la Ghiaradadda, aggiunta stimata assai, perchè ciascun anno se ne traevano d'entrata almeno centomila ducati, e molto più per l'opportunità, conciossiachè abbracciando con questo aumento quasi tutto il fiume dell'Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Pò, e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume dell'Adda, e appressandosi a quindici miglia alla Città di Milano, e alquanto più alle Città di Piacenza, e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il Ducato di Milano, qualunque volta il Re di Francia avesse, o nuovi pensieri, o potente difficoltà di là da monti, il che poter succedere innanzi che pas-

sasse molto tempo, dava speranza (1) la natura de' Franzesi più atti ad acquistare, che a mantenere, l'essere quasi perpetua la loro Repubblica, e nel Regno di Francia accadere spesso per la morte de' Re variazioni di pensieri, e di governi; la difficoltà di conservarsi la benevolenza de' Sudditi per la diversità del sangue, e de' costumi Franzesi con gl'Italiani. Però confermata col voto de' più questa sentenza, commessero agli Oratori loro, che erano appresso al Re, che (2) conchiudessero con le condizioni offerte questa confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa, non si trattasse: la quale eccezione turbò non mediocremente l'animo del Re, perchè sperava col mezzo del deposito unire all'impresa sua i Veneziani, e i Fiorentini, e sapendo, che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente, che più presto dovessero farlo in modo, che si accrescesse facilità alla vittoria dello Stato di Milano, poichè aveva a ridondare a

(1) Nell'Orazione d'Antonio Grimani posta innanzi a questa del Trivisano, ha detto questo medesimo della natura de' Franzesi, che son più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

(2) Leggesi nel *Bembo*, che a Venezia, acciocchè più ardentemente la Repubblica si collegasse con Francia, si diceva, che era meglio aver per vicino un Re, che un traditore; così essendo chiamato Lodovico Sforza, il quale allora dice, che trattava di riconciliarsi col Re contro a' Veneziani, ed era d'accordo co' Fiorentini, e col Turco contro essi.

beneficio comune, che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere cagione, che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza, per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione, che conchiudendosi per sua opera, nè i Veneziani, nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione; per la quale restasse in dubbio dell'una, e dell'altra Repubblica, e sdegnato della diffidenza, che si dimostrava di lui, s'inclinò a fare più presto la pace, che continuamente si trattava col Re de' Romani, con condizione, che all'uno fosse libero fare la guerra contro Lodovico Sforza, all'altro il farla contro a' Veneziani. Fece adunque rispondere da'deputati, che trattavano in nome suo con gli Oratori Veneziani, non volere convenire con loro, se insieme (1) non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa, a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo, che stessero sicuri, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma. Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il Duca Valentino, e gli altri agenti del Pontefice, e insieme il Cardinale di San Piero in Vincola, Gianiacopo da Triulzi, e tutti quegl'Italiani, che per gl'interessi pro-

(1) Dimandò oltre a questo il Re a' Veneziani, che gli pagassero settemila cavalli, e seimila fanti, e gli dessero mille libbre d'oro, ed essi promisero le genti, ma negarono i danari, come scrive il *Bembo*.

prj lo incitavano alla guerra, i quali con molte, ed efficaci ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l'opportunità, che avevano a offendere il Ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de' loro ajuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali per i travagli loro, e perchè erano lontani a quello Stato, potevano essergli di poco profitto, e che questo facilmente causerebbe, che Lodovico Sforza rimuovendosi, per riconciliarsi co' Veneziani, dal favore de' Fiorentini, il che era stato causa di tutte le discordie tra loro, si riunirebbe con essi, donde che difficoltà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani, e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la sperienza degli anni passati; perchè se bene nella Lega fatta contro Carlo fosse concorso il nome di tanti Re, nondimeno le forze solamente de' Veneziani, e di Lodovico, avergli tolto Novara, e difeso sempre contro lui il Ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace, e pericoloso consiglio il fare fondamento in sull'unione con Massimiliano, nel quale si erano insino a quel dì veduti i disegni maggiori, che la facoltà, o la prudenza del colorirgli, e quando pure fosse per avere successi più prosperi, che per l'addietro, doversi considerare quanto fosse a proposito l'aumento d'un inimico perpetuo, e sì acerbo alla Corona di Francia. Con le quali ragioni commossero in modo il Re, che mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa, si conchiudesse la confede-

razione co' Veneziani, nella quale fu convenuto, che nel tempo medesimo, che egli assaltasse con potente esercito il Ducato di Milano, essi da altra banda facessero di verso i loro confini il medesimo, e che guadagnandosi per lui tutto il resto del Ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva d'Adda per quaranta braccia, s'acquistasse a' Veneziani, e che acquistato che avesse il Re il Ducato di Milano, i Veneziani fossero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli, e di fanti a difenderlo, e da altra parte il Re fosse tenuto al medesimo per Cremona, e quello possedevano in Lombardia, e insino agli stagni Veneziani. La quale convenzione fu contrattata con tanto segreto, che a Lodovico Sforza stette (1) occulto per più mesi, se fosse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solamente pubblicato nella Corte di Francia, e a Venezia, o se pure vi fossero capitoli concernenti l'offesa sua, nè il Papa medesimo, che era tanto congiunto col Re, potette, se non tardi, averne certezza. Fatta la Lega co' Veneziani, il Re, senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto

(1) Come poi Lodovico ebbe saputo il tenor della Lega fra il Re Lodovico, e i Veneziani, scrive il *Bembo*, che si lamentò assai di sè medesimo, perciocchè prima sempre aveva detto, ch'egli a suo beneplacito poteva dar parola a' Veneziani, i quali piuttosto avrebbero voluto lui, che il Re di Francia.

diverse dalle prime, per la quale cagione, e per le molestie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più necessitati ad accostarsi al Duca di Milano, con gli ajuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino, dove gl'inimici danneggiati spesso da' soldati, e da' paesani, e combattendo con la difficoltà delle vettovaglie, e specialmente di sostenere i cavalli, s'erano ristretti in Bibbiena, e in alcune altre piccole Terre, non intermettendo però la diligenza di tenere i passi dell'Appennino, per avere aperta la via del soccorso, e la facoltà, quando pure fossero necessitati, d'abbandonare con minore danno il Casentino. Però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti d'arme, e con cento fanti, e più basso quello della Vernia si guardava dall'Alviano: e da altra parte Pagolo Vitelli procedendo maturamente secondo il consueto suo, poichè gli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costrignergli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di mettere poi in necessità di fare il medesimo coloro, che guardavano il passo della Vernia, acciocchè le genti Veneziane ristrette in Bibbiena sola, e circondate per tutto dagl'inimici, e da' monti, o fossero vinte facilmente, o si consumassero per loro medesime, essendo massimamente molto diminuite, perchè, oltre a quegli che erano stati ora quà, ora là svaligiati, se n'erano (1) per la incomo-

(1) Per l'incomodità delle vettovaglie, dice il *Bem-*

dità delle vettovaglie, e difficoltà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli, e moltissimi fanti, de'quali, assaltati nel passare dell'Alpi da' paesani, la maggior parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costrinsero alla fine queste difficoltà Carlo Orsino ad abbandonare co'suoi il passo di Montalone, non senza pericolo d'essere rotti, perchè sapendosi non poteva più dimorarvi, molti soldati de' Fiorentini, e degli uomini del paese, che stavano vigilanti a questa occasione, gli assaltarono nel cammino, ma essi, avendo già preso il vantaggio de'passi, benchè perdessero parte de'carriaggi, si difesero, e con danno non piccolo di quegli, che disordinatamente gli seguitavano. L'esempio di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguitato da quegli, che erano alla Vernia, e a Chiusi, che abbandonati quei passi, si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il Duca d'Urbino, l'Alviano, Astorre Baglione, Piero Marcello Provveditore Veneziano, e Giuliano de'Medici, riservatisi per guardia di quella Terra, che solo tenevano in Casentino, sessanta cavalli, e settecento fanti, nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso, il quale i Veneziani preparava-

---

bo, che Guidobaldo Duca d'Urbino, ch'era in Bibbiena, mandò 600. cavalli nel suo Stato, i quali dai nemici furono presi. Fu ancora preso lo Scrivano del Provveditor Marcello con vettovaglia, e denari, che portava in Bibbiena, e con esso 400. soldati, e 200. Stradiotti restarono prigioni.

no, giudicando, che in quanto alla conservazione dell'onore, molto più a farsi migliori le condizioni dell'accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l'impresa del Casentino, e però il Conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza (1) le genti disegnate a soccorrerla, sollecitandolo le spesse querele del Duca d'Urbino, e degli altri, i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe, che per salvarsi facessero presto patti con gl'inimici, e per contrario avrebbero desiderato il Duca di Milano, e i Capitani, e che erano nel Casentino, prevenire il soccorso, con l'espugnazione di Bibbiena, e però dimandavano, che si aggiugnessero quattromila fanti a quegli, che erano nel campo. Ma repugnavano al desiderio loro molte difficoltà, perchè in paese freddo, e alpestre, i tempi, che erano asprissimi, impedivano assai l'azioni militari, e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi, e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella Città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova

(1) Le genti, che il Conte Niccola di Pitigliano doveva condurre in Bibbiena, avevano a essere 800. cavalli, e quanti più fanti potesse assoldare in quel d'Urbino. *Bembo*.

nuova dissensione, essendo alcuni Cittadini fautori di Pagolo Vitelli, altri inclinati a esaltar il Conte Rinuccio, antico, e fedele condottiere di quella Repubblica, e che aveva in Firenze parenti d'autorità, il quale caduto per l'avversità, che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo, mal volontieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, delle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficoltà per la natura di Pagolo, vantaggioso ne' pagamenti, difficile co' Commissarj Fiorentini, e che spesso nella deliberazione, ed espedizione delle cose si arrogava più autorità, che non pareva conveniente, e pure allora aveva senza saputa de' Commissarj, conceduto al Duca d'Urbino ammalato (1), salvocondotto di partirsi sicuramente del Casentino: sotto la fidanza del quale salvocondotto, si era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici con grave dispiacere de' Fiorentini, che si persuadevano, che se al Duca si fosse difficoltato il partirsi, che il desiderio d'andare a ricuperare nello Stato suo la sanità l'avrebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena, e si dolevano similmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era

(1) E poco prima non s'aveva a esso Duca ammalato voluto concedere un Medico, secondo che dice il *Bembo*.

venuto con l'armi contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro tale abilità. Toglievano queste cose fede in Firenze a' consigli, e alle dimande di Pagolo; e molto più, che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo, perchè e qualche fazione importante era stata fatta più da' paesani, che da' soldati, e perchè per l'opinione grande, che avevano del suo valore, si erano promessi molto prima la vittoria degl' inimici, attribuendo, come è natura de' popoli, a non voler quello, che si doveva attribuire più presto a non potere, per l'asprezza de' tempi, e per il mancamento delle provvisioni: e però tardandosi di fare l'aumento de' quattromila fanti, ebbe il tempo il Conte di Pitigliano di venire a Elci, Castello del Ducato d' Urbino, vicino a' confini de' Fiorentini, ove prima era Carlo Orsino, e Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Appennino, le quali si ordinavano come più atte alla fortezza, e alla penuria del paese, più copiose assai di fanteria, che d'uomini d'arme, e questi più presto con leggiere, che con grave armatura. Fu questo l'ultimo sforzo, che fecero i Veneziani per le cose del Casentino, il quale per interromper Pagolo Vitelli, lasciato leggiere assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, Terra de' Fiorentini, situata a' piè dell'Alpi, per opporsi agl' inimici nello scendere di quelle. Ma il Conte di Pitigliano, avendo innanzi a sè l'Alpi

cariche di neve, e a' piè dell'Alpi l'opposizione potente, e la strettezza de' passi, difficili quando non si ha ostacolo, non che altro ne' tempi benigni, a superare, non ardì mai di tentare di passare, con tutto che con gravi querele ne fosse molto stimolato dal Senato Veneziano, più veemente, secondo diceva egli, a morderlo, che a provvederlo: e se bene gli fossero proposti disegni di qualche diversione, e già (1) in Valdibagno fosse data qualche molestia alle Terre de' Fiorentini, non fece per questo momento alcuno. Ma quanto più procedevano fredde l'opere della guerra, tanto più riscaldavano le pratiche dell'accordo, desiderato per diversi rispetti dall'una, e dall'altra parte, ma non meno desiderato, e sollecitato dal Duca di Milano, il quale spaventato per la Lega fatta tra il Re di Francia, e i Veneziani, sperava, che succedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero manco la passata de' Franzesi; e persuadendosi di più, che soddisfatti in questo caso della volontà, e opere sue, avessero almeno in qualche parte a miti-

(1) In Val di Bagno venne Gioan Paolo Gradenigo con quattro compagnie di cavalli, e vi prese quattro Castelli; e poi dando l'assalto a un altro ben fornito, Ciriaco, uomo fortissimo, uscì fuora con 600. Soldati; ma vi fu rotto, e morto, e poi preso il Castello: il che però, dice il *Bembo*, fu di poco utile a' Veneziani per rispetto delle nevi grandi, e de' freddi. Il *Bembo*, e *Girolamo Rossi* nell' Istoria di Ravenna leggono Val di Stagno.

gare l'indignazione conceputa contro à sè: però interponendosi tra loro appresso ad Ercole da Este suo suocero, costrigneva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Veneziani, non tanto con l'autorità (perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione) quanto con l'accennare, che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore, che aveva del Re di Francia, a rimovere se non tutte, almeno parte delle sue genti da'loro favori (1). Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara, e interponendosi varie difficoltà fu ricercato Ercol da'Veneziani, che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a Venezia: di che egli faceva qualche difficoltà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè sapevano i Veneziani desiderare, che in Ercole si facesse Compromesso, dalla qual cosa (2) essi erano molto alieni. Ma fu tanta l'instanza di Lodovico Sforza, che finalmente Ercole si dispose d'andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui Giovambatista Ridolfi, e Pagolo Antonio Soderini, due de' principali, e de'più pru-

(1) Trattavano questa pratica dell'accordo in Ferrara per i Veneziani Bernardo Bembo, padre dell'Istorico, che fu Cardinale, e Antonio Strozzi per i Fiorentini; il che scrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorsi*.

(2) E nondimeno il *Buonaccorsi* dice, che a' 13. di Novembre 1498. i Fiorentini mandarono allo Strozzi a Ferrara il mandato libero di poter compromettere in quel Duca i casi di Pisa.

denti Cittadini della loro Repubblica. A Venezia fu la prima disputazione, se Ercole avesse con autorità d'arbitro a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficoltà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole in quello, che avesse a dependere dall'arbitrio suo, terrebbe (1) più conto della grandezza de' Veneziani, che di loro, e che riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per sè medesimo, lo indurrebbe a fare il Duca di Milano, poichè tanto desiderava, che i Veneziani conoscessero, essere loro utili in questo negozio le sue operazioni, e se bene molte difficoltà fossero quasi risolute a Ferrara, pure e nell'ultima loro perfezione, e in molti particolari non restava piccola la potestà dell'arbitrio, senza che compromettendosi in lui, era in sua facoltà partirsi da quello, che prima era

(1) Dice il *Bembo*, che tre giorni dopo, che il Duca Ercole fu arrivato in Venezia, fece intendere, che la sentenza era scritta, ma non ancor pubblicata: e che se i Senatori la volevano vedere, la vedessero; perciocchè, se così fosse lor parso, l'avrebbe mutata a lor modo. E chè Giorgio Cornaro consigliò, che fosse presentata, ma che dagli altri Senatori fu ripreso, non essendo cosa onesta privar dell'autorità colui, a cui l'avevano intorno a ciò data ampla. Però nasce la conclusione, ch'avessero i Fiorentini a sospetto il Giudice.

stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato, se non si faceva il Compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per promettersi più dell'arbitro, che non si promettevano i Fiorentini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficoltà: conciossiachè tutti stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassero la concordia, ma i più giovani massimamente, e più feroci del Senato non la volessero, se a' Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del Contado, che possedevano, quando furono ricevuti in protezione: per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare senza maculare sommamente lo splendore della Repubblica. Alcuni altri rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano, che, abbandonando Pisa, fossero loro rifatte da' Fiorentini. Ma in contrario era il parere di quasi tutti i Senatori più savj, e di maggiore autorità, i quali stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa per le difficoltà, che avevano trovate, e nel mandarvi soccorso, e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini, che da principio non s'erano persuasi, considerando, oltre a questo,

che, benchè l'impresa contro al Duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno non essendo il Re di Francia pacificato col Re de' Romani, e sottoposto a varj impedimenti, che potevano sopravvenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra, e quando pure la movesse, che (1) nelle cose belliche possono nascere di dì in dì molte, e inopinate difficoltà, e pericoli, ma sopra tutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiset Ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto, poichè altrimenti non si poteva, che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità, che per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie; e perchè erano certi, che con grandissima difficoltà sarebbero consentite ne'loro consigli quelle conclusioni, alle quali insino da principio conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato, che dal Consiglio de' Pregadi fosse data amplissima autorità sopra le cose di Pisa, e dell'accordo co' Fiorentini al Consiglio de' Dieci, nel qual Consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uo-

(1) Questa sentenza è conforme a quel che dice Seneca, che *dubiae sunt Martis incerti vices*; e altrove: *Fortuna belli semper ancipiti in loco est*; e Silio Italico: *Incerti fallax fiducia Martis*. Leggi di sotto nel lib. 5.

mini di più gravità, e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi, che desideravano questa concordia, e ora condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il Consiglio de' Pregadi a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo, che il consentirgli da per sè il Consiglio de' Dieci, sarebbe di molto carico a chi v' intervenisse, instavano, che si facesse il Compromesso, sperando, che del giudicio, che ne nascesse, si risentirebbero più gli uomini contro l'arbitro, che contro loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello, che già fosse lodato, che consentito, quando si trattasse per via di concordia con la parte. Però dopo disputa di qualche dì, minacciando il Duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il Compromesso per otto dì libero, e assoluto in Ercole Duca di Ferrara, il quale, dopo molta discussione, pronunziò il sesto dì (1) d'Aprile, che fra otto dì prossimi si levassero l'offese tra' Veneziani, e i Fiorentini, e che il dì della festività prossima di San Marco tutte le genti, e ajuti di ciascuna delle parti si partissero, e ritornassero agli Stati proprj, e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa,

(1) A' 6. d'Aprile il Duca di Ferrara pubblicò la sentenza delle cose di Pisa fra i Veneziani, e i Fiorentini, nella quale il *Bembo* è molto ristretto, e il *Buonaccorsi* lascia di metterla. Il *Giovio* ancora nella Vita di Leone X. la tocca brevissimamente.

e del suo Contado tutte le genti, che v'avevano, e abbandonassero Bibbiena, e tutti gli altri luoghi, che occuparono de' Fiorentini, i quali perdonassero agli uomini di Bibbiena i falli commessi, e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Veneziani ascendere a ottocentomila ducati, fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino in dodici anni quindicimila ducati per anno: che a' Pisani fosse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facoltà di esercitar per mare, e per terra ogni qualità d'arti, e di mercatanzie, stessero in custodia loro le Fortezze di Pisa, e de' luoghi, che il giorno del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani s'eleggessero le guardie, o d'altronde, e di persone non sospette a' Fiorentini, e fossero pagate dell'entrate, che caverebbero di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini, nè la spesa consueta a tenersi innanzi alla ribellione: rovinassinsi, se così paresse a' Pisani, tutte le Fortezze del Contado proprio di Pisa, state ricuperate da' Fiorentini, mentre che i Veneziani avevano la loro protezione: che in Pisa le prime instanze de' giudicj civili fossero giudicate da un Potestà forestiero, eletto da' Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini, e il Capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se non delle cause delle appellazioni, nè potesse procedere in caso alcuno criminale, dove si trattasse di sangue, d'esilio, o di confiscazione, senza il consiglio d'un Assessore eletto da Ercole, o da' suoi successori, di cinque Dottori di legge, che del

dominio suo gli fossero proposti da' Pisani, restituissero a' padroni i beni mobili, e immobili occupati da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto da' frutti presi, e in tutte l'altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa, e nel suo territorio, e proibito a' Pisani, che circa le Fortezze, e qualunque altra cosa non macchinassero contro alla Repubblica Fiorentina. Pubblicato il lodo in Venezia, si levarono per tutta la Città, e nella nobiltà contro a (1) Ercole, e contro a' principali, che avevano maneggiato questa pratica, molte querele, biasimandosi per la maggior parte, che a' Pisani si mancasse, con grandissima infamia della Repubblica, della fede promessa, e lamentandosi, che delle spese fatte nella guerra non fosse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accendevano assai i loro (2) Oratori, che innanzi al lodo dato stati

(1) Restò negli animi di tutti in Venezia tanto mala soddisfazione del lodo pubblicato dal Duca Ercole per le cose di Pisa, che ciascuno aveva esso Duca in odio, e pubblicamente gli sparlava contro: anzi, dice il *Bembo*, passando egli per la Città, ognuno lo minacciava, e befleggiava con fischiate, e con grida, come colui, ch'aveva mancato di fede alla Repubblica, che di lui s'era fidata: onde di quì si comprende quanto difficile sia il giudicare; poichè delle tre parti interessate in questa causa, niuna rimane con buona soddisfazione.

(2) Trovo in alcuni Scrittori moderni d' Istorie, e particolarmente in *Mario Equicola*, che scrisse le Croniche di Mantova, citato uno Scrittore da me mai non veduto chiamato *Gio. Jacopo Celino*; il quale dice, che descrisse in Commentarj le molte querele, ch' eran fatte da' Pisani contro il lodo dato da Ercole da Este; e che

tenuti artificiosamente da' Veneziani in isperanza, che indubitatamente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del Contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gli effetti riuscivano contrarj a quello, che s'erano persuasi, lamentandosi, che le promesse della conservazione della libertà, fatte loro tante volte da quel Senato, sotto la fede del quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gli altri Potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori, offerte da' Fiorentini, fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurtà, se non con apparenze vane. Perchè come potevano esser sicuri, che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i Magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti, e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni, e culture i Contadini, che erano stati membro grande della difesa di quella Città, non pigliassero con qualche fraude il dominio assoluto? Il che potrebbero fare con grandissima facilità, e massimamente restando in poter loro la guardia delle Porte; e che sicurtà essere, avere le Fortezze in mano, se quegli che le guardavano, avevano a esser pagati da' Fiorentini, nè

essi non volessero in alcun modo accettare il giudicio di lui: il che è scritto anco poco appresso. In quel medesimo Istorico si veggono, secondo l'*Equicola*, descritti i successi dell'Istorie seguenti.

fosse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella, che soleva tenersi ne' tempi tranquilli, e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose commesse, poichè si concedeva a' Fiorentini la facoltà di distruggergli per via della ragione, e de' giudizj, perchè le mercatanzie, e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione, ascendevano a tanta valuta, che non solo occuperebbero le loro sostanze, ma ne sarebbero sicure dalle carceri le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del Senato operarono, che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del Compromesso, Ercole, il quale intesa tanta indegnazione di quasi tutta la Città, temeva di sè medesimo, aggiugnesse al lodo dato, senza saputa degli Oratori Fiorentini, dichiarazione, che sotto nome delle Fortezze s' intendessero le porte della Città di Pisa, e dell'altre Terre, che avevano le Fortezze, per la guardia delle quali, e per i salarj del Podestà, e dell'Assessore, fosse assegnata a' Pisani certa parte dell'entrate di Pisa, e che i luoghi non sospetti, de' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo Stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, esclusivi però gli stipendiarj d'altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio: fosse in potestà de' Pisani nominare l'Assessore di qualunque luogo non sospetto: non procedesse il Capitano in alcuna causa criminale, benchè minima, senza l'Assessore: fossero i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l'uso

dell'altre Città nobili d'Italia: nè potessero essere poste loro nuove gravezze. La quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desiderassero, che ella fosse osservata, ma per raffreddare l'ardore degli Oratori Pisani, e per giustificarsi nel Consiglio de' Pregadi, che, se non si era ottenuta la libertà de' Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurtà, e bene essere loro, che non si potrebbe dire, fossero stati dati in preda, o abbandonati. Nel qual consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi, e delle difficoltà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell'armi del Turco, fu deliberato, che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse, ma quel che è più efficace in tutte le cose, si mettessé a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto giorni l'offese, e rimovendo le genti di Toscana al tempo determinato, con intenzione di più non intromettersene, anzi, più tosto che Pisa non cadesse in potestà del Duca di Milano, cominciavano molti del Senato a desiderare, che la ricuperassero i Fiorentini. Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento d'animi, aggravandosi d'avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro, che il nome nudo del dominio, poichè le Fortezze avevano a essere guardate per i Pisani, e l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli Stati, non

aveva a essere libera de' loro Magistrati, nondimeno sforzandogli a ratificare i medesimi pretesti del Duca di Milano, che gli avevano indotti a compromettere, e sperando d'avere in progresso di breve tempo con l'industria, e con l'usare umanità a' Pisani, ridurre le cose a miglior forma, ratificarono espressamente il lodo dato, ma non l'addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu l'indignazione, e l'ambiguità de' Pisani, i quali concitati maravigliosamente contro al nome Veneziano, e insospettiti di maggior fraude, subito che ebbero inteso quel che si conteneva nel lodo, rimossero le genti loro dalla guardia delle Fortezze di Pisa, e delle porte, nè vollero, che più alloggiassero nella Città, e stettero in dubitazione grande molti giorni, se accettavano le condizioni del lodo, o nò, piegandogli da una parte il timore, poichè si vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione d'avere a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d' infinite spese, e danni loro, e d'avergli messo più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità, benchè il Duca di Milano gli confortasse al cedere, offerendo d'essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo, nondimeno per tentare se in lui fosse più l'antica cupidità, e disposti in tal caso a darsegli liberamente, gli mandarono Imbasciatori, e finalmente dopo lunghi pensieri, e agitazioni determinarono di tentare prima ogni

cosa estrema, che tornare sotto il dominio de' Fiorentini, e a questo furono occultamente confortati da' Genovesi, da' Lucchesi, e da Pandolfo Petrucci. Nè stettero i Fiorentini senza sospetto, che il Duca di Milano, benchè la verità fosse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo (1), tanto poco si aspetta sincerità, o opere fedeli, da chi è venuto in concetto degli uomini, d'esser solito a governarsi con duplicità, e con artificj. Ma a' Fiorentini esclusi dalla speranza d'ottener Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna d'espugnare quella Città, però fatto ritornare nel Contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui: le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza, perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Veneziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l'odio, e per la speranza del guadagno, nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al Re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari, anzi contro alle promesse molte volte fattegli, pro-

(1) Questa sentenza è de' Greci, la quale in nostra lingua suona così: Il bugiardo guadagna questo, che quando dice il vero, non se gli crede. M. *Tullio* nell'Orazione in difesa di C. Rabirio Postumo dice: *Ubi quis semel peierarit; ei credi postea, etiamsi per plures Deos juret, non convenit.* Onde essendo lo Sforza in concetto di doppio, e sempre uso a ingannare, avevano ragione i Fiorentini, se da lui sincerità non aspettavano.

lungò la tregua per tutto il mese d'Agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gli avesse a giovare più il soccorso suo, di quello che gli avesse giovato la diversione, e unito con la Lega di Svevia (1), ruppe guerra agli Svizzeri, dichiaratigli ribelli dell' Imperio per varie differenze, che erano tra loro, la quale continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varj progressi, e grandi uccisioni dall' una parte, e dall' altra, in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere ajuto da lui, se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordo, e nondimeno promettendogli Massimiliano, che mai converrebbe nè col Re di Francia, nè con gli Svizzeri senza inchiudervi lui, era costretto, per non se lo alienare, porgergli spesso nuovi danari: la quale occasione conoscendo il Re di Francia, e quanto importasse l'avere congiunti seco i Veneziani, e il Pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano, che per essere Re nuovo, e poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente la guerra contro al Ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in

(1) La guerra, che successe fra Massimiliano, Cesare, e gli Svizzeri, fu descritta diffusamente da *Arriga Muzio*, e dal *Nauclero*, e fu chiamata la guerra grande, perciocchè in diversi fatti d'arme, e in altre fazioni seguite furono tagliati a pezzi da ambedue le parti trentamila uomini, ma il maggior danno fu degli Svizzeri.

in spazio di pochi mesi la vittoria, e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri: e perciò il Duca di Milano, il quale, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza, e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli, perchè e di trovar mezzo di concordia, e di convenire più co' Veneziani totalmente si diffidava, nè trovava ne' Re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute. Però tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò (1) Galeazzo Visconte a Massimiliano, e a' Svizzeri, per interporsi a ridurgli a concordia, e sapendo, che (2) al Pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo, perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dall'autorità paterna, ovvero confortatane occultamente dal Re di Francia, benchè esso dimostrasse d'affaticarsi in contrario (3), ricusava

(1) Galeazzo Visconti, dice il *Corio*, che fu dallo Sforza mandato agli Svizzeri, acciocchè si confederassero con lui, ma che non fece profitto alcuno.

(2) Di sopra nel lib. 1. e in questo medesimo libro 4. ha tocco le repulse fatte al Pontefice nel procurar moglie a' figliuoli.

(3) Dicono alcuni, che questa fanciulla ricusò sempre per marito il Duca Valentino, così instata veramente del Re Federigo suo padre, il quale voleva con questo mezzo assicurar lo Stato suo col Re di Francia, of-

ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al Re di Francia tributo annuo, e ample condizioni, ebbe speranza Lodovico d'alienarlo dalle cose Oltramontane, e gli fece grandissima instanza di tirarlo in confederazione seco, nella quale prometteva, che oltre al Re Federigo, entrerebbero i Fiorentini, offerendo che da lui, e dagli altri Confederati gli sarebbe dato ajuto contro i Vicarj della Chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche Stato onorato per lo figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fossero udite simulatamente da Alessandro, si scopersero presto vane, perchè egli, sperando dalla compagnia del Re di Francia premj molto maggiori, che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si riempieva di eserciti Oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di Monsignore d'Alibert, il quale, per essere del sangue Reale, e per la grandezza de' suoi Stati, non era inferiore ad alcuno de' Signori di tutto il Reame di Francia. Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Veneziani, di (1) stimolare segretamente con-

---

ferendogli, come qui dice, annual pensione, e a ciò s'accorda il *Buonaccorsi*.

(1) Degli stimoli fatti dallo Sforza al Turco contro a' Veneziani, scrive pienamente il *Corio*.

tro loro con uomini proprj, concorrendo al medesimo il Re Federigo, il Principe de' Turchi, il quale già per sè medesimo faceva potentissimi apparati, persuadendosi, che assaltati da lui non darebbero molestia allo Stato di Milano, ed essendogli note le preparazioni, che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò, con offerire loro quell'ajuto, che sapessero desiderare, di obbligargli alla difesa sua con trecento uomini d'arme, e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa: e da altra parte il Re di Francia gli ricercava, che (1) gli promettessero d'accomodarlo di cinquecento uomini d'arme per un anno, obbligandosi, acquistato che avesse lo Stato di Milano, ajutargli per un anno con mille lance all'imprese loro, e promettendo di non fare accordo alcuno con Lodovico, se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa, e dell'altre Terre; e che il Pontefice, e i Veneziani prometterebbero difendergli, se innanzi all'acquisto di Milano fossero molestati da alcuno. Nelle quali contrarie dimande era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficoltà della materia, co-

(1) Nel Diario del *Buonaccorsi* è scritto, che il Re domandava solo a' Fiorentini, ch'essi non dessero ajuto al Duca Lodovico, e all'incontro prometteva di pigliar la protezione di Fiorenza, e quando anco volesse maggior obbligo, avrebbe proceduto più avanti. Ma i Fiorentini tirarono tanto in lungo la risposta, che il Re ebbe preso Alessandria; onde allora domandò i cinquecento uomini d'arme, che quì si scrive.

me per la divisione degli animi, perchè non ricercando Lodovico gli ajuti loro, se non in caso, che avessero ricuperato Pisa, era molto più presente, e più certo il soccorso suo, che quello, che prometteva il Re di Francia, riputato, in quanto alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l'occasione di essere allora quella Città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state, e moveva oltre questo non poco gli animi di molti la memoria, che l'avergli ne' loro pericoli ajutati Lodovico, fosse stato cagione, che il Senato Veneziano si fosse confederato col Re di Francia alle offese sue; e molto più gli moveva il timore, che per lo sdegno di esser negate le sue dimande, non impedisse loro l'espugnare Pisa, il che con non molta difficoltà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi, che egli non potesse resistere al Re di Francia, e a' Veneziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con un Re, le cui armi si dubitava, che dopo non molti mesi avessero a correre per tutta Italia, e la memoria de' beneficj ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Veneziani, per i quali diceva con verità avere avuto origine i suoi pericoli, era facilmente cancellata dalla memoria, che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa, che egli desideroso d' insignorirsene gli avesse sostentati, e fatto sostentare da altri per molti mesi, e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo, che maggiori erano state l'offese, che i

favori, a' quali non era anche condescesco, se non per non poter tollerare, che i Veneziani gli avessero tolto quello; che già con la speranza, e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi, e veniva in considerazione, che dichiarandosi per Lodovico, il Re potrebbe similmente per mezzo del Pontefice, e de' Veneziani confederati suoi, impedire la ricuperazione di Pisa. Però deliberarono in ultimo di non moversi in favore nè del Re di Francia, nè del Duca di Milano, e in questo mezzo fare l'impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie, e nondimeno per non dare a Lodovico cagione d'interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessero: e però dopo avere differito molti dì a dargli risposta, mandarono un Segretario pubblico a fargli intendere, che (1) l'intenzione della Repubblica era in quanto all'effetto la medesima, che la sua, ma esser qualche discrepanza nel modo, perchè erano determinati, ricuperato che avessero Pisa, di non gli mancare degli ajuti dimandati, ma conoscer molto pernicioso il farne seco espressa convenzione, perchè non si potendo nelle Città libere tali

(1) Vedesi in questa arguta risposta, che danno i Fiorentini a Lodovico Sforza, che contro a lui da altri vengono usate ora quelle arti, che egli con ciascun altro in tutto il progresso di questa Istoria s'è veduto aver usato; il che gli avvenne parimente, quando Massimiliano Cesare a lui rimesse la risposta da farsi agli Oratori Fiorentini, come ha detto di sopra nel lib. 5.

cose spedire senza consentimento di molti, non potevano essere segrete, e palesandosi darebbero occasione al Re di Francia di fare, che il Pontefice, e i Veneziani soccorressero i Pisani, donde la promessa sarebbe nociva a loro, e a lui inutile, perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero ajutarlo: però giudicare, che e' bastasse la fede, che si dava a parole col consentimento de' Cittadini principali, dall'autorità de'quali tutte le deliberazioni pubbliche dependevano, nè ricusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura, offerendo finalmente per maggiore dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a eseguirlo. Per la qual risposta benchè arguta, e piena d'artificio, e perchè non accettavano l'offerte degli ajuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze, perchè il soccorso promessogli continuamente dal Re de' Romani era incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri: e se ben Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini d'arme, e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà, perchè la difesa del Ducato di Milano era anco a beneficio suo, quanto dell'impotenza, e lentezza sua; ed Ercole da Este suo suocero ricercato d'ajuto da lui, gli aveva, rimproverandogli quasi l'antica in-

giuria, che per opera sua fosse rimasto a' Veneziani il Polesine di Rovigo, risposto dispiacergli l'essere impedito ad ajutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria (1). Perdute adunque tutte le speranze, che non dependevano da sè medesimo, attendeva sollecitamente a' fortificare Anon, Novara, e Alessandria della Paglia, Terre esposte a' primi movimenti del Re di Francia, con deliberazione d'opporre all' impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggior parte delle sue forze, e il resto sotto il Marchese di Mantova opporre a' Veneziani: benchè non molto poi, o per imprudenza, o per avarizia, o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da sè proprio questo sussidio, perchè avendosi cominciato vanamente a persuadere, che i Veneziani, a' quali Baiset Ottomanno aveva per terra, e per mare con apparato stupendo rotta la guerra, necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l'avessero a molestare, e desiderando soddisfare a Galeazzo da San Severino, impa-

(1) Scrive il *Corio*, che il Re di Francia si contentò di lasciar lo Stato a Lodovico Sforza, mentre che vivesse, e a' figliuoli due anni dopo lui; e che poi ritornasse alla Corona di Francia, ma di presente se gli dessero 200. mila Scudi, e che lo Sforza volle cedere a questo accordo, ma che l' Imperatore promettendogli indubitato ajuto, ne lo distolse: a che l'esortarono anco Galeazzo San Severino, e Antonio Landriano nemici del Triulzio.

ziente; che il Marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muovergli difficoltà, ricusando di pagargli certo residuo di stipendj vecchi, e ricercando da lui giuramenti, e cauzioni insolite dell'osservanza della fede: e benchè poi, vedendo che i Veneziani mandavano continuamente genti nel Bresciano, per esser parati a muovere la guerra nell'istesso tempo, che i Franzesi la muovessero, cercasse per mezzo del Duca di Ferrara, suocero comune, di riconciliarselo, le difficoltà non si risolverono sì presto, che più presto non sopravvenissero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori, perchè nel Piemonte, ove il Duca di Savoja si era di nuovo congiunto al Re, passavano continuamente genti, che si fermavano intorno ad Asti, e le speranze del Duca sempre diminuivano, perchè il (1) Re Federigo, o per impossibilità, o per negligenza tardava a mandare gli ajuti promessi, e qualche speranza, che gli restava, che i Fiorentini, espugnata che avessero Pisa, gli manderebbero in soccorso Pagolo Vitelli, della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto, fu dalla diligenza del Re di Francia interrotta: perchè con aspre parole, e quasi minacce usate agli Oratori loro, ottenne, che la Repubblica se-

(1) Il Re Federigo, dice il *Bembo*, fece intendere a' Veneziani, come egli mandava 500. cavalli a Lodovico, e che essi risposero, ch' ei faceva loro grande ingiuria.

gretamente gli promesse per scrittura di non dare al Duca ajuto alcuno, senza ricever di questo in ricompenso da sè promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata a' confini de' Veneziani, sotto il Conte di Gajazzo leggier difesa; mandò Galeazzo da San Severino di là dal Po, con (1) mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, diecimila fanti Italiani, e cinquecento fanti Tedeschi, ma più con intenzione d'attendere alla difesa delle Terre, che di resistere nella campagna; perchè giudicava, che l'allungare gli fosse utile per molte cagioni, e specialmente perchè di giorno in giorno sperava la conclusione dell'accordo, trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano, e le Leghe de' Svizzeri; il quale subito che avesse avuto perfezione, gli erano promessi ajuti potenti da lui, ma altrimenti non solo non ne poteva sperare, ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti, che v'erano grandissimi, tiravano gli uomini del paese a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro effetto di guerra, che leggieri correrie, insino a tanto, che non ebbero passati i monti le genti destinate alla guerra sotto Luigi di Lignì, Eberardo d'Obignì, e Gianiacopo da Triulzi, perchè il Re, se ben veniva a Lione, e spargendo fama di vo-

(1) Nel *Corio* è scritto, che lo Sforza aveva duemila uomini d'arme, duemila cavalli leggieri, 14. mila fanti, e gran copia d'artiglierie.

lere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo di Capitani. Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lance, cinquemila Svizzeri, quattromila Guasconi, e quattromila d'altre parti di Francia, i Capitani il terzodecimo dì d'Agosto posero il campo alla rocca d'Arazzo posta in sulla ripa del Tanaro, nella quale benchè fossero (1) cinquecento fanti, la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza all'impeto dell'artiglierie, ma non meno alla viltà de'difensori. Presa la rocca d'Arazzo, andarono a campo ad Anon, Castello in sulla strada maestra tra Asti, e Alessandria, e in sulla ripa del Tanaro opposta ad Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal Duca di Milano: e benchè il Sar. Severino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti, e migliori, perchè settecento, che ve ne aveva messi prima, erano di gente nuova, e non esperta alla guerra, non potette metterlo a esecuzione, perchè i Franzesi per impedire, che non v'andasse soccorso, avevano di consentimento del Marchese di Monferrato,

(1) Scrive il *Corio*, che nella Fortezza d'Arazzo erano 300. fanti, e che poi il San Severino ve ne mandò 500. sotto Agostino Maneria Genovese; il che è contro questo Autore, che poche righe appresso dice, che prima ve ne aveva posti 700.

Signor di quel luogo, messa gente nella Terra di Filizano posta tra Alessandria, e Anon: Però non facendo quegli, che erano in Anon migliore sperienza di quello, che si aspettava; i Francesi, battuto prima il Borgo, e poi la Terra da quattro parti, la espugnarono in due giorni, e dipoi espugnarono la Fortezza, ammazzando tutti i fanti, che vi erano rifuggiti. Dal qual successo più repentino di quello, che si era creduto, spaventato il San Severino, si ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire, d'aver fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozion di Lodovico: da che i Franzesi tanto più inanimiti s'accostarono a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati, e artiglierie, per opera di Donato Raffagnino Milanese Castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio, dal quale introdotti per la Fortezza nella Terra, presero, e ammazzarono tutti i soldati, e tra questi restò prigione Ottaviano fratello naturale del San Severino, e fu cosa notabile, che questo medesimo Castellano aveva venti anni innanzi, mancando di fede a Madonna Bona, e al piccolo Duca Giovan Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo (1) gior-

(1) Il *Corio* v'aggiugne anco in quella medesima ora. Ma il caso di Donato Raffagnino qui recitato, che in uno stesso giorno, e ora in 20. anni fece due tradi-

no, che introdusse i Franzesi in Valenza, e discorrendo dipoi i Franzesi per il paese come un folgore, s'arrendè loro senza difficoltà Basignano, Voghiera, Castelnuovo, e Ponte Corone: e il medesimo pochi giorni dapoi fecè la Città, e la rocca di Tortona, dalla quale si ritirò di là dal Pò, senza aspettare assalto alcuno, Antonmaria Palavicino, che v'era a guardia. L'avviso delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza vedendosi ridotto in tante angustie, e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo Stato suo, perduto come si fa nelle avversità sì subite, non meno l'animo, che il consiglio, ricorreva a quei rimedj, a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte, e quasi ridotte a ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguitino frutto alcuno, fece descrivere nella Città di Milano

---

menti, è da me chiamato osservazione d'Istoria ne' giorni e nelle persone, di che mi trovo aver notato molti esempi. In quell'istesso giorno fu creato Papa Leone X. in cui l'anno dinanzi era stato fatto prigione. Bartolommeo d'Alviano fu creato Generale de' Veneziani quell'istesso giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà in Ghiaradadda, come d'amendue questi è scritto di sotto nel lib. XI. Al fine del lib. 5. e nel lib. 6. è notato il Venerdì esser felice agli Spagnuoli. *Don Luigi d'Avila* nella guerra di Lamagna scrive, che un Cavalier della compagnia del Conte di Burra in una fazione prese un Alfiere togliendogli l'insegna in quel giorno medesimo, che l'anno innanzi aveva morto un fratello di questo, che ora aveva fatto prigione, e toltogli similmente la bandiera. Altri esempi vi sono, ma il luogo è stretto, e non si possono recitar tutti.

tutti gli uomini abili a portare arme; e convocato (1) il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni, che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, soggiugnendo con caldissime parole, che se pareva, che qualche volta fossero stati troppo aggravati, non l'attribuissero alla natura sua, nè a cupidità, che avesse mai avuto d'accumular tesoro; ma i tempi, e i pericoli d'Italia, prima per la grandezza de' Veneziani, dipoi per la passata del Re Carlo, averlo costretto a far questo, per poter tenere in pace, e in sicurtà quello Stato, e poter resistere a chi volesse assaltarlo, avendo giudicato non poter fare maggior beneficio alla patria, e a' popoli suoi, che provvedere non fossero molestati dalle guerre: e che questo fosse stato consiglio d' inestimabile utilità, averlo i frutti, che se ne erano ricolti, chiarissimamente dimostrato, perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace, e tranquillità, per la quale si era grandemente aumentata la magni-

(1) Convocò Lodovico Sforza un Concilio de' principali di Milano, dice il *Corio*, fra' quali furono tre Cardinali, cioè Ascanio suo fratello, Federico San Severino, e Ippolito da Este Arcivescovo di Milano. Il parlamento, che egli introduce essere stato fatto dallo Sforza, è, che per aver egli ajutato i Fiorentini contro a' Veneziani, acciocchè non si facessero padroni del tutto, essi Veneziani s'avevan collegati con Francia contro a lui, e che ancor egli avrebbe potuto con Francia avere accordo, ma che Massimiliano Cesare l'aveva ingannato.

ficenza, le ricchezze, e lo splendore di quella Città; di che far fede manifestissima gli edificj, le pompe, e tanti ornamenti, e la moltiplicazione quasi infinita dell'arti, e degli abitatori, nelle quali cose la Città, e il Ducato di Milano, non solo non cedevano, ma erano superiori a qualunque altra Città, e regione d'Italia: ricordassinsi d'essere stati governati da sè senz'alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine, e benignità avesse udito sempre ciascuno, e che solo tra tutti i Principi di quell'età, senza perdonare a fatica, o travaglio del corpo, aveva per sè medesimo ne' dì deputati all'audienze pubbliche amministrato a tutti giustizia sommaria, e indifferente: ricordassinsi de' meriti, e della benevolenza del padre suo, che gli aveva governati più presto come figliuoli, che come sudditi, e proponessinsi innanzi agli occhi quanto sarebbe acerbo l'Imperio superbo, e insolente de' Franzesi, i quali per la vicinità di quello Stato al Reame di Francia, ne farebbero, se l'occupassero, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma, e perpetua de' popoli suoi, cacciatine gli antichi abitatori: però pregargli, che alienando l'animo da'costumi barbari, e inumani, si disponesseeo a difendere insieme la patria, e la propria salute, nè doversi dubitare, che se si sforzassero di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo (1) i Franzesi più im-

(1) Scrive *Livio* nel 7. della prima Deca, che i

petuosi nell'assaltare, che costanti nel perseverare: e perchè egli senza dilazione aspettava potenti ajuti dal Re de' Romani, il quale già, composte le cose co' Svizzeri, si preparava per soccorrerlo in persona, e che erano in cammino le genti, le quali il Re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna, e credere che il Marchese di Mantova essendo risolute seco tutte le difficoltà, fosse già con trecento uomini d'arme entrato nel Cremonese: alle quali cose aggiugnendosi la prontezza, e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degl' inimici, quando bene oltre a quell'esercito fosse congiunta insieme tutta la possanza di Francia (1). Le quali parole udite con maggiore attenzione, che frutto, non giovarono più, che si giovassero l'armi opposte a' Franzesi, per il timore de' quali stimando manco il pericolo imminente de' Veneziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda, e presa la Terra di Caravaggio, e l'altre vicine ad Adda, rivocò il Conte

---

Franzesi pongono ogni lor virtù e forza nel primo impeto, che con la tardanza s'ammorza: onde si vede, che questo Autore ha da lui tolto questa sentenza, la quale oltre che è anco in Cesare, e in altri, è coll'esempio corroborata nel fatto d'arme al Garigliano, e altrove. Leggi *Vincenzio Lupano*.

(1) Scrive il *Corio*, che come Lodovico Sforza ebbe fornito di parlare, i Nobili cominciarono a confortarlo a bene sperare, e a opporsi ai nemici, promettendogli fedeltà certa. E che secretamente gli furon dati in nota da 15. gentiluomini di fazion contraria, acciocchè gli facesse ritenere, ma che egli per troppa bontà, e per avergli sempre amati, non volle farlo.

di Gajazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d'Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua rovina, perchè il Conte di Gajazzo si era accordato prima segretamente col Re di Francia, potendo più in lui lo sdegno, che Galeazzo fratello minore di età, e minore eziandio nell'esercito militare, gli fosse anteposto nel Capitanato dell'esercito, e in tutti gli onori, e favori, che la memoria d'innumerabili beneficj ricevuti egli, e i fratelli da Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso di questa fraude: in sul quale stato alquanto tacito sopra di sè, aveva finalmente sospirando risposto a chi glie n'aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine, e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più s'avesse a confidare, poichè i più intrinsechi, e più beneficati lo tradivano, affermando non reputare minore, o manco perniciosa calamità, privarsi per sospetto vano dell'opera delle persone fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di quegli, i quali meritavano d'esser sospetti. Ma mentre che il Conte di Gajazzo fa il ponte sul Pò per unirsi col fratello, e artificiosamente ne manda in lungo l'esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Franzese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento

uomini

uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri, e tremila fanti la notte del terzo (1) giorno, non conferiti i suoi pensieri ad alcuno degli altri Capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de'cavalli leggieri, fuggì occultamente d'Alessandria, dimostrando con grandissimo suo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, quanta differenza sia da maneggiare un corsiere, e correre nelle giostre, e ne' torniamenti grosse lance (ne'quali esercizj avanzava ogn'altro Italiano) a esser Capitano di un esercito, e con quanto danno proprio s'ingannano i Principi, che nel far l'elezione delle persone, alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favor di chi eleggano, che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire, chi ad ascondersi: con la quale occasione (2) entratovi in sul far del dì l'esercito Franzese, non solo messe in preda i soldati, che vi restavano, ma con licenza militare saccheggiò tutta la Città. E' fama, che

(1) Che fu a' 25. d'Agosto 1499. ma dove quì dice, che con Galeazzo non vi fu altri, che il Malvezzo; il *Corio* vi aggiugne Ermes Sforza, Galeazzo Conte di Melzo, e Alessandro Sforza fratelli bastardi di Ermes, e il Malvezzo, che tutti furono svaligiati contra la data fede.

(2) Scrive il *Bembo*, che l'esercito Franzese fu introdotto la mattina in Alessandria da quei della terra, e non fa menzione del sacco.

Galeazzo aveva ricevute lettere scritte col nome, e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano, che per esser nato certo movimento in Milano, si ritirasse là subito con tutte le genti, e alcuno dubitò poi, che non (1) fossero state fabbricate falsamente dal Conte di Gajazzo, per facilitare con quest'arte la vittoria de' Franzesi: le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fosse stato commesso, non che conducesse l'esercito salvo, e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse. Ma questo non è tanto certo, quanto è certo a ciascuno, che se in Galeazzo fosse stato, o consiglio di Capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria, e la maggior parte delle cose di là dal Po con le genti, che aveva, anzi avrebbe forse avuto qualche prospero successo, perchè avendo pochi dì innanzi passato il fiume della Bornia una parte dell'esercito Franzese, e per esser sopravvenute grosse piogge, trovandosi rinchiusa tra i fiumi della Bornia, e del Tanaro, non bastò l'animo a Galeazzo d'assaltargli, se bene gli fosse significato, che alcuni de' suoi cavalli leggieri usciti d'Alessandria per il ponte, che in sul Tanaro congiugne il Borgo alla Città, e andati verso di loro, avessero quasi messa in fuga la prima squa-

(1) Questa opinione medesima tiene il *Giovio*.

dra (1). La perdita d'Alessandria spaventò tutto il resto del Ducato di Milano, oppresso a ogn' ora da nuove calamità, perchè i Franzesi passato il Po, erano andati a campo a Mortara, onde Pavia si era accordata con loro, e le genti de' Veneziani, presa la rocca di Caravaggio, e passato sopra un ponte di barche il fiume d'Adda, avevano corso insino a Lodi, e già quasi tutte l'altre Terre tumultuavano. Nè in Milano era minor confusione, o terrore, che altrove, perchè tutta la Città sollevata aveva prese l'armi, e con tanta poca riverenza verso il suo Signore, che uscendo da lui del Castello nel mezzo del giorno (2) Antonio da Landriano generale suo Tesoriere, fu nella strada pubblica, o per inimicizie particolari, o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato: per il qual caso Lodovico entrato in gravissimo sospetto della persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardato il Castello di Milano, d'andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il

(1) La perdita d'Alessandria, non pur, dice il *Corio*, messe spavento nel popolo Milanese, ma atterrò ancora l'animo di Lodovico Sforza, il quale non dissimulò d'aver perduto tutto il suo Stato.

(2) Antonio Landriano fu assaltato, come scrive il *Corio*, da Simone Rigone con 12. cavalli a' 30. d'Agosto, che gli diede tre ferite, per le quali fra due giorni venne a morte, avendo Lodovico mandato il fratello, e il San Severino Cardinale a visitarlo. E soggiugne il *Corio*, che la morte di tanto uomo fu la principal cagione della ruina del Duca. Vedi il *Giovio*.

pericolo presente, e per sollecitare, secondo diceva, Massimiliano a venire a' suoi favori, il quale, o aveva già conchiuso, o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri. Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal Cardinale Ascanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello, e dal Cardinale di San Severino, e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello, che soleva essere; perchè è manifesto, che otto anni innanzi, avendo Lodovico, per ostentare la sua potenza, mostratolo agl'Imbasciatori, e a molti altri, si era trovato ascendere, tra danari, e vasi d'argento, e d'oro, senza le gioje, ch'erano molte, alla quantità di un milione, e mezzo di ducati, ma in questo tempo, secondo l'opinion degli uomini, passava di poco dugentomila (1). Partiti i figliuoli, deputò, benchè ne fosse sconfortato da tutti i suoi, alla guardia del Castello di Milano, Bernardino da Corte Pavese, che allora n'era Castellano, antico allievo suo, anteponendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerto di pigliarne la cura, e vi lasciò tremila fanti sotto Capitani fidati, e (2) provvisione di vettovaglie, di munizione,

(1) Il *Corio* scrive, che fu di 240000. senza le perle, e giojelli. Ma nel mandar che fece Lodovico i figliuoli in Lamagna, finse col popolo di mandargli a incontrar Massimiliano Cesare.

(2) Di ciò è da leggere il *Corio*, che più lunga-

e di danari bastante a difenderlo per molti mesi; e risoluto nelle cose di Genova, fidarsi d'Agostino Adorno allora Governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' San Severini, mandò loro i contrassegni del Castelletto. A' Buonromei gentiluomini di Milano restituì Anghiera, Arona, e altre Terre in sul Lago maggiore, che aveva loro occupate, e a Isabella d'Aragona, moglie già del Duca Giovan Galeazzo, fece, a conto delle sue doti, donazione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo (1) figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava, che co' figliuoli suoi andasse in Germania: e poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare sicuramente, reggendosi già la Terra per sè stessa, partì con molte lagrime il secondo dì di Settembre per andare in Germania, accompagnato dal Cardinale da Este, e da Galeazzo da San Severino, e per assicurarsi il cammino da Lucio Malvezzo, e da non piccolo (2) numero

---

mente ne scrive, e con più particolari, e mette fino i contrassegni lasciati alla Corte.

(1) Questo figliuolo d'Isabella, e di Giovan Galeazzo fu chiamato Francesco, come scrive il *Corio*, il quale mette molti altri doni fatti da Lodovico ad altri Nobili di Milano.

(2) Con quattro mila persone, dice il *Corio*. Ma il *Bembo* scrive, che innanzi alla sua partita i Milanesi gli fecero intendere, che si volevano dare a' Franzesi,

d'uomini d'arme, e di fanti; nè era appena uscito del Castello, che il Conte di Gajazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro, gli disse, che poi ch'egli abbandonava lo Stato suo, pretendeva restare libero della condotta, che aveva da lui, e poter prendere di sè qualunque partito gli piacesse, e immediate poi scoperse il nome, e l'insegne di soldato del Re di Francia, andando a' soldi suoi con la medesima compagnia, che aveva messa insieme, e conservata co' danari di Lodovico, il quale da Como, dove lasciò la Fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il Lago insino a Bellagio, e dipoi smontato in terra passò da Bornio, e per quei luoghi, dove già in quel tempo, che era collocato in tanta gloria, e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto come Capitano suo, e de' Veneziani, che come Re de' Romani, passò in Italia. Fu seguitato tra Como, e Bornio dalle genti Franzesi, e dalla compagnia del Conte di Gajazzo, da' quali luoghi, lasciata guardia nella Fortezza di Tirano, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare (1). Dopo la partita di

---

e che esso n'era cagione, perchè s'era partita la sua famiglia. Ma il *Corio* dice, che nel partirsi udì gridare il nome di Francia da' popoli.

(1) I Milanesi chiamarono i Franzesi nella Città, quattro giorni dopo la partita di Lodovico Sforza, come scrive il *Bembo*.

Lodovico, i Milanesi mandati subitamente Imbasciatori a' Capitani approssimatisi già con l'esercito a sei miglia alla Città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il Capitolare alla venuta del Re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell'utilità propria, speravano immoderate grazie, ed esenzioni, e il medesimo fecero senza dilazione tutte l'altre Terre del Ducato di Milano. Volle e la Città di Cremona (essendo circondata dalle genti de' Veneziani, l'Imperio de' quali abborriva) fare il medesimo; ma non volendo il Re rompere la capitolazione fatta co' Veneziani, fu necessitata arrendersi a loro: seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo, gli Adorni, e Giovan Luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al Re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina, e sì grande, avendo in venti dì perduto sì nobile, e sì potente Stato, ma ancora tutti gli esempj d'ingratitudine, il Castellano di Milano eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza aspettare nè un colpo d'artiglieria, nè alcuna spezie d'assalto, dette, il duodecimo giorno della partita sua, al Re di Francia il Castello, che era tenuto inespugnabile, ricevuto in premio di tanta perfidia (1) quantità grande di danari, la condotta

(1) Questa quantità di denari, che Bernardino di Corte ricevè da' Franzesi per premio del tradimento, è dal *Bembo* specificata, che fossero 250. libbre d'oro.

di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie, e privilegj, ma con tanta infamia, e con tanto odio, eziandio appresso a' Franzesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera, e abominevole il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo, e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all'altra vita (1). Participarono di questa infamia i Capitani, che con lui erano rimasti nel Castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco, il quale, allievo del Duca, e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il Castellano a tenersi, acciecato da grandissime promesse, lo confortò al contrario, e insieme con Antonmaria Palavicino, che interveniva in nome del Re, trattò la dedizione. Ma il Re, che ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello

(1) Bernardino di Corte traditore fu tanto odiato anco da' Franzesi stessi, che essi quando giuocavano al giuoco de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano: *Do Bernardino di Corte*: da che si vede esser vero il detto di Plutarco negli Apoftegmi. *Proditionem amo, sed proditorem non laudo*. E Demostene disse, se però parlasse anch' egli latino: *Proditor pro hoste habendus*. Ma certo parmi, che in questa subita mutazione dello Stato di Milano, e perdita di quel fortissimo Castello per tradimento si potrebbon molto convenevolmente recitare i Versi di Claudiano nel lib. 2. contro a Ruffino:

Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners, angusto tempore vertit.

aveva sperato, passò subito con celerità grande a Milano, dove ricevuto con grandissima letizia, concedè la esenzione di molti dazj, benchè il popolo intemperante ne' desiderj suoi, avendo fatto concetto d'avere a essere esente in tutto, non rimanesse con molta satisfazione. Fece molte donazioni d'entrate a molti gentiluomini dello Stato di Milano, tra' quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevene, e molte altre cose. Ma nel tempo medesimo, che dal Re di Francia si movevano l'armi contro al Duca di Milano, Pagolo Vitelli, raccolte le genti, e le provvisioni de' Fiorentini, per potere poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla Terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori, e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi, e di ripari, ottenne da poi che furono piantate l'artiglierie (1), in ventisei ore; perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della Terra per il progresso grande, che per l'essere le mura deboli, avevano fatto l'artiglierie, i soldati forestieri, che vi erano dentro, prevenendogli si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone, e robe proprie, e lasciati loro, e i Commissa-

(1) Così appunto scrive il *Buonaccorsi*, aggiugnendo, che fu a' 26 di Giugno 1499. ma dice, che Cascina fu presa a discrezione, il che si deve per ventura intendere, quanto agli abitanti, non quanto a' soldati.

ri, e soldati Pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrenderonsi poi, alla richiesta di un Trombetto solo, la Torre edificata per la guardia della foce d'Arno, e il bastione dello stagno abbandonato da' Pisani, in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il Contado, che la Fortezza della Verruccola, e la piccola Torre d'Ascano non molestate dagl' inimici per la incomodità d'avere, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè essendo contigue a Pisa potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo. Rimaneva adunque sola l'espugnazione di Pisa, impresa da coloro, che discorrevano prudentemente, non riputata se non difficile per la fortezza della Città, e per il numero, virtù, e ostinazione degli uomini, che v'erano dentro: perchè se bene in Pisa non erano soldati forestieri, eccetto (1) Gurlino da Ravenna, e pochi altri, i quali venutivi agli stipendj de' Veneziani, v'erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti; ma vi era copioso il numero de' Cittadini, e de' Contadini, nè minore di qualità, che di quantità, perchè per l'esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla

(1) Gurlino Tombesi da Ravenna fu uomo di molto valore; e, oltre le prove da lui fatte in questa guerra di Pisa, si portò anco egregiamente al fatto d'arme nel Taro, e a Novara, come scrive *Girolamo Rossi* nel l. 8. delle sue Istorie di Ravenna.

guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini, che arebbono riputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non avevano le mura della Città, fossi innanzi a sè, ma erano molto grosse, e di pietra d'antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine, che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più, che comunemente non fanno l'altre muraglie, all'artiglierie, davano innanzi, che le fossero gittate in terra, molto spazio a coloro, che erano dentro di riparare: e nondimeno i Fiorentini deliberarono d'assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli, e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d'espugnarla in quindici giorni, e perciò avendo messi insieme diecimila fanti, e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del Capitano, abbondantissimi provvedimenti, egli l'ultimo dì di Luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti, e come facevano instanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno, che proibiva il soccorso, che vi venisse di verso Lucca, ma dall'altra parte del fiume riscontro alla Fortezza di Stampace, o perchè gli paresse facilitarsi assai la vittoria, se espugnava quella Fortezza, o per maggiore comodità delle vettovaglie, che si conducevano dalle Castella delle colline, o perchè avesse avuto notizia, che i Pisani, non credendo, che mai s'accampasse da quella parte, non v'avevano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo

alcuno. Cominciossi a battere la (1) rocca di Stampace, e la muraglia dalla mano destra, e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e dipoi insino alla porta, che si dice a mare, posta in sulla riva d'Arno: e per contrario i Pisani, non intermettendo giorno, e notte di lavorare, e insieme con loro le donne non meno pertinaci, e animose a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni all'opposito della muraglia, che si batteva, un riparo di grossezza, e altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che lavoravano, ne erano feriti, e morti molti dall'artiglierie, o per proprio colpo, o per riverberazione, la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dall'artiglierie di dentro, massimamente da uno passavolante piantato in sulla Torre di San Marco, che erano necessitati per tutto il campo, o d'alzare il terreno per ripararsi, o alloggiare nelle fosse. Procedessi più giorni con questi modi, e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella Fortezza in termine, che il Capitano sperava di poter senza difficoltà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a mare, scaramuc-

(1) Questa rocca di Stampace dal *Giovio* è detta Bastione, e dal *Buonaccorsi* Torre.

ciandosi in questo mezzo spesso tra la muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace restava tutta fuora del riparo, in una delle quali scaramuccie fu ferito il Conte Rinuccio di un archibuso. Era il consiglio del Capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella, e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte, che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria, e nel tempo medesimo far cadere verso il riparo, acciocchè riempiendosi il fosso, fosse più facile a' soldati la salita, un'alta di muro tra Stampace, e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso, per impedire agl'inimici, in caso vi scendessero, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè riducendosi le cose allo stretto, si opponessero con le proprie persone agl' inimici. Finalmente Pagolo Vitelli il decimo giorno poi, che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina sull'alba la battaglia, benchè i soldati fossero offesi dall'artiglierie della Cittadella vecchia, la prese più prestamente, e con maggiore facilità, che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani, che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la Città in

fuga, e molti, tra quali Pietro Gambacorta Cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo, che militavano sotto lui, si (1) fuggirono di Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti più, se da' Magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte, in modo, che è manifesto, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del Capitano, al quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità, perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scusava, l'occasione, che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro, che a quella torre, non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non averebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggior parte de' fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di saccheggiare la Città, correvano tumultuosamente per entrarvi, e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la Città, che gl' inimici non seguitavano la vittoria, concitati da' pianti, e dalle grida miserabili delle donne, che gli confor-

(1) La paura, e la viltà genera di questi effetti, che quì son notati in costoro, che fuggirono sin fuori di Pisa, di che un esempio simile scrive *Tommaso Porcacchi* nella vita del Sig. Astorre Baglioni, di Zaccaria Cristiani, uomo d'arme Greco, che attaccandosi di notte la fazione a S. Serio fra' nostri, e i Turchi, subito per paura voltò il cavallo, e fuggendo andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relazione del successo al Bragadino.

vano a eleggere più presto la morte, che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fiorentini; cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari, a' quali essendo ritornato Gurlino, e, considerando, che dal rivellino, che aveva Stampace verso la Terra, era una via, che andava verso la porta a mare, la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduto all'altra via verso Stampace, fece subito riparare, e riempiere da quel lato, e fatto un terrato, con artiglierie, che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Pagolo vi fece tirare in alto alcuni Falconetti, e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari, i quali, benchè fossero offesi dall'artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani, e nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio, e la porta a mare, e le difese, nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempiere il fosso con fascine per facilitarsi il riparo: contro alle quali cose i Pisani, in sussidio de' quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti d'animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso, e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennero, che si levasse l'artiglieria piantata in alto: contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di

trarre, lacerò di maniera in più dì la torre, che Pagolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria, e abbandonarla, nè fu altro successo del muro tagliato, perchè avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere, stette immobile. Non privò questo caso il Capitano della speranza d'avere a ottenere finalmente la vittoria, la quale cercando, secondo la natura sua, d'acquistare più sicuramente, e con minor danno dell'esercito, che si poteva, con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria, a sforzarsi di riempiere i fossi della Terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi, che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia, e arte sua d'acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale, e ordinata: la quale, benchè già avesse condotto le cose in grado, che qualunque volta si desse, sperasse molto la vittoria, differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i Commissarj de' Fiorentini, a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere, e messi continui di Firenze, non cessassero di stimolarlo, che con l'accelerare prevenisse agl' impedimenti, che a ogn' ora potrebbero nascere, il quale consiglio Pagolo,

golo, forse più prudente, e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna, perchè (1) essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni, e di paludi tra la marina vicina, e la Città, sottoposto in quella stagione dell'anno a (2) pestiferi venti, e specialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due dì nell'esercito infinite infermità: per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia, che fu a' ventitre d'Agosto, s'accorse esser fatto inutile tanto numero di genti, che quegli, che erano sani, non bastavano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini, ed egli oppresso come gli altri da infermità, s'ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevalendo talmente, che era ogni dì più la diminuzione, chè il supplemento, però disperato in ultimo di poter più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo, contraddicendo molto i Fiorentini, perchè desiderava-

(1) Di sotto nel lib. 6. dice, che il paese di Pisa comincia fin di Settembre a essere sottoposto all'acque per la bassezza del sito.

(2) Furono in questo autunno non pure intorno a Pisa venti pestiferi, e contagiosi; ma ancora in molti altri luoghi di Toscana, ne' quali furono tempeste, oltre ai venti, e i folgori grandissimi, con piogge inusitate; onde perciò perirono molti animali, e furon danneggiate le piante d'ogni sorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Castiglione Aretino mia patria, e per quel d'Arezzo; onde ne venne poi l'anno seguente la grande, e quasi universal pestilenza, che fu per l'Italia.

no, che messa nella Fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito, appresso a Pisa: la qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace conquassata prima molto dalle artiglierie sue, e poi da quelle de' Pisani, non si poteva difendere, abbandonatala, ridusse il quarto giorno di Settembre tutto il campo alla via della marina, e diffidandosi di poter condurre per terra l'artiglieria a Cascina, perchè dalle piogge erano soffocate le strade, l'imbarcò alla foce d'Arno, perchè si conducesse a Livorno. Ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna, se ne sommerse una parte, che fu non molto dipoi ricuperata da' Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre, che è a guardia della foce: per i quali accidenti si aumentò tanto la sinistra opinione, che il popolo Fiorentino aveva già concepito di Pagolo, che pochi dì poi chiamato in Cascina da' (1) Commissarj sotto specie d'ordinare la distribuzione delle genti alle stanze, fu da loro per comandamento del Magistrato supremo della Città fatto prigione, donde mandato a Firenze, e la notte medesima, che v'arrivò, esaminato aspramente con tormenti; fu il (2) giorno seguente per comandamento

(1) Furono i Commissarj Fiorentini deputati a far prigione Paolo Vitelli in Cascina, Antonio Canigiani, e Braccio Martelli, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

(2) Il giorno, che Paolo Vitelli fu decapitato in Fiorenza nella sala del Ballatojo, fu il primo d'Ottobre 1499.

del medesimo Magistrato decapitato, e mancò poco, che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i Commissarj mandarono in quell' istante a pigliare; ma Vitellozzo così ammalato come era d'infermità contratta intorno a Pisa, mentre che simulando voler obbedire, esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito per l'ajuto d'alcuno de' suoi, che vi concorsero, sopra un cavallo (1), si rifuggì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia da' Pisani. Furono i capi principali della condennagione contro a Pagolo, che dalla volontà sua fosse proceduto il non acquistar Pisa, avendo avuto facoltà di pigliarla il dì, che fu presa la rocca di Stampace; che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia; avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' Commissarj l' imbasciate loro, e levato il campo contro al comandamento pubblico, e abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degli altri condottieri a occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano, e l'artiglierie, per potere ne' pagamenti, e nell'altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini; che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici, e nel tempo medesi-

(1) Vitellozzo come dice il *Buonaccorsi*, differendo il vestirsi fin che venisse alcuno de' suoi, vedute alcune sua lance spezzate, si fece con l'ajuto d'esse far la via per forza, e così ne fuggì in Pisa.

mo trattato, e quasi conchiuso co' Veneziani, benchè per cominciare a servirgli subito, che fosse finita la condotta sua co' Fiorentini, la quale era già quasi alla fine: il che non avere avuto perfezione, perchè i Veneziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, ricusarono di condurlo, e che per queste cagioni avesse dato il salvocondotto al Duca d' Urbino, e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno, che l'aggravasse, e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè per timore, che il Re di Francia già venuto a Milano non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplicio, nè alcuni de' suoi ministri, che dopo la morte sua furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro, che essere in lui molto mala satisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al Conte Rinuccio, per la difficoltà di spedire le provvisioni, che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari, e per quello, che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione, che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi Signore di Pisa, e a occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze, e amicizie, nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale de' Capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima. Ma al Re ve-

nuto a Milano erano concorsi parte in persona, parte per Imbasciatori, dal Re Federigo in fuori, tutti i Potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizione; ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello, che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il Marchese di Mantova, al quale (1) dette la condotta di cento lance, l'Ordine di S. Michele, e onorata provvisione. Accettò similmente in protezione il Duca di Ferrara, l'uno e l'altro de'quali era andato a lui personalmente, ma questo non senza spesa, e difficoltà, perchè poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il Castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose de' Franzesi. Accettò, oltre a questi, in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli, che v'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa, e difficoltà si composero le cose de' (2) Fiorentini, a' quali, di-

(1) *Mario Equicola d'Alveio* nelle Croniche di Mantova, da lui scritte, dice, che Francesco Gonzaga non accettò altro dal Re Lodovico XII. in Milano, che l'Ordine di S. Michele, rifiutando la condotta, e la provvisione (com' egli dice) di dodicimila lire di Tornesi.

(2) Andarono a Milano per i Fiorentini al Re Lodovico Ambasciatori M. Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi, e Alamanno Salviati, come scrive il *Buonaccorsi*.

menticati i meriti loro, e quello che, per seguitare l'amicizia Franzese, avevano patito a tempo del Re passato, era avversa quasi tutta la Corte, non si accettando le ragioni, che per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali, perchè ne' petti de' Franzesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il Re Carlo concedè la libertà a' Pisani, anzi appresso a' Capitani, e agli uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che e' fossero uomini valorosi nell'armi. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di Gianiacopo da Triulzi, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per Signore lui, e ogn'altro, che avesse potuto difendergli da' Fiorentini; i quali erano lacerati medesimamente per tutta la Corte della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un Capitano di tanto valore, al quale la Corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato ammazzato, ed egli fatto prigione, mentre che erano nel Regno di Napoli agli stipendj del Re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del Re l'utilità propria, che le cose vane, fu fatta composizione, per la quale il Re, ricevutigli in protezione, s'obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento lance, e quattromila fanti, e i (1) Fiorentini reciprocamente

(1) Il *Buonaccorsi* nel suo Diario danna in questo

s'obbligarono, alla difesa degli Stati suoi d'Italia con quattrocento uomini d'arme, e tremila fanti; che il Re fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle lance, e artiglierie bisognassero, per la ricuperazione di Pisa, e delle Terre occupate da' Senesi, e da' Lucchesi, ma non già di quelle, che tenevano i Genovesi: e non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato, quando mandasse esercito all'impresa di Napoli, voltarle tutte, o parte a questa spedizione: e che, ricuperato che avessero Pisa, e non altrimenti, fossero tenuti dargli per l'acquisto di Napoli cinquecento uomini d'arme, e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi: e che a lui restituissero trentaseimila ducati, che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi quel che avessero pagato, o speso per lui: conducessero per Capitano Generale delle loro genti il Prefetto di Roma fratello del Cardinale di San Piero in Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda. Non dormiva in tanta opportunità l'ambizione del Pontefice, il quale instando per l'osservazione delle promesse, il Re concedette contro

---

accordo, fatto dalla Repubblica di Fiorenza col Re Lodovico, la tardità dei Fiorentini, i quali avendo potuto collegarsi col Re di Francia con migliori condizioni, aspettarono d'unirsi poi con lui in Milano, quando egli era vincitore, con somma grande di denari, e con poco frutto della Repubblica; e così, dice egli, avviene a chi vuole andare a partito vinto, e tenere il piede in due staffe.

a' Vicarj di Romagna al Duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice, sotto il Bagli di Digiuno. Per la dichiarazione della qual cosa, e di molte altre succedute ne' tempi seguenti, ricerca la materia; che si faccia menzione, che ragioni abbia la Chiesa sopra le Terre di Romagna, e sopra molte altre, le quali, o ha in varj tempi possedute, o ora possiede, e in che modo instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli Stati, e agl'Imperj mondani, e similmente, che si narri come cosa connessa, che congiunzioni, e convenzioni siano state per queste, e altre cagioni in diversi tempi tra i Pontefici, e gl'Imperatori.

I Pontefici Romani, de' quali il primo fu l'Apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito, e di miracoli, furono ne' loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri, e quasi incogniti, non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più, che ne' supplicj, i quali insieme con quegli, che gli seguitavano, sostenevano. Perchè sebbene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni, e professioni, che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degl'Imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva, che le azioni loro pubbliche

non potessero essere con silenzio trapassate; nondimeno alcuni altri, o per crudeltà, o per l'amore agli Dii proprj, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro Religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita, e per i martirj, continuarono insino a Silvestro Pontefice, a tempo del quale essendo venuto alla fede Cristiana Costantino Imperatore, mosso da' costumi santissimi, e da' miracoli, che in quegli, che il nome di Cristo seguitavano, continuamente si vedevano, rimasero i Pontefici sicuri de' pericoli, ne' quali erano stati circa a trecento anni, e liberi d'esercitare pubblicamente il culto divino, e i riti Cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi, che contiene in sè la nostra Religione, e per la prontezza, che è negli uomini a seguitare, o per ambizione il più delle volte, o per timore l'esempio del suo Principe, cominciò ad ampliarsi per tutto meravigliosamente il nome Cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' Cherici; perchè Costantino avendo edificata a Roma la Chiesa di San Giovanni in Laterano, la Chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi, e ornamenti, ma ancora, perchè si potessero conservare, e rinnovare, e per le fabbriche, e sostentazione di quegli, che vi esercitavano il culto divino, di possessioni, e d'altre entrate, e successivamente molti ne' tempi che seguitarono, persuadendosi con le elemo-

sine, e co' legati alle Chiese, farsi facile l'acquisto del Regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre Chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge, o per inveterata consuetudine seguitando l'esempio del Testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni proprj pagava alle Chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i Cherici, da quello in fuora che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente parte nelle fabbriche, e paramenti delle Chiese, parte in opere pietose, e caritative distribuivano, nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia, e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' Cristiani per superiore di tutte le Chiese, e di tutta l'amministrazione spirituale, il Vescovo di Roma, come successore dell'Apostolo Piero, e perchè quella Città per la sua antica dignità, e grandezza riteneva, come capo delle altre il nome, e la maestà dell'Imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede Cristiana nella maggior parte dell'Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui, e ne' suoi successori aveva riconosciuta: E' fama, oltre a queste cose, che Costantino costretto dagli accidenti delle Provincie Occidentali a trasferire la Sedia dell'Imperio nella Città di Bizanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' Pontefici il dominio di Roma, e di molte altre Città, e regioni d'Italia: la qual fama, benchè diligentemente ma-

tricata da' Pontefici che succederono, e per l'autorità loro creduta da molti, e dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo, che allora, e lungo tempo dipoi fu amministrata Roma, e tutta Italia suddita all' Imperio, da' Magistrati deputati dagl' Imperatori. Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello, che si dice di Costantino, e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi: ma niuno nega, che la traslazione della Sedia dell' Imperio a Costantinopoli, fu la prima origine della potenza de' Pontefici, perchè indebolendo in progresso di tempo l'autorità degl' Imperatori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficoltà che ebbero nell' Oriente, il popolo Romano, discostandosi dagl' Imperatori, e però tanto più deferendo a' Pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio. Benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali, e d'altre barbare Nazioni, che sopravvennero in Italia, dalle quali presa, e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro, e abietto il nome de' Pontefici, e piccolissima in Italia l'autorità degl' Imperatori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nome, e di professione Cristiana, e

uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia, e di Tartaria, la quale essendo finalmente stata cacciata d'Italia dalle armi degl'Imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per Magistrati Greci, de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con Greco vocabolo Exarco, risedeva a Ravenna Città antichissima, e allora molto ricca, e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l'augumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto, e da altri Imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti Capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico Re de' Goti, e dai suoi successori, i quali avendo a sospetto la potenza degl' Imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del Regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli, la quale opportunità, benchè per contraria ragione seguitando gli Exarchi, fermati quivi, deputavano al governo di Roma, e dell'altre Città d'Italia, Magistrati particolari, sotto titolo di Duchi. Da questo ebbe origine il nome dell'Exarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello, che non avendo Duchi particolari, ubbidiva immediatamente all'Exarco. Nel qual tempo i Pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' Imperatori, senza la confermazione de' quali, o

de' loro Exarchi, benchè eletti dal Clero, e popolo Romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il Pontificato: anzi i Vescovi Costantinopolitano e Ravennate (perchè comunemente la Sedia della Religione seguita la potenza dell' Imperio e dell'armi) disputavano spesso della superiorità con il Vescovo Romano. Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose, perchè i Longobardi, gente ferocissima entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dall' Imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna con tutto l'Exarcato, e molte altre parti d'Italia, e si distesero l'armi loro insino nella Marca Anconitana, e a Spoleto, e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono Duchi particolari, non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficoltà, che avevano in Asia gl' Imperatori, dagli ajuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il Magistrato degli Exarchi in Italia, cominciò a reggersi co' Consigli, e con l'autorità de' Pontefici, i quali dopo molto tempo essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsero finalmente agli ajuti di Pipino Re di Francia, il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro Imperio, donò (come diventate sue per ragione di guerra) al Pontefice, e alla Chiesa Romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e molte Terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo Exarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello

che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia infino ad Arimini, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli Stagni, ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimini infino al fiume della Toglia, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i Pontefici, e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo, quello che poi per le vittorie grandissime, che ebbe, fu meritamente cognominato Magno, distrutto del tutto l'Imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Romana dal Padre, e approvò l'essersi, mentre che guerreggiava co' Longobardi, date al Pontefice la Marca d'Ancona, e il Ducato di Spoleto, il quale comprendeva la Città dell'Aquila, e una parte dell'Abruzzi. Affermansi queste cose per certe, alle quali aggiungono alcuni Scrittori Ecclesiastici, Carlo aver donato alla Chiesa la Liguria infino al fiume del Varo ultimo confine d'Italia, Mantova, e tutto quello, che i Longobardi possedevano nel Friuli, e in Istria. E il medesimo scrive alcun altro dell'Isola di Corsica, e di tutto il territorio, che si contiene tra la Città di Luni, e di Parma. Per i quali meriti i Re di Francia celebrati, ed esaltati da' Pontefici, conseguirono il titolo di Re Cristianissimo, e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone Pontefice insieme col popolo Romano, non con altra autorità, che del Pontefice, come capo di quel popolo, elessero il medesimo Carlo per Imperatore Romano, separando ezian-

dio nel nome questa parte dell'Imperio dagl'Imperatori, che abitavano a Costantinopoli, come se Roma, e le Provincie Occidentali non difese da loro, avessero bisogno d'essere difese dal proprio Principe. Per la qual divisione non furono privati gl'Imperatori Costantinopolitani nè dell'Isola di Sicilia, nè di quella parte d'Italia, la quale discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare, perchè erano state continuamente sotto quegl'Imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' Pontefici fosse confermata dagl'Imperatori Romani, in nome de' quali si governava la Città di Roma: anzi i Pontefici nelle bolle, ne' privilegj, e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: imperante il tale Imperatore Signore nostro. Nella quale non grave, o soggezione, o dependenza continuarono insino a tanto, che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per sè stessi. Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degl'Imperatori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità Imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' Principi Tedeschi non potenti, come erano stati per la grandezza del Regno di Francia i successori di Carlo, i Pontefici, e il popolo Romano, da' Magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi, derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degl'Imperatori, statuirono per legge, che non

più la elezione de' Pontefici avesse a essere confermata da loro, il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva, o declinava più la potenza Imperiale: la quale essendo accresciuta poi che l'Imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto Pontefice per favore d'Ottone Terzo, che era presente, mosso dall'amore della propria nazione, e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facoltà di eleggere gl'Imperatori Romani in quella forma, che infino all'età nostra si osserva, vietando agli eletti (per riservare a' Pontefici qualche preminenza) di non usare il titolo d'Imperatori, o d'Augusti, se prima non ricevevano la Corona dell'Imperio (donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi) e di non usar prima altro titolo, che di Re de'Romani, e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni, e diminuita la potenza degl'Imperatori, perchè l'Imperio non si continuava ereditario in Re grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro, e molte Città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono, e i Pontefici attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza, e per le discordie del popolo vi avessero molte difficoltà, il quale per reprimere, avevano già per favore d'Enrico Secondo Imperatore, che era a Roma, trasferita per legge ne' Cardinali soli l'autorità di creare il Pontefice. Alla grandezza

de'

de'quali succedette nuovo augumento, perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guiglielmo cognominato Ferrabacchio, usurpata all'Imperio Costantinopolitano la Puglia, e la Calabria, Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione, o per essere più potente a difendersi contro a quegl'Imperatori, o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione Ecclesiastica, riconobbe il Ducato di Puglia, e di Calabria in feudo dalla Chiesa Romana, il cui esempio seguitando Ruggieri, uno de' suoi successori, e avendo scacciato del Ducato di Puglia, e di Calabria Guiglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l'anno mille cento trenta queste Provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di Re d'ambedue le Sicilie, l'una di là, l'altra di quà dal Faro, non recusando i Pontefici di fomentare, per l'ambizione, e utilità propria, l'altrui usurpazione, e violenza: con le quali ragioni potendo sempre più oltre, come non mai si ferma la cupidità umana, cominciarono i Pontefici a privare di quei Regni alcuni de' Re contumaci a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri, nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa, e da Enrico in Federigo Secondo suo figliuolo, tutti tre successivamente Imperatori Romani. Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitate a' tempi suoi le fazioni Guelfa, e Ghibellina, dell'una delle quali era capo il Pontefice, dell'altra l'Imperatore, il Pontefice,

morto Federigo, concedette l'investitura di questi Regni a Carlo Conte d'Angiò, e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di once seimila d'oro per ciascun anno, e con condizione, che per l'avvenire alcuno di quegli Re non potesse accettare l'Imperio Romano: la qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il Regno dell'Isola di Sicilia occupato dai Re d'Aragona, si separò dopo pochi anni nel censo, e nelle recognizioni del feudo, dalla ubbidienza della Chiesa. Ha anco ottenuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la Contessa Matelda, Principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia, e dal Castello di San Chirico nel Contado di Siena da una parte, e dall'altra dal mare di sotto, e dal fiume del Tevere, oggi detta il Patrimonio di San Pietro: e aggiungono altri, che dalla medesima Contessa fu donata alla Chiesa la Città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose, ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Antperto Re de' Longobardi, fiorendo il Regno loro, gli donò l'Alpe Coccie, nelle quali dicono includersi Genova, e tutto quello, che si contiene da Genova infino a' confini di Provenza, e che Luitprando, Re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni, e Ancona, con certe altre Terre. Così variando lo stato delle cose, fu-

ronò similmente varie le cose de' Pontefici con gl' Imperatori, perchè essendo stati perseguitati per molte età ne' principj dagl' Imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono, ma attendendo solamente alle cose spirituali, ed essendo poco meno, che interamente sudditi, per molti anni sotto l'ombra loro, vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia: ma poi pervenuti per beneficio de' Re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl' Imperatori, e dependendo con allegro animo dall' autorità loro, mentre che la dignità Imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficj dati, e ricevuti, e per rispetto della grandezza Imperiale, la quale poi declinando, separatisi in tutto dall'amicizia loro, cominciarono a fare professione, che la dignità Pontificale avesse piuttosto a ricevere, che a dare le leggi alla Imperiale, e perciò avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell'antica subiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma, e altrove le antiche ragioni dell' Imperio, come alcuni di loro, o di maggior potenza, o di spirito più elevato si sforzano di fare, si opponevano scopertamente con l'armi alla potenza loro, accompagnati da quegli Tiranni, che sotto nome di Principi, e da quelle Città, che vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dell' Imperio. Da questo nacque, che i Pontefici

attribuendosi ogni dì più, e convertendo il terrore dell'armi spirituali alle cose temporali, e interpretando, che, come Vicarj di Cristo in terra, erano superiori agl' Imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello Stato terreno, privavano alcuna volta gl' Imperatori della dignità Imperiale, suscitando gli Elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati, e da altra parte gl' Imperatori, o eleggevano, o procuravano, che si eleggessero nuovi Pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo Stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte Romana per settanta anni nella Città d'Avignone, e per lo scisma, che al ritorno de' Pontefici succedette in Italia, che nelle Città sottoposte alla Chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti Cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide, i quali i Pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri capi, gl'investivano. Così cominciarono le Città di Romagna ad avere Signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di Vicarj Ecclesiastici. Così Ferrara data dal Pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di Vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in Vicariato dal Pontefice, e per le medesime cagioni in molte Terre della Marca d'Ancona, del Patrimonio di

San Piero, e dell' Umbria, ora detto il Ducato, sorsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' Pontefici, molti Signori particolari: le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle Città dell' Imperio, accadde talvolta, che, secondo la varietà delle cose, i Vicarj di Romagna, e d'altre Terre Ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle Città dagl' Imperatori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' Pontefici, quegli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova, e altre Terre Imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per sè stessa, e ancora che nel principio che i Pontefici Romani ritornarono d'Avignone in Italia fossero ubbiditi come Signori, nondimeno poi i Romani, creato il Magistrato de' Banderesi, ricaddero nell'antica contumacia, donde ritenendovi i Pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto, che i Romani impoveriti, e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della Corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fosse il Pontefice, dovervi essere per il Giubbileo grandissimo concorso di tutta la Cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio Pontefice, che vi ritornasse, offerendo di levar via il Magistrato de' Banderesi, e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell'anno, preso

assolutamente l'Imperio della Città, fortificò, e messe la guardia in Castel Sant'Angelo, i successori del quale, insino a Eugenio, benchè v'avessero spesso molte difficoltà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i Pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella Città. Con questi fondamenti, e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime, e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per instrumento, e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto Principi secolari, che Pontefici: cominciarono a essere le cure, e i negozj loro non più la santità della vita, non più l'augumento della Religione, non più il zelo, e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' Cristiani, trattando co' pensieri, e con le mani sanguinose i sacrificj, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre, e le profane, le ricchezze diffuse in loro, e in tutta la Corte, seguitarono le pompe, il lusso, e i costumi inonesti, le libidini, e i piaceri abominevoli, nessuna cura a' successori, nessun pensiero della maestà perpetua del Pontificato, ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso, e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a Principati, a

Regni, i figliuoli, e nipoti, e congiunti loro, non distribuendo più le dignità, e gli emolumenti negli uomini benemeriti, e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione, all'avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la reverenza Pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome, e per la maestà tanto potente, ed efficace della Religione, e ajutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' Principi grandi, e a quegli, che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità, e dell'altre concessioni Ecclesiastice. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia l'armi contro a loro risulta grave infamia, e opposizioni d'altri Principi, e in ogni evento picciolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' Principati, sono stati da molto tempo in quà spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre, e nuovi incendj in Italia. Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'aveva più ardentemente, che non conviene alla legge dell'Istoria traportato. Le Città di Romagna vessate, come l'altre suddite alla Chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molt'anni quanto all'effetto, quasi come separate dal dominio Ecclesiastico, perchè alcuni de'

Vicarj non pagavano il censo debito in ricognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficoltà, e spesso fuori di tempo, ma tutti indistintamente senza licenza de' Pontefici si conducevano agli stipendj d'altri Principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro alla Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità, e l'armi de' Pontefici; da' quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell'armi, e delle opportunità degli Stati loro, nè meno per impedire che non s'accrescesse la potenza de' Pontefici. Ma in questo tempo erano possedute da' Veneziani in Romagna le Città di (1) Ravenna, e di Cervia, delle quali avevano molti anni innanzi spogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di Cittadini privati di Ravenna, Tiranni della loro Patria, e poi Vicarj; Faenza, Forlì, Imola, e Rimini erano dominate da' Vicarj particolari; Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli Domenico ultimo Vicario di quella Città, era ritornata sotto l'Imperio della Chiesa. Perciò il Pontefice pretendendo, che quelle Città fossero per diverse cause devolute alla Sedia Apostolica, e volere reintegrarle nelle sue antiche giurisdizioni, ma con

(1) Ravenna passò al dominio de' Veneziani l'anno 1439. ma Cervia fu da loro presa fin l'anno 1243. come si legge nell' Istoria di *Girolamo Rosso*.

intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo figliuolo, aveva convenuto col Re di Francia, acquistato che avesse il Ducato di Milano, gli desse ajuto a ottenere solamente quelle, che erano possedute da' Vicarj, e oltre a queste, la Città di Pesero, della quale era Vicario Giovanni Sforza già suo genero, perchè la grandezza de' Veneziani non permetteva, che contro a loro si distendessero questi pensieri, i quali nè sì distendevano per allora a quelle piccole Terre, che contigue al fiume del Po, erano tenute dal Duca di Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal Re, e aggiunte a quelle le genti della Chiesa, entrato in Romagna ottenne subito la Città (1) d'Imola per accordo, negli ultimi dì dell'anno mille quattrocento novantanove, nel quale anno Italia conquassata da tanti movimenti, aveva similmente sentito l'armi de' Turchi, perchè avendo (2) Baiset Ottomanno assaltato per mare con potente armata i luoghi, che in Grecia tenevano i Veneziani, mandò per terra seimila cavalli a predare la regione del Friuli, i quali trovato il paese non guardato, nè sospettando di tale accidente, corsero predando, e ardendo, insino a Liquenza, e avendo fatto quan-

(1) Imola, Città di Romagna, si diede al Valentino a patti; il che, secondo il *Buonaccorsi*, fu a' 29. di Dicembre del 1499.

(2) Questa guerra, mossa da Bajazet a' Veneziani, è descritta dal *Bembo* al principio del lib. 5. dell'Istorie Veneziane.

tità innumerabile di prigioni, quando ritornandosene giunsero alla ripa del fiume del Tagliavento, per camminare più spediti, riserbatisi quella parte, quale stimarono potere condurre, ammazzarono crudelissimamente tutti gli altri: nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimano, Capitano Generale dell'armata opposta da' Veneziani all'armata del Turco, accusato, che non avesse usata l'occasione di vincere gl'inimici, che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, datogli il successore, fu citato a Venezia, e commessa la cognizione al Consiglio de' Pregadi, nel quale fu trattata molti mesi con grandissima espettazione, difendendolo da una parte l'autorità, e grandezza sua, dall'altra perseguitandolo con molti argomenti, e testimonj gli accusatori, finalmente parendo, che fosse per prevalere la causa sua, o per l'autorità dell'uomo, e moltitudine de' parenti, o perchè in quello consiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non si considerassero tanto i romori pubblici, e le calunnie non bene provate, quanto si desiderasse d'intendere maturamente la verità della cosa, fu questa cognizione per il Magistrato degli Avogadori del comune trasferito al giudicio del Consiglio maggiore, dove, o cessando i favori, o avendovi più luogo la leggierezza della moltitudine, che la maturità Senatoria, fu, non però prima che nell'anno seguente, alla fine rilegato a esilio perpetuo nell'Isola d'Ossaro. Ebbe movimenti così grandi l'anno mille quat-

trocento novanta nove, ma non fu meno vario, e memorabile l'anno (1) mille cinquecento, nobile ancora per la remissione plenaria del Giubbileo, il quale instituito da principio da' Pontefici, che si celebrasse, secondo l'esempio del Testamento vecchio, ogni cento anni, non per dilettazione, o per pompa, come erano appresso a' Romani i giuochi secolari, ma per salute delle anime, perchè in esso, secondo la pietosa credenza del popolo Cristiano, si aboliscono pienamente tutti i delitti a coloro, che riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le Chiese dedicate in Roma a' Principi degli Apostoli, fu poi instituito, che si celebrasse ogni cinquant'anni, e in ultimo ridotto a venticinque, e nondimeno per la memoria della sua prima origine è celebrato con molto maggiore frequenza nell'anno centesimo, che negli altri. Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la Città di Forlì, perchè quella (2) Madonna, mandati i

(1) Anno del Giubbileo; ed è da avvertire, che il Giubbileo fu instituito da Papa Bonifazio VIII. l'anno del 1300. a esempio del Testamento vecchio, benchè altra fosse la ragione de' Giudei, i quali ogni 50. anni rimettevano i debiti a' debitori, e liberavano i servi, come scrive *Giuseppe* nel lib. 3. a car. 14. delle Antichità Giudaiche. Instituito ogni 100. anni, fu ridotto da Clemente VI. a 50. Vedi il *Platina*. Indi da Sisto IV. a 25.

(2) Intende Mad. Caterina Sforza Riaria, di cui si è parlato di sopra nel lib. 1. e in questo lib. 4. Fu moglie del Sig. Girolamo Riario, e poi di Giovanni de' Medici, benchè altri malamente lo chiami Cosimo.

figliuoli, e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l'altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la Cittadella, e la rocca di Forlì, provvedute copiosamente d'uomini, e d'artiglierie: ella entrata nella Cittadella, ed essendo d'animo virile; e feroce procurava con molta sua gloria la difesa di quella, ma avendo il Valentino, tentato che ebbe in vano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande d'artiglierie la muraglia della Cittadella, e gittato in terra gran parte di quella, la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la salita agl' inimici. Onde i difensori perduti d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca, dove fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la (1) Madonna, e fatto per il timore tumulto, e confusione nell'entrare, sopraggiunti da' soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi, ed entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rocca, la presero, e ammazzarono tutti i difensori, eccetto alcuni po-

(1) Hanno scritto alcuni, che Madama Caterina trovandosi assediata nella Rocca di Forlì dal Valentino, e avendo egli, per indurla ad arrendersi, minacciato d'ammazzarle i figliuoli, se non si arrendeva; ella con animo costante alzatisi i panni dinanzi, gli mostrò le parti vergognose, dicendo d'aver le forme da stamparne degli altri; il che però si vede discordar da questo autore, che dice, come la Rocca fu presa incontinente, che dentro ella vi si fu ritirata.

chi de' primi, che con la Madonna s'erano ritirati in una Torre, i quali insieme con lei restaron prigioni, e il Valentino, considerando in lei più il valore, che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant'Angelo., benchè non molto poi, per intercessione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione. Ottenuto che ebbe il Valentino Imola, e Forlì, procedeva all'espedizione dell'altre Terre, ma l'interruppero nuovi accidenti, che improvvisamente sopravvennero, perchè il Re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quell'ordine, che più gli parve opportuno, lasciatovi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione eziandio del Ducato di Milano, e di tutto quello teneva in Italia, per insino a Maggio prossimo, la tregua col Re de' Romani (1), se ne ritornò in Francia, ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita Monastica, e nel Ducato di Milano lasciò Governatore generale Gianiacopo da Triulzi, in cui per il valore, e per i meriti suoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza sommamente confidava, ma non rimase già fedele disposizione ne' po-

(1) Avanti che il Re Lodovico partisse di Milano, scrive il *Bembo* al fine del lib. 4. ch' ei chiamò a sè tutti gl' Imbasciatori, e disse loro, ch' ei voleva ricuperare il Regno di Napoli a ogni via. Onde l' Imbasciator di Spagna perciò gli denunciò guerra da parte del suo Re, e Lodovico gli rispose, che ci avrebbe pensato; e poi se ne tornò in Francia, essendo stato due mesi in Milano.

poli di quello Stato, parte perchè a molti dispiacevano le maniere, e i costumi dei Franzesi, parte perchè nel Re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuto l'esenzione di tutti i dazj, come la moltitudine si era imprudentemente persuasa, e importava molto, che a tutta la fazione Ghibellina, potentissima nella Città di Milano, e nell'altre Terre, era molto molesto, che al governo fosse preposto Gianiacopo capo della fazione Guelfa, la qual mala disposizione era molto accresciuta da lui, che di natura fazioso, e d'animo altiero, e inquieto, favoreggiava con l'autorità del Magistrato molto più, che non era conveniente, quegli della sua parte; e alienò oltre questo molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni Beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazj, da' quali non erano esenti, s'opponevano con l'armi a' Ministri deputati all'esazioni dell'entrate. Per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà, e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole, e voci non occulte il suo nome, il quale essendosi insieme col Cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti, e raccolti, avevano trovato in lui ottimo animo, e dispiacere grandissimo delle loro calamità, promettendo a ogni ora di muoversi in persona con le forze potenti alla ricuperazione del loro Stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri, ma que-

ste speranze per la varietà della natura sua, e per essere consueto a confondere l'uno con l'altro de' suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane., anzi oppressato dalle sue solite necessità, non cessava di richiedergli spesso di danari. Però Lodovico, e Ascanio non sperando più negli ajuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano (1), si risolverono di fare l'impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri., e cinquecento uomini d'arme Borgognoni: il quale moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il Senato Veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e a Ivo d'Allegri significò essere necessario, che partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme Franzesi, e co' Svizzeri con grandissima celerità a Milano, e per reprimere il primo impeto degl'inimici, mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo Milanese, voltarvi tutte le forze sue. Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degli altri, perchè non aspet-

(1) Gli Scrittori Oltramontani discordano in questa Istoria da' nostri, perciocchè dicono, che l'Imperatore vago di rimetter gli Sforzeschi in istato, come quelli, che da lui avevano avuto l'investitura, e il titolo legittimo, convocò una Dieta di Principi dell'Imperio, nella quale fu risoluto di dare ajuto allo Sforza; onde con grandissima prestezza fu messo in punto un buon esercito la maggior parte di Svizzeri, tal che mostrano, che non Lodovico, ma l'Imperatore, e i Principi di Lamagna assoldassero le genti per quell'impresa.

tate tutte le genti, che avevano soldate, ma dato ordine, che di mano in mano gli seguitassero, passarono con somma prestezza i monti, e saliti in sulle barche, che erano nel Lago di Como, si accostarono a quella Città, la quale, ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta la disposizione de'Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione Ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare, in modo che il Triulzio non vedendo alle cose del Re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel Castello, e la notte seguente insieme con le genti d'arme, che si erano ritirate nel Barco, che è contiguo al Castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo, nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino, e lasciate in Novara quattrocento lance, si fermò con l'altre a Mortara, pensando egli, e gli altri Capitani, più a ricuperare il Ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita de' Franzesi, in Milano prima il Cardinale Ascanio, e dipoi (1) Lodovico, avendolo, dal Castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità, con la quale l'avevano perduto, e dimostrandosi maggiore desi-

(1) Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo ch'ei se n'era partito: il che fu a' 5. di Febbrajo 1500. ed egli ne uscì a' 2. di Settembre 1499. *Giovio*, *Buonaccorsi*, e questo Autore di sopra in questo lib. 4.

desiderio, e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella partita: la quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le Città di Pavia, e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico, e avrebbero Lodi, e Piacenza fatto il medesimo, se le genti Veneziane, venute prima in sul fiume d'Adda, non vi fossero entrate subitamente. Alessandria, e quasi tutte le Terre di là dal Po, essendo più lontane a Milano, e più vicine ad Asti Città del Re, non fecero mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose. Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani, e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con preghi, con offerte, e con varie speranze tutti quegli, da' quali sperava di essere ajutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare a significare il principio prospero, il Cardinale di San Severino, supplicando, che gli mandasse genti, e artiglierie, e desiderando di non avere inimico il Senato Veneziano, ordinò che il Cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il Vescovo di Cremona, a offerire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare: ma vanamente, perchè il Senato deliberò non si partire dalla confederazione, che avevano col Re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il Dominio suo, nè i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della

restituzione de' danari ricevuti in prestanza da lui. Solo (1) il Marchese di Mantova mandò in ajuto suo il fratello con certa quantità di gente d'arme, e vi concorsero i Signori della Mirandola, di Carpi, e di Coreggio, e i Senesi gli mandarono piccola somma di danari, sussidj quasi disprezzabili in tanti pericoli, come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso, e de' Vermineschi; i Padri de' quali, benchè fossero stati spogliati da lui dell'antico dominio loro, i Rossi di San Secondo, di Torchiara, e di molte altre Castella del Parmigiano, quegli dal Verme della Città di Bobio, e d'altri luoghi circostanti nella montagna di Piacenza, nondimeno Filippo, partendosi senza licenza dagli stipendj Veneti, andò a ricuperare le Terre sue, e ottenutele, si unì con l'esercito di Lodovico: il medesimo fecero quei dal Verme, per ricuperare l'uno, e l'altro con questa occasione la grazia sua. Ma Lodovico avendo raccolti, oltre a' cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini d'arme, e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il Cardinale Ascanio all'assedio del Castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la Terra, e la Fortezza di Vigevene, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa im-

(1) *Mario Equicola*, nelle Croniche di Mantova, nega che il Marchese mandasse alcun ajuto allo Sforza, perciocchè essendo egli fatto Cavalier di San Michele, non volle far cosa, che fosse contro al Re, capo di quell'Ordine di cavalleria.

presa, che il tentare l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione, e alla somma della guerra l'acquisto di Novara Città celebre, e molto abbondante, o perchè ricuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi, che erano a Mortara, d'abbandonarla, o per impedire, che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna: perchè avendo, mentre che col Duca Valentino andava all'impresa di Pesero, ricevuto gli avvisi dal Triulzio, partitosi, subitamente con tutta la cavalleria, e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani, e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona incitato da' Guelfi di quella Città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli avevano cacciati, entratovi dentro (1) la saccheggiò tutta, lamentandosi, e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi, e servitori del Re fossero non altrimenti trattati, che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi, o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell'eser-

(1) Tortona fu saccheggiata da' Franzesi intorno al principio di Marzo, come scrive il *Buonaccorsi*.

cito del Duca di Milano, il quale, trovandosi più potente, che gl' inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal Re, fossero potenti a opporsegli sulla campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente, perchè i Franzesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la Città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue, la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti, che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità, e gli esempi d'uomini grandi, violare la fede per acquistare Stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la Terra di Novara, si fermò all'espugnazione della Fortezza, ma si crede, che se andava verso Mortara, che le genti Franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio, e Lignì, si sarebbero ritirate di là dal Po. Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza, e la sollecitudine del Re, il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno, e di vergogna, mandò subito in Italia il Tramoglia con seicento lance, mandò a soldare quantità grande di Svizzeri, e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il Cardinale di Roano Luogote-

nente suo di quà da' monti, e lo fece incontinente passare in Asti, di modo che espedite queste cose con maravigliosa celerità si trovarono al principio d'Aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri, e seimila de' sudditi del Re sotto il Tramoglia, il Triulzio, e Lignì: le quali genti (1), unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze; perchè i (2) Capitani Svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede, e virtù, si erano per mezzo de' Capitani Svizzeri, che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro: della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli, e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' Capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari, ma il Duca, correndo subito al tumulto con benignissime parole, e con tali preghi, che

(1) Si unì l'esercito Franzese a Mortara a' 21. d'Aprile, e poi andò a Novara, ove l'esercito di Lodovico era di circa 20. mila fanti, e duemila uomini d'arme.

(2) I Capitani Svizzeri, autori di tradir Lodovico Sforza, furono, secondo il *Giovio*, Ridolfo Salice Grigione per soprannome il Lungo, e Gaspero Sileno da Urania Svizzeri. Tassa anco il *Giovio* Lodovico Valdicio Borgognone Capitano di 300. celate, che fosse sollecitato dai Franzesi a doversi ribellar dallo Sforza.

generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare, che da Milano venissero i danari. Ma i Capitani loro temendo, che se col Duca si univano le genti, che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono, che l'esercito Franzese messosi in arme si accostò innanzi alle mura di Novara attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la Città, e il fiume del Tesino, per torre al Duca, e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano; il quale sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri, e i Borgognoni a cominciare la battaglia: alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto da' Capitani de' Svizzeri, allegando che (1) senza licenza de' suoi Signori, non volevano venire alle mani co' parenti, e co' fratelli propri, e con gli altri della sua nazione; co' quali poco dipoi mesco-

(1) Coloro, che in questo luogo vogliono torre a difendere la nazione Svizzera, dicono, che fra essa è una legge che niuno possa sotto gravissime pene andar contro agli stendardi pubblici della Lega. E perocchè essendo gli Svizzeri dello Sforza stati assoldati privatamente, e quei del Re di Francia con le pubbliche bandiere della Lega, non potevano per le Leggi della Patria andar contro a esse, se non volevano cadere in pena di ribellione; il che può servir per esempio a quei Principi, che assoldano Svizzeri, di non condurgli, se non con le pubbliche insegne.

latisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case, nè potendo il Duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' Capitani Franzesi di partirsi, e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi: la qual condizione accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, perchè camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito Franzese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava (1) a piede vestito, e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione, spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl' inimici. Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da San Severino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri, e i soldati Italiani svaligiati, e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino, perchè

(1) Il *Bembo* contro all' opinion degli altri dice, che Lodovico Sforza, quando fu fatto prigione, era a cavallo sopra un cavallo magro, e travestito da villano.

i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli Borgognoni, e i fanti Tedeschi. Preso il Duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga, e di terrore, il Cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà Ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d'ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica, ricevuta per la celerità del camminare a Rivolta nel Piacentino, Castello di Currado Lando Gentiluomo di quella Città, congiuntogli di parentado, e di lunga amicizia, il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino, e Sonzino Bensone soldati de' Veneziani (1), lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza fratello del Duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' Gentiluomini venuti con lui, perchè gli altri con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Asca-

(1) Non fa il *Bembo* menzion d'altri, che del Benzone, e dice, che non in Rivolta, ma messosi alle poste ne' confini di Cremona, prese il Cardinale Ascanio.

nio prigione a Venezia; ma il Re stimando per la sicurtà del Ducato di Milano, quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il Senato Veneziano, usando eziandio, come lo vide stare sospeso, protesti, e minacce, che glie ne desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè: la quale richiesta, benchè paresse molto acerba, e indegnissima del nome Veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui, anzi essendosi fermati nelle Terre Ghiaradadda Batista Visconte, e (1) altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del Re: tanto in questo tempo potette più nel Senato Veneziano il terrore dell'armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della Repubblica. Ma la Città di Milano abbandonata d'ogni speranza, mandò subito Imbasciatori al Cardinal di Roano a supplicare venia, il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del Re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il Re ne rimesse poi loro la maggior parte, e col medesimo esempio perdonò Roano

(1) Il *Buonaccorsi* mette i nomi di questi Nobili Milanesi, che furon fatti prigioni.

all'altre Città, che si erano ribellate, e (1) le compose in danari secondo la possibilità, e qualità loro. Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro Cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini, che gli altri alla Terra di Bellinzone posta nelle montagne; nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente: il qual luogo il Re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari, ma come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari; occasione di cose grandi, ricusando di farlo, succederono, poi tempi, e accidenti, che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello Stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il Re, e introdotto in quella Città in sul mezzodì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un Principe poco innanzi di tanta grandezza, e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria, donde non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re, dopo due di fu menato nella Torre di Loches, nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri, e l'ambizione di co-

(1) Pavia fu composta in cento, e Parma in sessanta mila ducati. *Buonaccorsi*.

lui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia (1). Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno, e per molti ornamenti dell'animo, e della natura, e degno d'ottenere nome di mansueto, e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote: ma da altra parte d'ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti, e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse, e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di sè medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza, e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria, e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il Cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità, e onore, e visitato benignamente dal Cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella Torre di Borgos, stata già prigione due anni del medesimo Re, che ora l'incarcerava: tanto è varia, e miserabile la sorte umana, e tanto incerte a ognuno, quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.

(1) Di lui leggi il *Pontano* al principio del libro 4. e al fine del 5. *De Prudentia*.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

LIBRO III.

1495.

Pace di Lodovico col Re di Francia, non fu sincera. Chi offende non perdona mai 5

Guid'Antonio Vespucci Orator de' Fiorentini, è ritenuto dallo Sforza . 8

Veneziani, e Lodovico Sforza deliberano di difender Pisa contro ai Fiorentini 8

Fracassa a Pisa per Lodovico Sforza . 9
Palaia, Castello preso 10
Vico Pisano 10
Pagol Vitelli alla difesa di Vico Pisano 10
Saliente, Luogotenente, rende Livorno a' Fiorentini 11
Entraghes Castellano della Cittadella di Pisa, e d'altri luoghi, non vuol render le Fortezze a'Fiorentini . . 11
Lanciaimpugno mandato a Pisa per far la restituzione della Fortezza . . 12
Fiorentini pigliano la porta di Pisa, chiamata Fiorentina 13
San Rimedio 14
Pagol Vitelli ferito 15
Pier de'Medici esortato a racquistar lo Stato di Fiorenza da'Collegati . . 15
Pier de'Medici, che speranza aveva per fondamento del suo ritorno in Fiorenza 16
Caterina Sforza 17
Senesi tentano d'impadronirsi delle Chiane 17
Ponte a Valiano 17
Giovanni Savello 18
Virginio Orsinio a campo a Gualdo, in favor de'Perugini 19
Oddi, per che cagion perderono l'occasione d'insignorirsi di Perugia . . 19
Errore di parola male intesa, quanto danno arrecò agli Oddi 20
Troilo Savello 20
Corciano preso da'Baglioni 20

Guido, Ridolfo, e Giampaolo Baglioni 21 22
Giampaolo Baglioni condottiere de' Fiorentini 22
Trattato di Pagol Orsino di pigliar Cortona, e scoperto 22
Rinuccio da Marciano condottier de' Fiorentini 23
Carlo Orsino ferito 23
Virginio Orsinio leva il campo da Gualdo 23
Giovanni Bentivogli non vuol muover guerra a' Fiorentini 25
Monsig. di Gemel 26
Virginio Orsino al soldo de' Franzesi . 26
Strage degli Aragonesi a Gifone . . 27
Nocera presa da Ferdinando 27
Mompensieri piglia San Severino . . 28
Graziano di Guerra 28
Consalvo, e suoi progressi nel Regno di Napoli 29
Carlo in Lione, senza pensiero delle cose d'Italia 29
Ferdinando Re di Spagna, va in persona a Perpignano 30

1496.

Cittadella di Pisa conceduta a' Pisani dal Castellano Franzese, contro ai comandamenti del Re 31
Lodovico Sforza tratta fintamente la pace co' Fiorentini 32

Ognuno ordisce contro un Principe degno di dispregio 32
Pisani distruggono la lor Fortezza . . 33
Pisani deliberano di non darsi a Lodovico Sforza 33
Pisani confermati in libertà dall'Imperatore 34
Veneziani ajutano i Pisani a star in libertà 36
Discorsi d'alcuni Senatori Veneziani, perchè non s'accettasse la tutela di Pisa 37
Agostino Barbarigo Doge di Venezia persuade la tutela di Pisa . . . 40
Veneziani pigliano la protezione di Pisa 44
Lodovico Sforza si faceva chiamare figliuolo della Fortuna 44. 45
Lodovico Sforza perchè fosse chiamato il Moro 46
Ruberto di Veste 47
Bastardo di Bienna, consegna Serezana a'Genovesi 47
Serezana, e Serezanello 47
Pietrasanta, e Mutrone vendute ai Lucchesi 47
Entraghes bandito dal Regno di Francia 48
Virginio Orsino, Camillo, e Pagol Vitelli, alla volta d'Abruzzi . . . 49
Montelione saccheggiato 49
Ferdinando, perchè non fu compreso nella lega da principio 49

Ferdinando conviene co' Veneziani, e fa lega con essi 50
Astorre Signore di Faenza 51
Julia nuova saccheggiata 52
Mompensieri alla volta di Puglia . . 53
Armata Franzese piglia Itri 54
Giambattista Caracciolo 54
Ferdinando in Foggia 54
Mariano Savello 55
Strage di fanti Tedeschi 55
Coglionessa presa per forza con molta crudeltà 56 57
Marchese di Mantova nel soccorso di Ferdinando 57
Cesare d'Aragona 57
Re di Francia va a soddisfare i voti a Torsi, e a Parigi 58
Apparecchi de' Franzesi per le cose d'Italia 60
Ammiraglio di Francia contraddice al ritorno d'Italia 61
Consiglio in Francia per le cose d'Italia 61
Rigault a Milano 61
Anton Maria Palavisino 62
Agenti di Lodovico Sforza, licenziati di Francia 63
Arte di Lodovico Sforza in trattener Rigault, agente del Re di Francia 63
Giovan Bentivogli persuaso da' Veneziani a muover guerra a' Fiorentini 65
Bentivogli promette al Re di depender da lui 65

Carlo

Carlo disegna d'andar a Parigi . . . 66
Errore di Carlo Re di Francia nel ritornar a Parigi, dovendo passar in Italia 67
Filippo Duca di Savoja 68
Castel Franco preso da Ferdinando . 69
Giovanni Sforza, e Giovanni Gonzaga 69
Esercito di Ferdinando, e suo numero 69
Circelle 70
Frangete saccheggiato 70
Errore di Persino nel dissuader i soldati a combatter contro ai nemici occupati nel predare 70
Camillo Vitelli muore 71
Marchese di Bitonto rotto da Annibale da Varano 72
Duca d'Urbino a' soldi de' Collegati . . 72
Graziano di Guerra 72
Fortuna de' Franzesi comincia a declinare 73
Filippo Rosso condottier de' Veneziani, rotto 74
Esercito Franzese in necessità d'acqua . 74
Giesualdo Castello preso 75
Venosa 75
Atella assediata 75
Tedeschi vanno al soldo di Ferdinando, abbandonati i Franzesi 76
Consalvo, e suoi progressi in Calabria 76
Alberigo da San Severino 77
Laino Castello 77
Consalvo rompe i Franzesi a Laino, e fu la sua prima vittoria in Italia . 77

Pagolo Vitelli 79
Bartolommeo d'Alviano a Ferdinando . 79
Convenzioni de' Franzesi, ch'erano in Atella con gli Aragonesi per arrendersi 80
Mompensieri muore 81
Virginio, e Pagolo Orsino in prigione . 81
Giangiordano Orsino, e l'Alviano incarcerati 81
Obignì lascia la Calabria, e ritorna in Francia 82
Gabriello da Montefalcone 83
Carlo di Sanguine, e Giuliano dell'Oreno 83
Ferdinando muore a Napoli senza figliuoli 84
Federigo d'Aragona acclamato Re di Napoli 84
Cardinale di San Malò artificiosamente trattiene il Re di Francia, che non passi in Italia 86
Lodovico Sforza, e Massimiliano Imperatore si abboccarono a Manzo . . 87
Massimiliano Imperatore passa in Italia 88
Massimiliano è persuaso a pigliar la tutela di Pisa, contro ai Fiorentini 89
Veneziani s'accordano, che le ragioni di Pisa si rimettano nell'Imperatore 90
Fiorentini non si vogliono disunire dal Re di Francia 91
Fra Girolamo predicando, fa che i Fio-

rentini non si partono dall'amicizia di Francia 91
Buti, e Calci Castelli 93
Francesco Secco, ed Ercole Bentivoglio 93
Fiorentini rotti da'Pisani al Castel di Buti 93
Giampagolo Manfrone condottier de'Veneziani a Vico Pisano 94
Francesco Secco morto 94
Giustiniano Morosino Provveditor de'Veneziani alla guerra di Pisa . . . 94
Giovanni Savello 95
Senesi s'accampano al ponte a Valiano 95
Rinuccio e Lodovico da Marciano . . 95
Ponte di Sacco svaligiato 96
Piero Capponi Commissario de'Fiorentini, muore 96
Marchesi Malespini cacciati da'Fiorentini dalla Verrucola 96 97
Pisani s'alienano dalla devozione dello Sforza 97
Ambasciatori dell'Imperatore a Fiorenza 98
Annibale Bentivoglio mandato da'Veneziani con nuovo soccorso a Pisa . 99
Fiorentini soli sostengono la guerra di Pisa contro a tutti i Principi d'Italia 100
Risposta de'Fiorentini all'Imperatore intorno alle cose di Pisa 101
Oratori Fiorentini richiamati a Fiorenza 102

Lodovico Sforza beffato dagli Oratori Fiorentini 103
Massimiliano a Pisa 104
Monsig. d'Albigion Franzese al soldo de' Fiorentini 104
Meloria, scoglio nominato per una rotta de' Pisani avuta da' Genovesi . . . 106
Magnano 107
Naufragio dell'armata Imperiale . . . 108
Massimiliano verso Milano 108
Bolgheri Castello saccheggiato . . . 108
Cesare in Lomellina 109
Massimiliano, notato di leggerezza, se ne torna in Germania 110
Esercito de' Veneziani a Pisa, e suo numero 111
Taranto preso da' Veneziani, è renduto a Federigo d'Aragona 111
Carlo delibera di far guerra a Genova 112
Alessandro Sesto muove guerra agli Orsini 113

1497.

Duca d'Urbino stipendiato dalla Chiesa 114
Trivignano Castello, si rende a discrezione 114
Bartolommeo Alviano rompe i cavalli Ecclesiastici 114
Bracciano assediato 114
Antonello Savello ferito 115

Rotta degli Ecclesiastici a Soriano . . . 117
Duca d'Urbino, e Giampiero Gonzaga prigioni 117
Duca di Candia ferito 117
Fabrizio Colonna si salva in Ronciglione 117
Vitellozzo Vitelli autor della vittoria di Soriano 117 118
Consalvo e Prospero Colonna agli stipendj del Papa 118
Pace tra 'l Pontefice, e gli Orsini . . 118
Virginio Orsino muore in Napoli . . 119
Consalvo all'impresa d'Ostia 120
Ostia presa da Consalvo 120
Rocca Guglielma 120
Principe di Bisignano ferito da un Greco 121
Principe di Salerno fugge di Napoli . 121
Sals abbrucciata da' Franzesi 122
Ottaviano, e Pol Batista Fregosi . . 122
Guerra di Genova 123
Batista, e il Triulzio a Novi . . . 123
Conte di Gajazzo a Seravalle . . . 123
Novi preso da' Franzesi 128
Bosco Castello 124
Veneziani al soccorso di Lodovico Sforza 125
Triulzio si ritira in Asti 126
Duca d'Orliens, perchè si partiva mal volentieri di Francia 127
Tregua tra Spagna, e Francia per sei mesi 128

Albinga assaltata da' Franzesi 129
Duca di Savoja, il Marchese di Monferrato si stanno neutrali 129
Pisani rotti da Rinuccio Farnese al Ponte a stagno 130
Lodovico Sforza tenta che Pisa sia restituita a' Fiorentini 131
Fiorenza governata da' suoi Cittadini confusamente 132
Savonarola aveva parte in Fiorenza di Cittadini onorati 133
Pier de' Medici cerca d'entrar furtivamente in Fiorenza 133
Bernardo del Nero Gonfaloniere in Fiorenza 134
Pier de' Medici va con esercito verso Fiorenza 134
Alviano saccheggia i Ghibellini di Todi 136
Cesare Borgia mentre era Cardinale, fece ammazzare il fratello, ch'era Duca di Candia 137
Trattato scoperto in Fiorenza in favor di Pier de' Medici 138
Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Fucci decapitati . . 139
Legge dell'Appello al Consiglio grande del popolo in Fiorenza . . . 139
Savonarola biasimato per non aver dissuaso i suoi seguaci a non romper la legge proposta da lui . . . 140
Federigo d'Aragona coronato Re di Napoli 140

Prefetto di Roma cacciato dal Regno . 141
Principe di Salerno perde lo Stato . . 141
Tregua tra Spagna, e Francia . . . 141
Giovanni Principe di Spagna muore . 142
Filippo Duca di Savoja muore . . . 142
Castel di Genova restituito a Lodovico Sforza 142
Ippolito da Este Cardinale, Arcivescovo di Milano 144
Don Ferrando da Este agli stipendj Veneti 144
Fiorentini stimolano il Re di Francia a passare in Italia 145
Marchese di Mantova disonoratamente vessato da' Veneziani 146
Vitelli al soldo de' Fiorentini 146
Re di Francia a Torsi 147
Batistino Fregoso si riconcilia con lo Sforza 147

1498.

Oratori Fiorentini al Papa 147
Parole de' Veneziani a' Confederati, lamentandosi, che Pisa s'abbandonava 149
Carlo Re di Francia muore in Amboisa di gocciola 150
Luigi Duca d'Orliens fatto Re di Francia, e detto Luigi XII. 151
Savonarola scomunicato, e sue accuse . 152

Due Frati, uno di S. Domenico, l'altro di S. Francesco vogliono entrar nel fuoco per esperimentare la dottrina del Savonarola 154
Savonarola in prigione 156
Francesco Valori morto 156

DELL'ISTORIA D'ITALIA

LIBRO QUARTO.

Sommario.

Ragioni che avevano i Franzesi nel Ducato di Milano 161
Ragioni dell'Imperio nello stato di Milano 162
Carlo d'Orliens 25. anni prigione . . 162
Anna Duchessa di Borbone 163
Luigi XII. Re di Francia odia Lodovico Sforza 164
Luigi Re di Francia s'intitola Duca di Milano 164
Veneziani mandano Oratori a Luigi XII. Re di Francia 166
Imbasciatori di diversi Principi Italiani a Luigi Re di Francia 166
Lodovico Sforza delibera di ajutar i Fiorentini a racquistar Pisa 168
Rotta de' Fiorentini a San Regolo avuta da' Pisani 170
Origine della guerra tra Colonnesi, e Orsini in quel di Roma 171
Orsini rotti a Monticelli da' Colonnesi . 172
Carlo Orsino prigione 172

Antonello Savello morto 172
Accordo tra Colonnesi, e Orsini . . 172
Lodovico Sforza ajuta scopertamente i Fiorentini contro ai Pisani 173
Villamarina Capitano 173. 174
Alessandro Papa in che modo disegna di farsi grande 174
Marchesino Stampa a Roma 175
Alessandro perchè non favorisse i Fiorentini nella cosa di Pisa . . . 175
Pagol Vitelli al soldo de' Fiorentini sotto nome di Generale 175
Giovan Bentivogli condottier di Lodovico Sforza 176
Alessandro Bentivogli 176
Ottaviano da Riario 177
Caterina Sforza maritata occultamente a Giovanni de' Medici 177
Pagol Vitelli vince le genti Veneziane a Cascina 178
Marco Martinengo, Giovan Gradenigo, e Franco Stradiotto 179
Buti Castello espugnato 179
San Giovanni della Vena 180
Pietra Dolorosa 180
Pagol Vitelli a Vico Pisano 180
Vico Pisano preso da Pagol Vitelli . 181
Vitellozzo rompe i Pisani a Pietra Dolorosa 181
Guidantonio Vespucci, e Bernardo Rucellai Ambasciatori de' Fiorentini a Venezia 182

Parole de' Fiorentini nel Collegio Veneto 182
Risposta de' Veneziani a' Fiorentini . . . 183
Difficoltà degli accordi da' Fiorentini, e Pisani 183
Carlo Orsino, e Bartolommeo d'Alviano al soldo de' Veneziani 185
Pandolfo Petrucci, Niccolò Borghesi . 185
Conte di Virtù 187
Tregua tra Fiorentini, e Senesi per cinque anni, e sue convenzioni . . . 188
Pandolfo Petrucci ammazza il suocero 188
Piero, e Giuliano de' Medici, a Marradi 189
Dionigi di Naldo 189
Veneziani cercano di soccorrer Pisa per la via dell'Alpi 189
Conte di Gajazzo a Cotignola 190
Pagol Vitelli a Librafatta 190
Potito, e Castel vecchio Torri nel Pisano 191
I Consigli de' Capitani non ajutati dalla fortuna, sono spesso fallaci . . 191
Librafatta presa da' Fiorentini 192
Bastione della Ventura 192
Francesco Gonzaga ritorna al soldo de' Veneziani 193
Marchese di Mantova diventa Capitano dell'Imperatore, e di Lodovico Sforza 194
I buoni consigli lentamente eseguiti diventano spesso inutili 194

Bibbieno presa per trattato 195
Alviano a Poppi 196
Rinuccio all'Appennino 196
Casentino, occupato da' soldati Veneziani 197
Pagol Vitelli in Casentino 197
Milizia o arte di Pagol Vitelli . . . 198
Veneziani in Casentino in molti incomodi 199
Ciarlotta figliuola di Federigo . . . 200
Cesare Borgia rinunzia il Cardinalato 201
Divorzio di Luigi XII. con la prima moglie 201
Duca Valentino 202
Giorgio d'Ambuosa fatto Cardinale . 202
Pace tra i Re di Spagna, e di Francia 203
Luigi Re di Francia cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui . . . 204
Orazione di Antonio Grimani nel consiglio de' Pregadi, persuadendo la Lega con Francia, contro a Lodovico Sforza 206
Franzesi naturalmente più pronti a conquistare, che prudenti a conservare 210
Orazione di Marchionne Trivisano, dissuadendo la Lega con Francia . . 212
Odio, e desiderio di dominare, autore di ogni pericolosa impresa . . . 217
Venezieni, che disegni avessero nel conchiuder la Lega con Francia . . 217
Pace tra il Re di Francia, e il Re de' Romani 218

Persuasione degl'Italiani al Re di Francia, a far Lega co' Veneziani . . 220
Confederazione tra i Veneziani, e il Re di Francia 220
Carlo Orsino a Montalone 222
Duca d'Urbino, l'Alviano, Piero Marcello, e altri Capitani Veneti in Bibbiena 223
Fiorentini in dissensione sopra i Capitani Generali delle lor genti . 224 225
Pagolo Vitelli dà il salvocondotto al Duca d'Urbino, senza saputa de' Commissarj Fiorentini 225
Conte di Pitigliano a Elci Castello . . 226
Ercole da Este a Venezia 228
Giovanbatista Ridolfi, e Pagolantonio Soderini a Venezia 228
Consiglio de' Dieci in Venezia . . . 231

1499.

Ercole da Este fatto compromissario tra' Veneziani, e Fiorentini circa le differenze di Pisa 232
Condizioni dell'accordo pronunziato da Ercole Duca di Ferrara tra i Veneziani, e i Fiorentini sopra la causa di Pisa 233
Pisani si lamentano de' Capitoli dell'accordo fatto dal Duca di Ferrara . 235

Veneziani levano le genti di Toscana . 237
Fiorentini ratificano l'accordo fatto dal Duca di Ferrara sopra la causa di Pisa 238
Pisani cacciano i Presidj Veneti delle lor Fortezze 238
Fiorentini seguitano l'espugnazion di Pisa con l'arme 239
Svizzeri dichiarati ribelli dell'Imperio . 240
Lodovico Sforza è costretto a servir di danari Massimiliano 241
Galeazzo Visconte a Massimiliano Imperatore 241
Lodovico Sforza cerca di ritirar seco in lega il Papa 242
Cesare Borgia genero di Monsig. d'Alibert 242
Offerte di Lodovico, e del Re di Francia a'Fiorentini, per tirargli in lega con seco 243
Fiorentini deliberano di stare neutrali tra Lodovico, e il Re di Francia 245
Risposta de'Fiorentini al Duca circa la confederazione 245
Lodovico Sforza abbandonato da tutti i principali d'Italia 46
Fiorentini promettono segretamente al Re di Francia, di non ajutar Lodovico Sforza 248
Galeazzo da San Severino alla difesa dello Stato di Milano 249

Lignì, Obignì, è il Triulzio in Italia co' Franzesi 249
Esercito Franzese in Italia, e suo numero 250
Arazzo preso da' Franzesi 250
Anon preso da' Franzesi 251
Galeazzo San Severino si ritira in Alessandria 251
Valenza presa per trattato 251
Donato Raffagnino traditore solenne . 251
Ottaviano San Severino prigione . . . 251
Basignano, Voghiera, Castel nuovo, s'arrendono a' Franzesi 252
Parole di Lodovico Sforza al Popolo di Milano 253
Caravaggio preso da' Veneziani . . . 255
Conte di Gajazzo a Pavia 256
Galeazzo San Severino, e Lucio Malvezzo, fuggono d'Alessandria . . 257
Errore di Lodovico Sforza nell'eleggere il Capitano delle sue genti . . . 257
Alessandria presa da' Franzesi 258
Galeazzo San Severino, come difendeva la sua fuga d'Alessandria . . . 258
Franzesi a Mortara 259
Antonio Landriano, morto 259
Lodovico Sforza delibera di fuggire in Germania 259
Tesoro del Duca di Milano 260
Bernardino da Corte Pavese 260
Agostino Adorno 261
Voghiera, e Arona, restituite a' Buonromei 261

Isabella d'Aragona riceve il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano, a conto di dote 261
Lodovico Sforza fugge in Germania . 261
Parole del Conte di Gajazzo a Lodovico Sforza 262
Conte di Gajazzo a' soldi di Francia . 262
Milanesi chiamano i Franzesi . . 262 263
Cremona s'arrende a' Veneziani . . . 263
Castel di Milano dato a' Franzesi . . 263
Bernardino da Corte muore di dolore . 264
Filippino dal Fiesco 264
Lodovico XII. Re di Francia a Milano 264
Pagol Vitelli piglia Cascina 265
Gurlino da Ravenna 266
Fiorentini assaltano Pisa 267
Stampace Fortezza de' Pisani 267
Rinuccio da Marciano ferito 269
Stampace presa da' Fiorentini 269
Piero Gambacorta fugge di Pisa . . . 270
Pagolo Vitelli non seguita la vittoria . 270
Passavolante de' Pisani, chiamato Bufolo 271
Esercito de' Fiorentini ammalato sotto Pisa 273
Pagolo Vitelli leva il campo d'attorno a Pisa 274
Pagolo Vitelli decapitato 275
Vitellozzo Vitelli fugge in Pisa . . . 275
Capi per i quali Pagolo Vitelli fu decapitato 275
Imbasciatori di tutta Italia a Luigi XII. ch'era in Milano 277

Principi d'Italia accettati in protezione da Luigi XII. 277
Gianiacopo Triulzi aspira al dominio di Pisa 278
Duca Valentino contro ai Vicarj di Romagna 280
Ivo d'Allegri, e il Bagli di Digiuno, Capitani del Valentino 280
Polenta famiglia della Città di Ravenna, diventa capo di quella Città . 296
Valentino piglia Imola 297
Friuli predato dal Turco 297
Cristiani ammazzati da'Turchi alla riva del fiume detto oggi Tagliavento . 298
Antonio Grimani, General de'Veneziani, rilegato a Ossaro 298

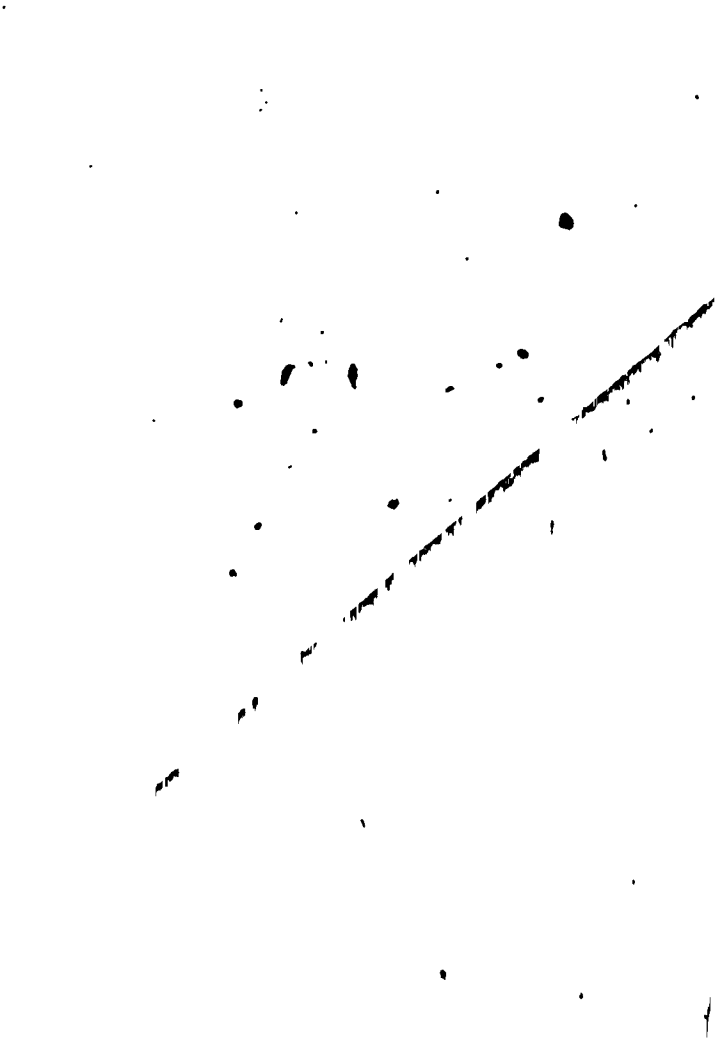
1500.

Giubbileo quando si celebra più divotamente, che mai 299
Caterina Sforza fatta prigione dal Valentino 301
Gianiacopo Triulzi Governator di Milano 301
Beccai ammazzati dal Triulzi di propria mano 302
Lodovico Sforza s'apparecchia di tornare a Milano 302
Como presa da Lodovico Sforza . . 304

Triulzi verso Novara 304
Milano racquistato da Lodovico Sforza 305
Pavia, e Parma ritornano a divozione del Duca 305
Vescovo di Cremona a Venezia . . . 305
Filippo Rosso, e i Vermineschi in soccorso di Lodovico Sforza 306
Vigevene preso dagli Sforzeschi . . . 306
Lodovico a Novara 307
Tortona saccheggiata dall'Allegri . . 307
Svizzeri, passano dall'esercito Franzese allo Sforzesco 307
Novara presa da Lodovico Sforza . . 308
Tramoglia in Italia 308
Esercito Franzese sotto il Tramoglia, Ligni, e Triulzio 309
Tradimento degli Svizzeri a Novara . 310
Lodovico Sforza esce, in abito di Svizzero, di Novara 311
Lodovico Sforza, Galeazzo San Severino, Fracassa, e Anton Maria fatti prigioni 311
Currado Lando Piacentino tradisce il Cardinale Ascanio, e lo dà in mano de' Veneziani 312
Carlo Orsino, e Sonzin Benzone . . 312
Ermes Sforza prigione 312
Batista Visconte prigione 313
Veneziani danno il Cardinal Ascanio, e altri Milanesi al Re di Francia per paura 313

339
Bellinzone presa dagli Svizzeri . . . 314
Lodovico Sforza a Lione muore in prigione 314
Cardinal Ascanio in prigione nella torre di Borges 315

00037289



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016